COLLEZIONE UNIVERSALE
DI LETTERATURA, ARTI E SCIENZE
N. 1-2-3

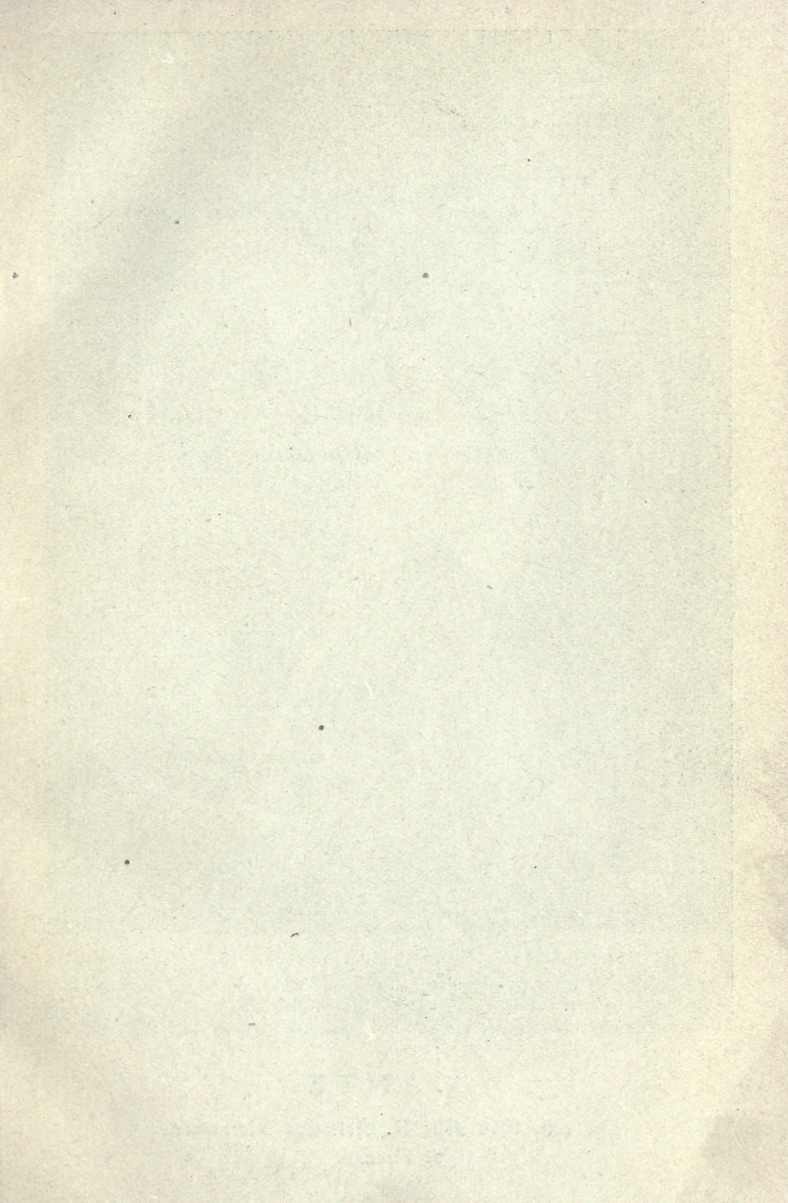
G. L. PASSERINI

# DANTE

1921

*Di quest'opera sono stati tirati quaranta esemplari su carta di lusso numerati da 1 a 40.*

**DANTE**

**Dal cod. 1040 della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze.**

G. L. PASSERINI

# DANTE

(1265-1321)

NOTE BIOGRAFICHE E STORICHE



MILANO
RINALDO CADDEO & C.i
CASA EDITRICE RISORGIMENTO

A

GABRIELE D'ANNUNZIO

CON SEMPRE RINNOVATA FEDE

NELLE FORTUNE

D'ITALIA

*Faccio mie queste parole di Cesare Balbo, che mi tolgono il peso di una prefazione: « Io scrivo per gli uomini cólti sí, e curiosi di particolari, ma non propriamente per gli eruditi. A questi hanno già soddisfatto parecchi altri; ma parmi che sia pur da servire a que' tanti che amano legger disteso, e trovar raccolto ciò che altrove si accenna ».*

*Con tali semplici e schietti intendimenti io ho, in linee brevi, affigurata la vita di Dante; e se la lettura di queste note crescerà la sete degli Italiani e li invoglierà a cercar di altre fonti piú abbondevoli e chiare, io avrò avuto il mio premio.*

*Cortona, 1920.*

G. L. Passerini.

# INDICE.

Pochi mesi innanzi alla battaglia di Benevento, che dovea risollevare il nome e l'orgoglio dei Guelfi, percosso, non dómo, cinque anni prima, dalle genti del re Manfredi e dalla prodezza di Farinata sull'Arbia; un giorno di maggio nasceva al popolo d'Italia Colui che doveva essere « la sua voce e insegna nei tempi », l'uomo « che doveva far salire alle piú alte cime del pensiero » il nostro parlar materno, e « d'italiana gloria improntare il mondo piú saldo e duraturo: il mondo degli spiriti » (1).

Nasceva in una delle case della sua gente, superba di romane origini, presso San Martino del Vescovo e la vetusta Badìa già compresa entro al primo giro delle mura della « gran villa », alla quale ormai anche il secondo cerchio era fatto angusto dall'inurbarsi incessante di quella « gente nova » che da Campi da Certaldo da Figline scendeva a mescolarsi e a mutar modi e costumi fra l'antica pura cittadinanza.

## I.

Rimasta fuori dalla Lega lombarda che avea fiaccato a Legnano l'ingorda prepotenza tedesca del « buon Barbarossa », e per ciò esclusa dai patti e dalle franchigie firmate a Costanza nel 1183, Firenze, che fin allora e per più anni avea lottato contro le forze soverchianti della Chiesa, seguitò impavida opponendosi all'Imperatore, con adoprare senza riposo le armi, mirabile di forza e di ardire, contro i nemici che la serravan d'intorno, e tentavano impedirle il necessario accrescimento del suo dominio. Posata a specchio del « bel fiume d'Arno » in una valle conclusa da una cerchia di colline e di poggi, su cui si stavano « come gufi a meditar la caccia » a riparo delle loro rôcche turrite e merlate, e ben muniti di vecchi privilegi, e conti e baroni e cattani, vietandole ogni libertà di traffici e togliendo ogni sicurtà alle vie, Firenze volse da principio tutta la fresca energia delle sue forze contr'essi, animosamente iniziando e fermamente per lunghi anni dipoi combattendo una battaglia fiera, costante, implacata per la sua libertà e la sua gloria.

Contro i conti Cadolingi e i conti Alberti di Mangona loro possenti consorti, che avevan dominio di

terre e forte presidio di castella da Pistoia per la Val di Nievole fin presso a Lucca, e per la Val d'Arno inferiore fin quasi a Firenze, mosser dapprima il vigore de' loro assalti i Fiorentini: i quali, fidando nel lor diritto e nella risoluta gagliardia de' cuori, con la distruzione della rôcca di Prato e di quella di Monte Orlando e con le guerre della Val di Pesa, poteron, già molto avanti la morte della gran Contessa, umiliar nemici terribili e superbi, e aperte a' proprii commerci le strade di Signa, di Prato, della Val d'Elsa, rivolgere, con sempre rinnovata baldanza, il pensiero e l'opera a imprese via via più audaci e più vaste. Così li vediam correre, franchi avversarii oramai dell'Impero, a snidar dal suo covo Rabodo tedesco, « ex largitione Imperatoris marchio Tusciae », e strappargli con la vita il bel castello di Monte Cascioli, tra Greve e Arno vedetta minacciosa sulla via di Pisa e del mare; salire in arme il lunato colle donde erano scesi i lor padri ab antico, e portar guerra e ruina nella città e nell'arce di Fiesole, che avean veduto risplender nel sole le insegne di Catilina ed ora eran fatte nido d'ogni malizia; e trattar con Lucchesi e altri popoli e signorie per tener in freno Pistoia; entrar nella lega di Toscana per trarne, con singolare accorgimento, ogni maggiore profitto alla loro politica; ridurre a obbedienza terre e belli arnesi di guerra in Casentino, nel Mugello, nella Val d'Elsa, nel Chianti; allargare infine la lor potenza per la Val di Chiana fino a Montepulciano a fronteggiar Siena per non perdere la via di Roma, e a Malborghetto alzar la rôcca di Montelupo contro a Capraia per guardare a Pisa e liberarsi la via del mare. In questo modo il Comune, per gli alti spiriti e la ferma e dura volontà de' suoi cittadini, segui-

tando mirabilmente la guerra, poteva davvèro, a mezzo il tredicesimo secolo, celebrar l'anno delle sue vittorie e mettersi a capo delle libertà italiche e della civiltà del mondo.

In quei tempi Firenze, retta già da Consoli, ebbe un governo di dodici Anziani, due per sesto, e due giudici forestieri: il Capitano del popolo e il Podestà; e insegne militari sotto alle quali dovevan accorrere tutti gli uomini « da poter arme, tra Marte e 'l Battista », quando il Comune avesse avuto bisogno del loro braccio ad offesa e a difesa contro a' nemici; e con tali ordinamenti, che si disser del Popol vecchio o del primo Popolo, la guelfa Republica prosperò senza troppo gravi interne contese fino al tempo in che Manfredi, figliuol naturale di Federico II, succeduto al fratello Corrado nel Reame di Puglia e Sicilia, risollevò per tutte le terre d'Italia la fortuna e le speranze de' Ghibellini. Fu allora appunto che per la « maledetta pèste delle parti » le discordie, cominciate nel 1215 per domestiche brighe fra Buondelmonti e Amidei, poi riaccese con le zuffe cruenti del '48, si fecero publiche, generali e politiche, specialmente pe' cupi maneggi di quella fiera consorterìa degli Uberti della quale appunto fu Farinata, che, a capo de' Ghibellini fiorentini e senesi, rafforzàti da altri Toscani, dagli aiuti di Manfredi e dal tradimento di Bocca degli Abati, sconfisse le genti della Republica sul piano delle Cortine presso Montaperti il 4 di settembre del 1260.

Dopo quella disfatta, grande e memorabile, « che fece l'Arbia colorata in rosso », i Guelfi vinti, nobili e di popolo, temendo le ire ghibelline e il mal animo della plebaglia — sempre desta a profittar d'ogni tor-

bido per liberare i mal frenati appetiti di sangue e di rapina — anzi che attendere armati dentro alle mura l'avanzata e l'assalto de' nemici, uscirono in folla, sospinti da cieco terrore, dalla città e si recarono volontarii esuli a Lucca, sola rimasta guelfa in Toscana, lasciando Firenze in balìa delle masnade alemanne del conte Giordano d'Anglona vicario del Re, e delle bieche vendette di Guido Novello dei conti Guidi: coi quali e co' Ghibellini delle città di Toscana i signori del contado — gli Alberti di Mangona, gli Aldobrandeschi di Santa Fiora, gli Ubaldini del Mugello, — congregatisi in Empoli, per meglio assicurare alla parte i frutti della vittoria, decretarono la distruzione di Firenze, pronti e disposti a mandare ad effetto il triste proposito, se contr'esso non si fosse levato « a viso aperto » lo sdegno di Farinata. Così Firenze fu salva per la virtù di un cittadino magnanino, che dimentico a tempo d'ogni odio di parte, meritò di essere eternato dalla poesia di Dante, luminoso simbolo di amor profondo e di devozione alla patria.

## II.

Fra i pochi Guelfi rimasti in città dopo la disfatta dell'Arbia fu forse quell'Alighiero di Bellincione degli Alighieri del sesto di Porta San Piero, e certamente fu la donna sua madonna Bella, dai quali fu generato Dante: la cui casata, ormai venuta al suo calo, traeva origine dall'altra degli Elisei in cui riviveva la « semente santa » di Firenze romana, ed aveva le sue case con torre presso il Mercato vecchio, dove metteva la via degli Speziali grossi: e di questi Elisei furono appunto Moronto, Eliseo e Cacciaguida, fratelli, i piú antichi dei maggiori del Poeta, da lui ricordàti espressamente nel XV Canto del *Paradiso*. Di Moronto e di Eliseo nulla si sa: di Cacciaguida quello che Dante ce ne fa sapere. Nato, probabilmente, tra il cader dell'undecimo e i primi anni del dodicesimo secolo, a Firenze, e battezzato in San Giovanni, combatté con gli Italiani crocesegnati di ceruleo nella seconda crociata bandita nel 1147 da Lodovico VII il giovane e da Bernardo di Chiaravalle: impresa alla quale si sa che anche Guido III de' conti Guidi partecipò. Ma qui non è da tacere come, poiché Corrado III non discese mai tra noi, alcuni credono probabile che Dante confon-

desse tale impresa con l'altra di Corrado II il Salico, che fu in Italia e a Firenze, dove, secondo scrive il Villani, « più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio », quand'egli « andò in Calavria contro a' Saracini ch'erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise »; ed anco Pietro di Dante, nel suo Commento al poema paterno, dice appunto che Cacciaguida seguitò Corrado « cum in Calabria contra Saracenos ivit et bellavit ». Comunque sia, dall'Imperatore fu, in premio del suo « ben operar » in guerra, armato cavaliere: e questo fatto, così espressamente affermato da Dante, dovrebbe bastare a togliere ogni dubbio intorno alla nobiltà della gente alighiera discesa da Cacciaguida; perocché, a quel tempo, a cingere il cingolo della milizia imperiale, cioè ad assumere dignità cavalleresca, non poteva aspirare, e nemmeno ardir di pensare chi non avesse vantato origini feudali, e non fosse quindi disceso « de genere militum ». La moglie di Cacciaguida fu una donna venutagli dalla valle del Po; se da Ferrara, come molti credono, o se da Parma o, forse, da Bologna, o d'altronde, è finora perfettamente ignoto. Dal nome di questa donna, si disse, preser cognome i discendenti: che si chiamarono cosí Aldighieri, « comecché », osserva il Boccaccio, « il vocabolo poi, per sottrazione della lettera *d* corrotto, rimanesse Alighieri ».

« Alighieri » adunque era oramai la forma volgare del cognome dantesco a tempo del Certaldese; e cosí, probabilmente, si disse, dal primo Aldighiero in poi, come parola di più dolce suono ad orecchie toscane, e cosí dal suo popolo udí Dante chiamarsi, sebben dai

notari si scrivesse il suo casato in tante diverse maniere. Ma qui conviene fermarsi un momento, per far, come direbbe il Boccaccio, una breve « transgressione » a proposito della moglie di Cacciaguida. È noto come il trisavolo del Poeta, nel XV del *Paradiso,* parlando di lei, affermi che la sua « donna » gli « venne di Val di Pado », e soggiunga che « quindi il soprannone » di Dante, cioè della famiglia di lui, « si feo ». Dunque, fu detto, la moglie di Cacciaguida si chiamò Aldighiera o Alighiera, e da lei si dissero Aldighieri o Alighieri i discendenti di Cacciaguida. Se non che ora Giovanni Livi (2), ricercatore paziente e dotto di minute erudizioni dantesche, richiama l'attenzione degli studiosi su questo passo, per dimostrare ch'esso non è affatto allusivo al nome della donna di Cacciaguida, sibbene a quello di uno de' lor due figliuoli: di colui, precisamente, al quale appunto il trisavolo del Poeta allude ne' versi precedenti di quel medesimo Canto, là dove assai chiaramente afferma che « quel da cui si dice » la « cognazion » di Dante, « mio figlio fu e tuo bisavo fue ». Ora, secondo il Livi, « proprio in queste parole sta la chiave di tutto, ed eziandio la miglior riprova della inutilità del nome *Alighiera* come germe o come elemento del cognome avvenire »; perché il *quindi* de' primi citati versi « non è riferibile a una qualsiasi persona », e anche perché « il Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante,* pur dando quella donna come ferrarese, non dice se non che piacque a lei rinnovare nel proprio figliuolo *il nome de' suoi parenti; e nominollo Aldighieri* ». Accettando, come mi par si possa e anzi si debba, questa acuta e felice interpretazione, sarà dunque da dire che, come non si sa da qual gente derivasse la moglie

di Cacciaguida — che il Livi propende a ritener discesa da una famiglia bolognese diramatasi dai di Sala, — così si ignora il suo proprio nome: e che non dunque da costei, ma dall'uno de' figliuoli suoi, chiamato Aldighiero, preser nome di Alighieri i discesi di Cacciaguida degli Elisei.

Due figliuoli infatti vennero da quel maritaggio: un Preitenitto e un Aldighiero dei quali ci serba il ricordo una pergamena del 1189, contenente l'obbligazione solenne da essi fatta al Rettore della chiesa di San Martino e a' successori di lui di abbattere, a sua richiesta, un fico di un loro orto che forse facea da termine di confine, e pare aduggiasse l'orto o la casa del buon prete (3). Di Preitenitto altro non si sa, se non ch'ebbe un figliuolo che si chiamò Bonareddita, il quale viveva nel 1215; di Alighiero, che non era ancor morto nel 1201, perché appunto in quell'anno lo troviamo segnato secondo fra i testimoni di una quitanza rilasciata a « Jacobo Rose protomagistro de Venetia » dal Comune fiorentino (4), ma dovea esser passato di vita poco tempo di poi, se Cacciaguida poteva dire a Dante aver esso « cent'anni e piue girato il monte in la prima cornice », quando, nel 1300, il Poeta — che probabilmente ignorava la data precisa della morte del suo « bisavo », — visitava gli spiriti guerrieri del quinto cielo.

Da questo Aldighiero di Cacciaguida discesero un Bello e un Bellincione; il primo, che fu forse uom di legge, e i discendenti del quale vennero a formare un ramo laterale della famiglia che si disse Del Bello, è ricordato testimone in un atto del 1255 (5), ed esulò, come guelfo, dopo il trionfo ghibellino di Montaperti. Dovea esser già morto nel 1269, quando in un èstimo

di beni del quale acceneremo piú avanti (6), Geri suo figliuolo comparisce proprietario della casa paterna. Fu questo Geri quello medesimo che Dante ricorda nel XXIX dell'*Inferno* tra l'ombre triste smozzicate de' seminatori di scandali e di discordie. Dovette esser uomo « di sangue e di crucci », e, secondo Pietro di Dante, fu ucciso, forse in séguito d'una rissa o di sue maldicenze, da un Brodaio dei Sacchetti: e certo della sua morte non era stata ancor fatta giustizia nel 1300. Altri figliuoli di Bello furono un Gualfreduccio che nel '37 s'inscrisse all'Arte di Calimala (7) e fu padre di Bellino, mallevadore — secondo Luigi Passerini (8), — nel 1288, di messer Guido Ugolino che riceveva denaro in prestito da Rinaldo Malespini; e messer Cione, o Uguccione, che fu padre di un Lapo e di un Niccolò e che nel 1277 era, insiem con altri, nominato « procurator quorundam hominum... ecclesiae Sancti Martini », con mandato di opporsi a' frati Cassinesi che volèvan restringer la strada accosto alla detta chiesa dalla parte di tramontana (9). Bellincione, fratello di Bello, fu tra gli esuli della sua parte nel 1248, e tornò in Firenze il 7 gennaio del '51, dopo la sconfitta toccata da' Ghibellini a Figlíne nell'autunno del precedente anno. In una lista di coloro che furono in un Consiglio per approvare e ratificare pel Comune la lega conclusa per dieci anni tra Firenze, Lucca e Genova contro Pisa il 10 novembre 1251, è il nome di lui: ma non sappiamo s'egli fosse del Consiglio del Popolo, o delle Capitudini delle Arti, o di quello del Comune, perchè tolti i nomi degli Anziani, ricordati tutti con la loro qualificazione, gli altri sono segnati senza alcuna distinzione del proprio officio.

Esulò di nuovo dopo Montaperti nel settembre del '60 e dovette rimpatriare appresso la rotta e la morte di Manfredi nel '67, perché nel 1269 il suo nome comparisce nell'èstimo, or ora ricordato, dei guasti cagionati a' Guelfi dai Ghibellini dal '60 al '66. Non pare per altro che egli avesse a soffrire alcun danno, perché in quel documento la sua casa vi è segnata, con quelle de' Donati e dei Màrdoli, soltanto come confinante con l'altra « aliquantulum destructam in dicto populo » (di San Martino del Vescovo) « Geri quondam domini Belli Alagheri ».

Furon figliuoli di Bellincione: Burnetto, Gherardo, Bello e Alighiero II; i quali partiron col padre le amarezze dell'esilio. Burnetto combatté a Montaperti ove stette difensor del Carroccio, e nel 1278 sedea fra i consiglieri del suo Comune; Gherardo è ricordato, in un documento del 1269, come mallevadore verso il Comune in un pagamento fatto a Salimbene e Amabile di Migliorato (10), e, insieme con i fratelli Burnetto e Bello e col cugino Cione, nell'atto del 1277 risguardante l'accennato litigio contro i monaci Cassinesi.

Burnetto ebbe un figliuolo, Cione, che fu tra i commissari preposti a ripartir la impòsta ordinata per la guerra di Monteaccenico in Mugello, nel 1306 (11); ma di Alighiero II, padre di Dante, poco o nulla sappiamo; tanto che pur della sua discendenza da Bellincione abbiamo una sola testimonianza autorevole: quella, cioè, di Pietro di Dante, che nella compilazione ashburnamiana del suo *Commento,* a proposito di Cacciaguida, scrive: « Inducendo Auctor ipsam umbram dicere sibi quomodo quidam eius filius nomine Alagherius fuit pater Bellincionis patris Alagherii,

patris eius Auctoris ». Da un documento dell'Archivio fiorentino si apprende che il 20 di ottobre 1257 egli prestava a una Bencisía, « uxor olim Ristori de Montemurlo », la somma di 20 lire e 8 soldi di denari pisani — circa mille delle nostre lire; — il qual prestito, fatto a una persona privata, potrebbe, secondo il Santini, far pensare che Alighiero esercitasse l'arte del cambio (12). Può essere invece che egli sia stato, come afferma Benvenuto d'Imola, giureconsulto (« fuit enim dominus Aldigherius iurisperitus »), ma la cosa è incertissima: come incerto è se con gli altri Guelfi egli calcasse le vie dell'esilio nel '48 e nel '60. Se Dante gli nacque in Firenze nel '65, si dovrebbe supporre piuttosto il contrario. Gli sbanditi non ritornarono, infatti, prima del '66 né prima della vittoria di Carlo a Benevento. L'undici di novembre Guido Novello lasciava Firenze, e il gennaio vegnente, racconta il Villani « il popolo rimise in Firenze i Guelfi e' Ghibellini e fecion fare tra loro piú matrimoni e parentadi ». Ammettere un ritorno della moglie di Alighiero perché « pregnante », come opinarono alcuni seguendo il Balbo, può esser una cosa molto comoda, ma non è molto probabile; ché di simili grazie dovremmo avere almeno un esempio, e ne abbiamo invece delle prove in contrario. I Guelfi con le loro famiglie, dice il Villani, « andaronsene a Lucca » donde poi dovettero « sgomberare infra i tre dí »; per la qual cosa « molte gentili donne, mogli degli usciti di Firenze, per necessità in su l'alpe di San Pellegrino, ...fra Lucca e Modona, partorirono i loro figliuoli ».

Pare adunque si possa supporre, senza correr troppo lontani dal vero, che per la poca importanza che

Alighiero doveva avere in Firenze, sebbene appartenesse a famiglia di nobili guelfi, non fosse affatto compreso nei bandi di esilio, che, come si sa, non colpivano tutti, uno per uno, i cittadini d'una parte, ma solamente alcuni di quelli, e i principali. A congetturare e intender così non sembra nemmeno opporsi il testo dei versi danteschi, là dove, nel Canto X dell'*Inferno,* si parla di questi esilii. Se Farinata dice al Poeta ch'egli per due volte « disperse » gli Alighieri, ciò non importa ch'egli li disperdesse tutti, individuo per individuo, maschi e femine di quel casato: ma tutti, tra essi, quelli che con parole e con opere, publicamente, si mostrarono avversarii temibili di parte ghibellina. Afferma ancóra il Villani che i Guelfi fuorusciti « facendosi presso alla città, ordinorono dentro alla terra novità e mutazioni per trattati co' loro amici d'entro, che s'intendeano con loro; onde il popolo di Firenze, ch'erano più Guelfi che Ghibellini d'animo, per lo danno ricevuto da Montaperti chi di padre e chi di figliuolo e chi di fratello, similmente cominciorono a rinvigorire ». Ora, fra tutti questi rimasti poteva ben essere Alighiero, uomo molto probabilmente pacifico e oscuro, anzi tale che « piú per la futura prole che per sé dovea esser chiaro », come dice il Boccaccio, e quindi poco considerato e temuto, se non anche forse un po' sberteggiato, ove si voglia dar peso al sonetto che mandò Forese a Dante: « Ben so che fosti figliuol D'Allaghieri »; con tutto che l'insulto, rispondendo ad altro simile di Dante a Forese, perda gran parte del suo valore. Che del resto uomo di grande affare questo Alighiero non fosse, pur la molta e deplorata penuria di sue notizie può farne nascere o crescere il sospetto: egli sarebbe sicura-

mente passato tra 'l silenzio e la dimenticanza del mondo, come tanti altri del suo tempo e del nome suo, se non lo avesse la Provvidenza designato padre di Dante immortale.

Ebbe dunque questo Alighiero due mogli: donna Bella e donna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, delle quali è dubbio chi fosse la prima; ma è da dare, col conte Luigi Passerini, la precedenza alla Bella, giacché par da ritenere Francesco, nato dalla Lapa, minore per età a Dante, perché gli sopravvisse di molti anni e perché, ancóra, negli atti che portano insieme i nomi de' due fratelli, quello di Dante è sempre segnato primo: specialmente nell'istrumento del 23 decembre 1297, pel quale i due Alighieri toglievano a mutuo 480 fiorini d'oro — circa 37.000 delle nostre lire, — da Iacopo di Lotto Corbizi del popolo di San Pier Maggiore e da Pannocchia di Riccomanno del popolo di San Procolo (13). Ma, e questo sarebbe piú importante sapere, da qual famiglia discendeva la madre del Poeta? Le congetture, anche intorno a ciò, son molte, ma tutte, quale piú e quale meno, fondate sulla feconda fantasia degli eruditi. Meno vaga forse quella di Luigi Passerini che la suppone figliuola di messer Durante di Scolaio degli Abbati, per « l'uso quasi comune di riprodurre nei figli il nome dell'avo, la vicinanza delle abitazioni e, più di tutto, la mallevadoria prestata da Durante a Dante in alcune sue obbligazioni ». Ma come che sia, certo è che di quella « benedetta » ci è veramente sol noto il nome, e che fu madre di Dante; ce lo dicono cinque semplici parole di un atto notarile del 1332 che sembran suonare oggi alle nostre orecchie quel che più a lei e di lei non si vorrebbe e potrebbe dire: « domina Bella, olim mater Dantis » (14).

L'altra moglie di Alighiero, madonna Lapa, forse ancor viva nel 1332, quando Francesco degli Alighieri divideva il suo patrimonio da quel de' nepoti Pietro e Iacopo, co' quali avea avuto contrasti, nacque di casato di guelfi nel popolo di Santo Stefano al Ponte vecchio, e concepí Francesco; Tana, o Gaetana, che fu moglie a Lapo de' Riccomanni, del quale era già vedova nel 1320, e un'altra figliuola della quale non si trova il nome, ma che maritata a un Lion di Poggio — il quale fu banditore del Comune, e forse quel medesimo che un documento del 1275 ricorda come Camarlingo di Parte guelfa, — divenne madre di un Andrea che, al dir del Boccaccio, « maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante e ancóra nella statura della persona; e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che faceva ». Di una di queste due sorellastre del Poeta è da lui fatto cenno, per incidenza, nella *Vita nova,* dove al paragrafo XXIII è detto che giacendosi egli infermo, forse per febbre vaneggiando, ebbe il presagio della morte di Beatrice: di che ad alta voce e con gran piangere rammaricandosi, una gentile, ch'era presso al suo letto, credendo che ciò fosse per dolore della infermità che lo stringea, spaventata essa e afflitta cominciò anche a lagrimare. Onde altre donne che eran per la camera accortesi del pianger di Dante pel pianto che faceva colei, ch'era a lui di strettissima parentela congiunta, la fecero allontanar dal suo letto e uscir della camera con pietosa violenza. E perché questa scena familiare mi pare offra un caro indizio di quella concordia domestica e della fratellevole pietà che regnava nella casa del Poeta, e legava il giovine figliuolo della Bel-

la a' figliuoli dell'altra moglie del padre suo, giovi recarla qui dall'amoroso « libello » con le proprie parole di Dante: « Avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dí amarissima pena... Sentendome dolere intollerabilmente, a me giunse uno pensero... de la mia donna; e quando èi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancóra che sana fosse, sí cominciai a piangere... di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessitade convene che... Beatrice alcuna volta di muoia! E però mi giunse un sí forte smarrimento, che chiusi gli occhi e cominciai a travagliare sí come farnetica persona... Così cominciando errare la mia fantasia... e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero... che io piangea per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta, elle si trassono verso me per isvegliarmi credendo che io sognasse... ».

Francesco, forse minore delle due sorelle, che abbiam già veduto nominato, insieme col suo grande fratello, nell'atto del 1297, e che, se in quell'anno era già abile a sottoscrivere mutui, doveva dunque esser nato almeno diciotto anni avanti, si crede non esulasse mai, e par vivesse sempre riti-

rato e lontano dalle faccende politiche della sua città, tutto intento al disbrigo de' suoi privati negozii: e a San Piero a Ripoli, oltr'Arno, dove nel 1332 aveva comprato un podere e una casa dalla Bartola Ubaldini de' Bardi, dimorò tranquillo, forse meglio sicuro dalle persecuzioni de' Guelfi neri, che d'altronde non dovean patir di buon animo la sua stretta parentela coll'esule Poeta. Ebbe per moglie una Piera di messer Donato Caleffi, antica famiglia ghibellina, dalla quale gli nacque un figliuolo cui pose il nome dello Zio, e morì verso il 1348.

## III.

Quando, nell'anno 1265, Dante nasceva a Firenze, il sole sorgeva e tramontava con la costellazione dei Gemelli: dunque tra il 21 di maggio e il 21 di giugno; e, precisamente, nel maggio, se è vera la tradizione che il Boccaccio raccoglie.

Nacque quando la parte della sua gente era tuttavia sbandita da Firenze, ma per ritornarvi fra il giro di poche lune e per cacciarne la parte avversa, per sempre: così egli non vide intorno alle sue case le alabarde tedesche di Federico d'Antiochia; e delle guerre, degli eccidi, de' tradimenti, delle ruine, degli incendii, degli sbandimenti e di tutti i dolori le ansie, gli amori, le inimicizie, i disinganni e le speranze dei padri forse alla sua imaginazione giovanile illanguidirono il ricordo le passionate narrazioni di avvenimenti e fatti meno remoti e più vivi. Certo dinanzi a' suoi occhi curiosi di tutte le cose e alla sua accesa maraviglia di fanciullo balenarono ne' racconti domestici, come attraverso le misteriose incertezze d'una leggenda, i fieri tumulti che da Porta San Piero alla Porta del Duomo, da San Brancazio al Borgo insanguinarono ogni incrociata di via al tempo di Federico II, e

i paurosi bagliori delle torce che illuminaron le esequie pe' chiostri di San Lorenzo di Rustico de' Marignolli nella tragica notte di Candelora il 1249; ma piú diritto e profondo dovette scendergli in cuore il rievocato dolore di Montaperti, il vanto della vendetta di Benevento, e dargli maggior motivo di commozione l'udir compiangere all'eroica puerizia e alla misera morte di Corradino, e maledire all'avara superbia di Carlo d'Angiò; e piú farlo attento sentir compianger da molti la dannosa vacanza dell'Impero, le divise voglie d'Italia, le insaziabili cupidigie di Roma, le costumanze della città corrotte, l'assommarsi, intorno, delle colpe della parte trionfatrice: la parte che era la sua.

Era usanza in Firenze che i neonati ricevesser battesimo nel giorno del Sabato santo: nella terza settimana di Quaresima il piovano aveva cura di prenderne nota ad uno ad uno, e insieme con quelli de' respettivi padrini ne inscriveva i nomi nel registro delle nascite dell'annata; poi, il giorno designato, faceva ordinatamente la chiama, quindi si procedeva all'amministrazione del Sacramento « ch'è porta della fede » cristiana. È dunque da credere che sul fonte del suo « bel San Giovanni » il figliuolo di Alighiero e di madonna Bella ricevesse il nome di Durante (15) — che fu poi accorciato, nell'uso, in Dante, — il 25 di marzo del 1266.

Dall'esser l'Alighieri nato sotto la costellazione de' Gemelli, Brunetto Latini, secondo asseriscono biografi e chiosatori, tolse cagione, come portava la costumanza de' tempi, a trar l'oròscopo del fanciullo e a predire ch'egli sarebbe, per potenza d'ingegno, salito ad alto grado di gloria. E a questa predizione vogliono alcuni che appunto alludesse Dante, quando,

nel XV dell'*Inferno*, si fece dir dal Latini: «.... Se tu segui tua stella Non puoi fallire a glorioso porto, Se ben m'accorsi ne la vita bella». Ma qui l'astrologia non c'entra, possiam ben dir con l'Imbriani: e di ricorrere alla scienza cabalistica del Segretario fiorentino per dichiarar que' versi non pare infatti che ci sia alcun bisogno, dove si pensi che il futuro grande uomo dovette forse fin da fanciullo, o almeno da giovinetto, lasciar chiaramente travedere ad occhi esperti «lui dovere divenire eccellente in iscenzia», come direbbe il Boccaccio. Vero è bensí che se il Latini non cavò, precisamente, l'oròscopo del giovine Alighieri, o se non siam fatti spediti a crederlo dalle parole che gli mette in bocca il Poeta, egli, il Poeta, ripeteva sicuramente «sue disposizioni», come chiosa l'autore dell'Ottimo comento, che lc conobbe, «ad essere adatto a scienzia litterale» dall'influsso del cielo sott'il quale era nato. «O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtú, dal quale io riconosco Tutto, qual che se sia, il mio ingegno, Con voi nasceva e s'ascondeva vosco Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita Quand'io sentii da prima l'aer tosco». E Gemini, nota ancóra l'Ottimo, «è casa di Mercurio, che è significatore, secondo gli astrologhi, di scrittura et iscenzia e di cognoscibilitade; e cosí dispone quelli che nascono esso ascendente, e maggiormente quando il sole vi si truova, però che il sole conferisce alla vita de' mortali et alla generazione, secondo l'ordine naturale».

A Dante mancò il padre nella puerizia, afferma Leonardo Bruni; e sappiamo di certo che egli era già orfano nel 1283, perché in quell'anno vendeva, come erede del padre, a Tebaldo di Orlando Rustichelli

« ogni azione che egli avea reale e personale contro a Donato del già Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni nel popolo di Santa Maria a Ontignano e di Santo Ambrogio; sopra i quali beni il padre di Dante doveva avere, da esso Donato e da Bernardo e Nero fratelli e figliuoli di messer Torrigiano, lire 21 » (16); e poiché gli Statuti fiorentini, che in ciò discordavano col giure romano, tenevano come maggiorenne a diciotto anni compiuti l'orfano di padre, questo atto ci fornisce anche una nuova prova che Dante era nato nel '65. La madre probabilmente gli morí quand'era ancóra bambino: e se si rifletta ch'ei non ebbe, o almen non si sa che avesse, altri fratelli germani, non sarà difficile pensare che Dante non abbia forse nemmen conosciuta la madre, e non provate quindi le indimenticabili sollecite cure delle quali solamente il ricordo gli avrebbe forse alleviato talvolta le malinconie e le amarezze del lungo esilio. Potrebbe forse — chi sa? — esser rimasto orfano della mamma innanzi che lasciasse « il pappo e 'l dindi », mentre ancor si consolava « con nanna », o persin, forse, nell'istante in cui « Maria, chiamata in alte grida », concedeva a madonna Bella di donarlo all'Italia e al mondo (17).

Dante dunque rimase orfano della madre da bambino; del padre da giovinetto: alle cure di madonna Lapa, cioè di una matrigna che non sappiamo se e quanto lo amasse, ma che, comunque andasser le cose, non era sua madre e non era senza figliuoli suoi proprii, ai quali è ragionevole e naturale pensare che ella serbasse le sue prime e migliori carezze e le sue piú attente premure. Cosí non è molto difficile imaginare quali dovessero essere gli anni adolescenti

di Dante: gli anni, né tristi né lieti, nei quali egli andava formando quel suo carattere fermo ed austero e improntando la mente, già fin da allora per sua natura disposta a cercar le ragioni e la connessione delle cose, a quelle inclinazioni e abitudini che ritroveremo poi in tutti gli atti della sua vita.

De' suoi primi studii poco sappiamo dai biografi antichi. Il Boccaccio — e sia detto con reverenza — si perde in parole vane. « Dal principio », egli scrive, « della sua puerizia, avendo già li primi elementi impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie et agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto ». Filippo Villani copia da lui. « Is dum pueritiae dies in matris gremio, indulgentioria etiam parere solito, morosius observaret, aspernareturque fallentia matris oscula, non puerili habitu vel incessu, sed gravi atque librato coepit ostendere qualis vir futurus esset; cumque adolesceret, spontaneus, frequenti studio liberalium artium operam dedit, quas apprime didicit celebritate mirabili ». E questo è tutto. Qualche cosa di piú, ma sempre a noi troppo poco, è in Leonardo aretino. « Confortato », egli scrive, « da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli altri studii liberali si diede, niente lasciando a dietro che appartenga a far l'uomo eccellente ». Giannozzo Manetti séguita, in parte, que' tre piú autorevoli narratori della vita del Poeta; e da essi — eccettuato il Boccaccio che degli insegnamenti di Brunetto Latini non parla, — e da una chiosa di

Benvenuto Rambaldi a' noti versi del XV dell'*Inferno*: « Voi... nel mondo, ad ora ad ora, M'insegnavate come l'uom si eterna », — biografi e commentatori tenner l'Autore del *Tesoro* come un vero e proprio precettore di Dante. Sennonché a questa opinione, che parve soltanto dedotta, come tante altre, dalla interpretazione letterale del testo dantesco, si oppose la moderna critica, che piuttosto convenne di tenersi all'Ottimo, all'Anonimo, al Buti e a quanti altri comentatori accennano, anziché a un vero e proprio insegnamento, ad un'azione intellettuale esercitata dal Latini sull'animo e sull'ingegno del futuro Autore della *Comedia.* Ora a questa più discreta opinione, che è in fondo quella del Bruni, esatto e veridico quasi sempre, credo che possiamo e dobbiamo attenerci, pur consentendo col Novati che se nulla si sa intorno alla educazione prima del Poeta, quanto all'arte superiore dello scrivere, all'« ars dictandi », dobbiamo tornare a pensare a Brunetto, « sommo maestro in retorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare » anche secondo il giudizio di Giovanni Villani.

Certo la prima istruzione e la educazione del giovinetto figliuol di Alighiero dovette svolgersi assai rigidamente in quell'angusta cerchia in che era compreso e costretto l'insegnamento publico al tempo suo. Nelle nostre operose e mercantili città dugentesche si sa bene qual fosse e a che si limitasse la cultura de' fanciulli e de' giovinetti: che, imparato a leggere e a far le prime operazioni aritmetiche, passavano, quelli che volevano andar più oltre negli studii, alla scuola di grammatica, di logica e di rettorica, cioè al Trivio, quindi alle scienze dette del

numero, o al Quadrivio, che comprendeva l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astrologia; dalle quali propriamente si iniziava quella che diremmo noi istruzion superiore e gli antichi dicevan chericato, la quale abilitava poi alle professioni della giurisprudenza e della medicina. È certo che a quel primo grado dovette fermarsi il noviziato di Dante nelle scuole, forsè presso i frati francescani di Santa Croce: tanto che, sebben non avesse mai intralasciato, per conto suo, di appagare il piú possibile la sua natural sete, dopo il poco studio di latino che co' maestri o solo avea fatto, egli medesimo apertamente confessa nel *Convivio* che messosi piú tardi a leggere « quello non conosciuto da molti libro di Boezio nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea », e il libro « che Tullio scritto avea... trattando dell'Amistà », dovette accorgersi che gli era « duro entrare nella loro sentenzia ». Molto dunque fece da sé, ponendosi seriamente agli studii « dopo alquanto tempo » dalla morte della Beatrice, e, cioè, negli anni avanzati della sua giovinezza, già più che venticinquenne; dopo avere bensí appresa per sé medesimo « l'arte del dire parola per rima », come si sa dalla *Vita nova*, donde anche si impara che fin dalla giovinezza conosceva i poeti di Provenza e le rime del Guinizelli; e non gli erano ignoti, in tutto o in parte, Virgilio, Lucano, Orazio e Ovidio; aveva sottomano la Bibbia e in qualche modo sapea notizie della *Metafisica* aristotelica e dell'*Etica,* dalla quale e dalla Poetica di Orazio gli era arrivata alcuna eco di Omero; qualche cosa d'astronomia aveva appreso da Tolomeo e da Alfragano; sapeva disegnare e andare a cavallo, né disdegnava i nobili convegni della sua

festosa città, la compagnia de' coetanei, le brigate delle amabili e giovini donne: conosceva insomma l'arte di alternare gli studii ai giovanili esercizii, meditando sui libri nel silenzio raccolto d'una sua camera solitaria, senza pur tuttavia ritrarsi « in solitudine e in ozio » al modo di tanti « camuffati », come direbbe il Bruni, che voglion parer gran dottori e non san « tre lettere ».

Quale fosse la scuola e chi il maestro o i maestri dai quali più tardi imparò quanto d'arte grammatica gli mancava per legger Boezio e Cicerone, non si sa in modo certo: forse non si saprà mai, e dovrem sempre starcene contenti a quel suo breve accenno nel *Convivio*: « ...Cominciai ad andare nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti... »; tuttavia il nostro pensiero corre facilmente alle scuole che tenevano allora i Padri predicatori in Santa Maria Novella, dove Dante poté ascoltare tra gli altri la parola di quel suo conterraneo fra Remigio Girolami, che dal 1291 al '94 v'insegnò logica o filosofia naturale o morale, e i cui « prologi » egli conosceva sí bene, da poterne riprodurre quasi letteralmente un passo in principio del *Convivio*. Le « disputazioni de' filosofanti » poi erano radunanze di savii uomini, come scrive G. Salvadori, « che amavano non solo la filosofia peripatetica, ma anche la rettorica antica, leggevano i poeti,... trasportavano le cose latine in volgare e v'aggiungevano l'amore delle altre letterature volgari, cioè di Francia e di Provenza ». Fra questi dotti venerato e venerando dovea sicuramente intervenire Brunetto Latini, né potea mancarvi Guido Cavalcanti, il primo degli amici del Poeta, « qui fuit alter oculus Florentiae tempore Dantis ».

## IV.

Ma se poco ci fa sapere degli studii suoi, assai più ci ha lasciato Dante intorno a' suoi giovanili amori entro al gentil « libello » della *Vita nova,* nel quale « in conspetto alla primavera dei colli d'Arno, alla primavera di chiese che sorgevano bianche a Maria, alla primavera della libertà », surse d'un tratto angelicata l'imagine soave della donna di Dante; sorse e passò, com'ebbe a dire il Carducci, quasi un « sorriso della bontà di Dio sulla terra ». In questa semplice e malinconica istoria l'Alighieri ci narra con passionata parola le vicende dell'amor suo per una giovine fiorentina che si tiene essere stata quella Beatrice di messer Folco di Ricovero Portinari e di madonna Cilia de' Caponsacchi, la quale andò sposa, forse non prima del 1288, a messer Simone de' Bardi cavaliere fiorentino.

Quando Dante la vide la prima volta, «vestita d'un nobilissimo colore umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia », essa era sul principio del suo nono anno ch'egli avea da poco compiuto; e nove anni dipoi da quel primo apparimento, nel 1283, in su l'ora di

nona, Dante la vide di nuovo, per una via, « vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne », e fu da lei consolato e di un sì dolce sguardo e d'un sì onesto salutare, che a lui parve allora vedere « tutti li termini de la beatitudine » : onde, partitosi dalle genti, gli apparve una maravigliosa visione la quale, per averne il loro giudizio, egli narrò a tutti i « fedeli d'amore », in un sonetto (« A ciascuna alma presa e gentil core ») che è il primo suo componimento a noi noto, e il quale egli mandò a' poeti suoi amici, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Cino pistoiese.

E qui giovi osservare, prima di andare innanzi, che della sua donna l'Alighieri non ci ha lasciato scritto altro che il nome : « fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare » ; ma di lei nome e cognome ci dettero, con testimonianza autorevole e concorde, Graziolo de' Bambaglioli e Pietro figliuol di Dante ne' lor comenti al Poema, e il Boccaccio nel comento suo e nelle due compilazioni della vita del Poeta : e ch'essa fu donna viva e reale ci conferma il buon senso e l'attenta e serena lettura della *Vita nova*. Tuttavia moltissimi, e tra questi autorevoli critici, negarono la realtà di Beatrice e molti la negano ancóra, togliendo all'operetta dantesca, pure a traverso l'allegoria, ogni suo storico valore : ciò che io credo falsissimo. La *Vita nova* è sicuramente un libro il colorito del quale è tutto senza eccezione fantastico, ma il cui fondo è, non men sicuramente, reale : nel quale, insomma, come ben disse il Del Lungo, sull'ordito di fatti veri è intessuta, co' ricami delle sue tenui imagini malinconiose, la fittizia prammatica dell'amore.

Certo non è da credere che una irresistibile passione si accendesse dal suo primo incontro con la piccola Beatrice nel cuor di Dante, come Dante, per ragioni della sua arte afferma e il Boccaccio narra, prendendo alla lettera le parole di lui: ma nulla ci vieta pensare che una sùbita e viva simpatia si rivelasse, come suole talvolta accadere, tra la fanciulla e il giovinetto, e che il ricordo del primo incontro, sempre caro al pensiero del Poeta, acquistasse per lui medesimo con l'accendersi della fiamma, come direbbe il Picciòla, « importanza e virtú di scintilla generatrice ». Insomma, i due fanciulli si trovano in una festa del calen di maggio, dove altri fanciulli anche son convenuti, e senton gran propensione l'un per l'altra: Dante sta insieme con Beatrice a preferenza delle compagne: la ammira, le piace; poi la rivede dopo nove anni, diciottenne, bellissima, già quasi donna, e l'antica compiacenza si ridesta, si accresce, si affoca, diventa amore. Due fatti semplici e abbastanza comuni, che han tutti gli aspetti della realtà, e che possiam credere davvero avvenuti, anco ammettendo col Barbi che sarebbe esagerazione tener come assolutamente storico ogni racconto della *Vita nova,* e anche, almen fino a un certo segno, consentendo col Cesareo che la retta interpretazione dell'amoroso libello deve consister nel ritenerlo e nel trattarlo più come un'opera d'arte che come un documento storico o una vera e propria autobiografia.

Dopo il secondo incontro con Beatrice passato alcun tempo, Dante, per nascondere l'amor suo alla indiscreta curiosità della gente, volse gli sguardi sopra una gentil donna di molto piacevole aspetto, con essa celandosi « alquanti anni e mesi », e fa-

cendo anche per lei « alcune cosette per rima »; poi, quando ella dovette partirsi da Firenze, per andare « in paese molto lontano », egli ne rimase « quasi sbigottito » e se ne disconfortò assai più che egli medesimo non avesse creduto dinanzi; sì che, per sua confessione, Dante si accorse di un altro sentimento, non di sola gratitudine, che la donna gli avea destato nel cuore. Per consolarsi di quella dipartenza e per non rimaner senza « difesa », molto tempo non passò che, per consiglio d'Amore, d'un'altra giovine donna fece suo «schermo »; ma tanto il giuoco prese apparenza di verità, che finì per esser peggiore il rimedio del male: e a Firenze la gente ne mormorava « oltre li termini de la cortesia ». Per questa cagione Beatrice, dolente e sdegnata, negò al suo Poeta il suo « dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la beatitudine » di lui: ond'egli, pentito, tornò con tutto il suo cuore e i suoi pensieri a quella « gentilissima », abbandonando, non forse senza qualche pena, la donna del secondo schermo, la quale fu, senza alcun dubbio, come la prima, e nonostante tutti i veli allegorici di che i comentatori tutt'è due le ravvolgono, un vero e proprio amore di Dante. Per queste donne il Poeta scrisse il sonetto: « Cavalcando l'altr'ier per un cammino », un serventese da lui ricordato nella *Vita nova* ma a noi non pervenuto, e una leggiadra ballatella: « Deh, violetta, che in ombra d'Amore Negli occhi miei sí súbito apparisti, Aggi pietà del cor che tu feristi, Che spera in te, e, desiando, muore... ».

Un'altra volta che il Poeta rivide l'angelica Beatrice, fu a una festa di nozze dove egli andò, suo malgrado, condottovi per amica persona « a degna-

mente servire » le donne che secondo l'usanza di Firenze erano radunate a far compagnia alla sposa nel primo sedere ch'ella facea alla mensa della casa sua nuova; ma al conspetto di Beatrice furono così distrutti i suoi spiriti per la forza d'amore, che quelle gentili, accorgendosene, cominciarono a maravigliare; e ragionando « si gabbavano », cioè bonariamente si ridevan di lui, con Beatrice, per modo che l'amico dovette prenderlo per la mano e condurlo fuori della veduta delle amabili motteggiatrici. In questo episodio io credo che molto probabilmente si tratti del matrimonio della Portinari con Simone dei Bardi: la cosa mi pare anzi di una evidenza quasi direi manifesta, rileggendone attentamente la narrazione che Dante fa nel paragrafo XIV della *Vita nova*. Il Poeta, infatti, ci dice com'egli andò, quasi inconsapevole, a un convivio nuziale: ci andò condottovi da « un amico di buona fede », da un amico che probabilmente ignorava l'amore di Dante per Beatrice, e che anzi credeva di rendere un bel servizio al giovine compagno, menandolo in una radunanza signorile dove eran molte belle e giovini donne da ammirare e da servire. È facile ricostruir la scena: l'amico invita l'amico; Dante, che certamente sapeva delle nozze di Beatrice col Bardi, è incerto, sulle prime, se debba seguirlo o non debba; poi, per compiacere alla persona che gli facea l'offerta, va, non sapendo forse nemmeno precisamente a che fare · tanto, che arrivato là, « ove molte donne gentili erano adunate », egli domanda, ancóra un po' riluttante, all'amico: « Perché semo noi venuti a queste donne? » E quegli: « Per fare sí ch'elle sieno degnamente servite »; e vanno innanzi. Ma a un tratto,

vinto dalla commozione, Dante si sente mancare, trema, impallidisce, vacilla: per non cadere, deve poggiar la sua persona « simulatamente » al muro, finché la vista di Beatrice, della sposa, e il sorrider delle donne lo traggon quasi « a l'estremitade de la vita », e l'amico di buona fede, inconsapevole cagione di tanto male, gli domanda che cosa ha, e lo trae fuori della sala. È una scena piena di verità, còlta, come si direbbe oggi, dal vero, nella quale il Poeta ha trovato il modo di accennare, quasi senza parere, un fatto a lui doloroso, che non si poteva tralasciare, che doveva ben trovar luogo in questa istoria dell'amor suo, ma sui particolari del quale non gli era artisticamente utile né moralmente piacevole parlar troppo chiaro o fermarsi troppo a dilungo.

Alla ragunata nuziale, che potè aver luogo tra l' '87 e l' '88, seguì, non molto dipoi, nel 1289, un luttuoso avvenimento nella casa de' Portinari: « colui che era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice », uscì di questa vita; e quella morte, e il dolore che la pia figliuola ne provò, indusse nella mente e nel cuor di Dante — allora allora uscito d'una dolorosa infermità onde sofferse « per nove dì amarissime pene », — il funebre pensiero che pur la gentilissima Beatrice alcuna volta si dovesse morire: e in breve, veramente, il triste presagio si avverò. Ella si partí di questo secolo, appena venticinquenne, e da soli o poco piú di tre anni entrata sposa nelle turrite magioni de' Bardi, nel giugno del 1290, lasciando il suo Poeta lagrimante nella città desolata, che parve a lui rimasta, per quella morte, « quasi vedova e dispogliata da ogni dignitade »: secondo alcuni poté

essere allora, se la tradizione che ne corse di poi avesse qualche fondamento di verità, che Dante si ascrivesse nel terz'Ordine francescano. Ma di questa leggenda è da far poco conto: qui piuttosto convien ricordare che, siccome Dante racconta nella *Vita nova,* standosi egli un giorno pel dolor della perduta Beatrice « con dolorosi pensamenti tanto che *lo* faceano parere de fore una vista di terribile sbigottimento », alzati gli occhi per veder se altri lo vedesse, scôrse a una finestra « una gentile donna giovane e bella molto, la quale lo riguardava sí pietosamente,... che tutta la pietà parea in lei accolta »; e come la gratitudine può sovente trasmutarsi nell'amore, il Poeta ne fu tanto commosso che scrisse per lei alcune rime, e la amò; sebbene questa « gentile »,dapprima sicuramente donna vera e non simbolo, fosse poi da lui allegorizzata nel *Convivio* in figura della filosofia. Ma, ad ogni modo, in quanto donna, ella è, secondo alcuni, da identificare con quella Lisetta che al dir di Dante (nel sonetto: « Per quella via che la bellezza corre ») volle prender nel suo cuore il posto che vi tenea da signora la memoria di Beatrice, e che « quando accomiatar si vede Da quella parte dove Amore alberga, Tutta dipinta di vergogna riede »; secondo altri, sarebbe invece Gemma Donati, la futura moglie del Poeta; ora si pensa a una Isabetta rammentata nel canzoniere di Giovanni Quirini, e con la quale questa Lisetta potrebbe identificarsi. Ma è questione nella quale non dobbiamo né possiamo indugiarci qui (20). Stando alla lettera della *Vita nova* si dovrebbe credere ch'ella dimorasse in una casa presso quella di Dante; ma poiché non è facile determinare qual fosse il luogo ove egli soleva ritrarsi a pensar « del passato tem-

po », cioè de' giorni lieti in cui Beatrice viveva, la circostanza dell'essergli apparsa la pietosa donna « da una finestra », non è tale che possa fornirci qualche nozione utile sulla scena reale. Ad ogni modo, e vicine e visibili dalle finestre delle case degli Alighieri in San Martin del Vescovo, eran le case dei Sacchetti dalla parte di quella chiesa, e quelle de' Giuochi e de' Donati dalla parte di Santa Margherita.

## V.

Di questo tempo Dante era già noto e lodato tra la brigata de' rimatori fiorentini, come quegli che avea tratto fuori le nuove rime, sonetti, ballate, canzoni d'amore. Egli stesso riconosce da Virgilio, « lo bello stile che *gli* ha fatto onore », e delle canzoni che imprendeva a comentar nel *Convivio* dice che « a molti lor bellezza, piú che lor bontà, era in grado ». Aveva composto, diciottenne, e mandato attorno, come abbiam già veduto, « per farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quello tempo », il suo primo sonetto nel 1283 : e con quel componimento, che non è in tutto una bella cosa, anzi risente assai, cosí nella forma come nel pensiero che vi è svolto, de' modi della vecchia scuola toscana, Dante entrò, come direbbe lo Zingarelli, « nel circolo dei poeti fiorentini », dove trovò, tra altri, Guido Cavàlcanti, il « primo » degli amici suoi, e quel Lapo Gianni, rimatore e notaio, ch'ebbe dall'Alighieri l'onore di esser accolto, « terzo fra cotanto senno », in un sonetto famoso, nel quale accanto alla Vanna del Cavalcanti e alla Lagia del Gianni medesimo, par ricordata, senza nominarla, quella gentile che fu a Dante primo « schermo » della verità.

Certo al Poeta nostro non mancaron donne pe' suoi canti d'amore, e più di una Lisetta dovette passare « baldanzosamente » dinanzi a lui nella vita, anche se la Violetta de' dolci sogni, la Pargoletta degli amari rimproveri, la Pietra de' giorni intorbidati da una passione ardentissima, si potessero — ciò che non par facile — riconoscere tutte, con vario prestanome, — come il Pietrobono, accogliendo l'opinione del D'Ancona e di altri vorrebbe (21), nella « donna gentile ». La storia degli amori di Dante non si potrà narrare con una relativa esattezza se prima Michele Barbi non ci darà — e ce la darà oramai presto e perfetta, — l'edizione critica del *Canzoniere*. Ma intanto si può affermare che le così dette rime « petrose » non sono sicuramente una esercitazione metrica come vorrebbe lo Scherillo, o una allegoria politica come sembrarono al Kraus, ma la lirica espressione, sia pure alquanto esagerata, di una passion d'amore sensuale e violenta che io riporterei precisamente a quel periodo di tempo che corse dalla morte della Beatrice o poco dopo, a verso il 1295, presumibile anno del matrimonio di Dante con Gemma Donati. Quello fu indubbiamente pel Poeta un periodo di vita, se non dissoluta, non certo soverchiamente casta o morigerata; una vita insomma di piaceri mondani e di traviamenti, nella quale gli fu compagno Forese, e della quale sono, tra altro, un documento abbastanza significativo la Tenzone famosa, e il « pensar troppo vilmente » che Guido Cavalcanti rimproverava all'amico.

Con questo non si vuol dire né si deve credere che a servir donne e a cantar d'amore passasse

Dante il miglior tempo della sua giovinezza, né soltanto lo dilettasse « sonar bracchetti e cacciatori aizzare, Lepri levarsi et isgridar le genti, E dai guinzagli uscir veltri correnti Per bella piazza volgere e 'mboccare »; ma anche e assai per tempo dovettero stringerlo i doveri della famiglia e le cure dei publici negozii, dei quali il Cavalcanti, « gentile, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario » e solo, almeno in quegli anni, « intento allo studio », mal volentieri par lo vedesse impacciarsi. (Dico: almeno in quegli anni; perché poi non è vero, come ora ha dimostrato il Barbi (22), che il Cavalcanti si astenesse sempre dal prender partito nelle fazioni politiche: e di ciò è prova l'esilio che gli fu dato sotto il priorato di Dante). Secondo infatti quel che Dante dice nel *Convivio,* molti sono privati dell'« ultima perfezione della nostra anima », cioè della sapienza, oltre che da difetto fisico e morale, o del luogo ove dimorano, dalla « cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sé tiene degli uomini il maggior numero; sì che in ozio di speculazione essere non possono ». Ed egli stesso si pone tra questi, protestando tuttavia, e ne aveva ben d'onde, di non esser pertanto rimasto a pasturare erba e ghiande bestialmente, con coloro « che con le pecore hanno comune vita ».

Agli studii, come abbiam detto prima, egli si volse con maggior serietà di propositi quando per lui « fu perduto il primo diletto » per la morte di Beatrice. Fu allora che si mise a leggere attentamente Boezio e Cicerone; e, « siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione truova oro », egli, che cercava di consolarsi della sua « tristezza » alla quale « alcuno conforto non valea »,

trovò non solamente rimedio alle lacrime, « ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri »; i quali considerando, giudicò sommo bene essere la filosofia, e imaginandola nella sua fantasia in atto di misericordiosa gentile donna, andò a cercare di lei dove veracemente ella si dimostrava: nelle scuole de' clerici e nelle adunanze dei dotti. Ma non per questo si chiuse tutto « in ozio di speculazione »; anzi, valoroso ed accorto, ci dice il Bruni, « ad ogni esercizio giovanile si trovava ». Nato di nobil gente, e però obbligato, secondo imponevan le leggi, di mettersi al séguito del Podestà tra' cavalieri delle cavallate ad ogni bisogno, è ragionevole credere, se anche non ce ne rimangano sicurissime prove, che a più di un fatto d'arme egli abbia potuto e dovuto prender parte in servizio del suo Comune; né dal 1280 al 1290 le occasioni gli saranno mancate. Così, se, come vedremo, può dirsi certo ch'egli si trovasse all'epilogo della guerra d'Arezzo che fu a Campaldino, e alla resa del castel di Caprona, non è difficile pensare che prendesse parte ad altri scontri nella guerra contro i Pisani, e da certe parole della *Vita nova* e dal sonetto: « Cavalcando l'altr'ier per un cammino », sospettare ch'egli pur fosse di que' cinquanta « buoni e gentili uomini della città », i quali nell' '85 cavalcarono con la Taglia guelfa all'assedio del Poggio, ribellatosi a' Senesi pe' maneggi di quel vescovo degli Ubertini contro il quale, nel nome di Cristo crocefisso, avea rampognato fieramente la grande Santa di Cortona.

È probabile che in quel medesimo anno, o poco dipoi, Dante se ne andasse a Bologna a scopo di scienza, « come a luogo più fertile di tal cibo »,

dice il Boccaccio. Che egli era là nell' '87 è provato da un sonetto sulla Garisenda che sicuramente gli appartiene, e che si legge trascritto sotto quell'anno nel Memoriale del notaio bolognese Enrico delle Querce, e come, sebbene indirettamente, paion confermar due versi di una canzone di lontananza, composta, secondo il Barbi, per una delle donne della difesa quand'egli ancóra desiderava il saluto di Beatrice. È molto probabile che là conoscesse Cino pistoiese, col quale scambiò nell'esilio molti sonetti, e fu in unione spirituale per tutta la vita. L'ammirazione per lui doveva anzi col tempo farsi sì viva, che, come si sa, scrivendo, più tardi, il trattato della *Volgare Eloquenza,* lo esaltò come poeta accanto a Guido Giunizelli e ad Arnaldo Daniello, anteponendolo a sé medesimo; e può esser, come crede il Cian, che, celebrando lo scrittore, Dante mirasse specialmente all'uomo politico, al guelfo bianco che diverrà poi fautore fervido dell'« alto Arrigo ».

Quanto a Bologna si fermasse, è a noi perfettamente ignoto: ma la sua dimora nella città dottissima dovette ad ogni modo essere interrotta verso l' '89, a cagione degli avvenimenti politici di Firenze e della guerra contro i Ghibellini di Arezzo. Può essere che dopo quest'anno vi ritornasse; ma non credo si possa riconoscere l'Alighieri in quel Dante « de Florentia » presente a un atto del 27 ottobre 1291, che è tra' Memoriali di Bonfantino di Petrizzolo Malpigli, perché in quel tempo era, come è noto, fra gli scolari dello Studio famoso un Dante di Scolaio degli Abbati fiorentini, al quale molto probabilmente si riferisce quel documento. Intanto è certo che a Firenze stava sicuramente il Poeta sulla fine del '91,

come risulta da un atto del 6 settembre del notaio Bonaccorso (23), contenente una procura di Guiduccio di Ciampolo, del popolo di San Pietro di Petrognano, fatta in persona di ser Maschio del fu Bernardo, per agire contro Aringhiero rettore del popolo e Guidone cappellano della chiesa di San Pietro, davanti al Podestà, al Capitano del popolo e al Vescovo della diocesi fiesolana. Dante vi è ricordato come uno dei testimonii: « Dante quondam Allaghieri, populi Sancti Martini episcopi »: la qual notizia, che pare di modesta importanza, acquista forse qualche maggior rilievo dal tempo cui si riferisce, facendoci veder come Dante, pur cosí intento, poco dopo morta Beatrice, a chieder consolazione agli studii della filosofia, già in qualche modo non isdegnasse di mescolarsi alle agitazioni della vita publica partecipando ad interessi privati in urto contro le podestà religiose e civili del suo Comune, che proprio in quei giorni, e precisamente il 2 di settembre, usciva « ad oste sopra la città di Pisa, lasciando fornito il Valdarno di sopra di trecento cavalieri,... acciò che gli Aretini non potessero per la detta oste correre in Valdarno ». Sebbene non si sappia in che cosa precisamente consistesse quel piato di Guiduccio di Ciampolo cui si riferisce l'atto sopradetto, è da credere col Giorgetti (24), che primo ce ne die' notizia, che dovesse rientrare « nell'officio e nelle attribuzioni di questi Rettori o Cappellani » di cui parla assai diffusamente il compianto professor Rondóni in una sua dottissima memoria sui più antichi frammenti del Costituto fiorentino, alla quale può riferirsi chi voglia informazioni sicure su tale argomento.

## VI.

Col crescer delle industrie e dei traffici, si erano, in questi tempi, sempre meglio e più saldamente formate e ordinate le corporazioni fiorentine delle Arti, fino a crear quasi nella città una società nuova, divisa in popol grasso e in popolo minuto, nella quale i mercatanti più operosi e più ricchi formavano, si può dire, una specie di aristocrazia di tendenze guelfe, che ogni giorno più si andava allontanando dalla parte de' Ghibellini, anzi le si faceva apertamente nemica, e mirava a trasmutare il reggimento della republica, vagheggiando quel governo di popolo che d'altronde era oramai fatale dovesse darle presto nelle mani la piena balìa della città.

Caduta a Benevento, con la memorabil vittoria di Carlo I d'Angiò, la fortuna del re Manfredi, non tardarono infatti, anche a Firenze, a crescere a dismisura la speranza e l'orgoglio dei Guelfi: i quali, « riposati delle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingrassati sopra i beni de' Ghibellini usciti e per altri loro procacci », come dice il Villani, « per superbia e invidia incominciorono a riottare tra loro, onde nacquero in Firenze piú brighe e nimistadi tra'

cittadini ». Da una parte gli Adimari, sorti su da piccola gente ma divenuti poi grandi e possenti, e la consorteria dei Cerchi; dall'altra, con i Tosinghi e i Pazzi, i Donati, « per modo che quesi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll'una parte e chi coll'altra »; né valsero a calmare gli animi e a cessare il pericolo che da tanta discordia derivava alla Republica — piuttosto concorsero a far sempre piú ribollire il mal celato generale scontento e a piú accendere i desiderii, — i nuovi ordinamenti dapprima creati nella città da' due frati Godenti, Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò, chiamativi da Bologna dal papa Clemente IV, e durante la signorìa di Carlo d'Angiò la pace del cardinal Latino: sebben quella pace, a dir vero, nella quale Guelfi e Ghibellini furono fatti partecipi insieme al governo, segnasse una grande vittoria delle Arti maggiori, spingendo innanzi i popolani guelfi per quella larga via che dovea condurli alla celebre legislazione degli Ordinamenti della giustizia.

Invano i Ghibellini cercaron di opporsi con ardore e con tenacia alla sempre crescente potenza dei Guelfi e alla loro oramai inevitabile supremazia; ad evitar la quale non valsero a Guido Novello i suoi cavalieri tedeschi né i soccorsi di Siena e di Pisa e le bieche astuzie dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini — il traditore di Ugolino della Gherardesca; — né valser meglio ad Arezzo la virtú guerriera e le brame superbe del suo vescovo Guglielmino degli Ubertini, però che Firenze, sempre fidente nel suo diritto e nella sua forza, minacciava senza tregua Pisa da una parte ed Arezzo dall'altra con crescente vigore; sì che per tutto il Valdarno, per tutta To-

scana, erano scorrerìe e zuffe incessanti, uccisioni, devastazioni, saccheggi e ruine. Finalmente nel 1289 si fecero i piú grandi apparecchiamenti di guerra, e il 3 di maggio i Fiorentini sfidavano solennemente i Ghibellini d'Arezzo facendo per otto giorni sventolar le lor bandiere di battaglia alla Badìa di Ripoli, per ammonimento de' nemici. Accorsero al grido di Firenze genti guelfe da pie' e da cavallo d'ogni terra amica, da Bologna e Pistoia a Prato, e da Volterra e Siena a San Gimignano e a Colle. Messer Barone de' Mangiadori guidava i Sanminiatesi, messer Maghinardo di Susinana i suoi Romagnoli: capitanava l'oste, bella e possente, il prode Amerigo di Narbona, francese, che Carlo II avea lasciato a' Fiorentini per lor capitano di guerra. Il 2 giugno, al suono delle campane, le fanterie e i cavalieri delle cavallate fiorentine muovevano pel Pontassieve verso il Casentino: e fra i cavalieri era Dante. Dante, che nella memorabile vittoriosa giornata di Campaldino sotto Poppi — dove l'11 di giugno morirono, tra gli altri della parte avversa, il Vescovo d'Arezzo, messer Guglielmino de' Pazzi e Guido Montefeltrano, — si segnalò tra i meglio animosi. « In quella battaglia », scrive il Bruni, « lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente », correndo grandissimo pericolo; però che « la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che, sbarrati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre ». E la battaglia, sebbene « molto aspra e dura », fu vinta. Racconta con sobria ma pittrice parola Dino Com-

pagni: « Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò... Messer Corso Donati colla brigata de' Pistoiesi fedí i nemici per costa. Le quadrella piovevano; l'aria era coperta di nuvole; la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carponi sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de' loro feritori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte »; e « molti quel dì che erano stimati di grande prodezza furono vili, e molti, di cui non si parlava, furono stimati... Furono rotti gl' Aretini, non per viltà né per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici... Furono messi in caccia, uccidendoli; i soldati fiorentini... gli ammazzavano, i villani non avevano pietà... Non corsono ad Arezzo con la vittoria: ché si sperava con poca fatica l'arebbon avuta. Al Capitano e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, sanza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni; e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta Toscana ».

Grandi allegrezze fecero i Fiorentini per la vittoria di Campaldino e tanto ne furono incuorati, che co' Lucchesi tosto portaron guerra a' Ghibellini di Pisa, presero loro il castel di Caprona, devastarono le valli di Buti e di Calci, strinsero di assedio la città. « Andorono », dice il Villani, « insino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di San Regolo, e guastarla intorno in venticinque dí che ci stettono ad oste, e presero il castello di Caprona, e guastaronlo ». Anche, forse, anzi molto probabilmente, a questi fatti di guerra, e sicuramente

all'assedio di Caprona, donde egli afferma nel XXI dell'*Inferno* aver « già » veduto « temer li fanti » che ne « uscivan patteggiati », Dante Alighieri fu.

Dopo l'aspra guerra contro Pisa, stretti da altre gravissime cure, i Fiorentini conchiuser pace a Fucecchio, con patto di non pagar dazii nel territorio pisano, e che il Capitano e il Podestà di Pisa dovessero esser della Taglia guelfa, della quale Firenze era capo. Con questa pace, anche la più possente delle sue tre rivali era stata vinta e domata dalla Republica con la forza dell'armi e con quella sagace arte che accrebbe mirabilmente l'autorità politica del Comune fiorentino per tutta la penisola, e aprì e assicurò a' suoi larghi e ricchi commerci le vie del mondo.

Ma, purtroppo, un germe di gravi discordie interne, che spesso si rivelava in sanguinosi tumulti, turbava il suo prospero stato a cagione segnatamente dell'alterigia e del malcontento dei Grandi, i quali, snidati da' lor castelli e costretti a inurbarsi e a sottomettersi, loro malgrado, alle leggi republicane, si eran dovuti, a difesa, sempre piú stringere in consorterie, o in quella che si disse società delle Torri, regolata da consuetudini che avevan uguale e talora maggior virtú delle istesse leggi. Di maniera che questa « gente nova », fatta cittadina per forza, e già per la sua origine contadina e feudale moralmente possente, faceva tuttavia sentire il suo peso nello Stato, esercitandovi una tal quale sua autorità politica, sebbene esclusi dalla Signorìa e dai Consigli dei Cento e del Capitano. Potevano infatti, secondo la legge, far parte del Consiglio del Podestà, erano di preferenza adoperati negli offici, diremmo noi, diplomatici, avevano la miglior parte nelle milizie combattenti, prevale-

vano, senza contrasto, nella magistratura della Parte guelfa, instituita o riformata e rafforzata nel 1267, e nella quale avevano le piú alte e delicate mansioni e il maneggio delle ricche entrate.

Per recare alcun rimedio a così grave sconcio, che poneva in continui pericoli l'unità e la concordia dello Stato, e per difendere i popolari diritti dei quali si era fatto vindice più autorevole e maggiore un magnate per l'appunto, messer Giano della Bella, « uomo virile e di grande animo », e « tanto ardito che difendeva quelle cose che altri abbandonava e parlava quelle che altri taceva », i Priori presentarono alla approvazione de' Consigli una legge, che, coordinando e rendendo più chiaro il fine costante delle leggi anteriori, dall'89 in qua, accrescesse l'importanza politica delle Arti e provvedesse per l'avvenire a un più sicuro assetto della Republica. Si ebber cosí i famosi Ordinamenti della Giustizia, pe' quali si fermava tra altro che ai soli mercatanti e artigiani fosse consentito di accedere alle magistrature politiche, dalle quali i nobili erano esclusi se non si fosser fatti di popolo e inscritti, pur senza effettivamente esercitarla, in una delle corporazioni delle Arti, ai cui Priori fu commesso il governo del Comune. Non era ad ogni modo consentito ai nobili di esercitare offici, se insigniti del titolo di cavalieri, o se nella lor casata oltre a due persone avesser goduto di tal dignità nell'ultimo ventennio. Cosí fu che, per aver parte agli offici, dovette anche Dante, nato di grandi, seguitare le leggi: e nell'Arte dei medici e degli speziali, che era la sesta tra le maggiori, troviamo inscritto il suo nome. Perché poi Dante preferisse quell'Arte, ci è completamente ignoto: e son tutte ipotesi piú o meno impro-

babili, quand'anche non sembrino strane, quelle di chi pensò che l'Alighieri « volesse un tempo esercitare la medicina », o avesse dimestichezza con gli speziali che « erano eziandío depositarii, trafficanti e venditori di libri manoscritti », o che propendesse per la loro Arte « perché comprendeva anche i dipintori ». Che il Poeta si inscrivesse in quell'Arte lo abbiamo da un manoscritto del quattrocento (25) ove, sotto l'anno 1297, si legge il nome suo: « Dante Alighieri... poeta fiorentino ». Questo codice comprende gli anni dal '97 al 1300; ma essendo tarda copia di registri anteriori e potendo esservi errore nella limitazione di quelle due date, è da credere che la inscrizione avvenisse, piuttosto, nel '95, quando Dante compiva i trent'anni, e quando appunto, per documenti sicuri, sappiamo che egli era del Consiglio del Capitano, pel semestre dal 1° novembre al 30 di aprile del '96.

## VII.

Con l'approvazione e la proclamazione degli Ordinamenti, non cessarono né la audace superbia né le cospirazioni dei Grandi : i quali, tolto il pretesto da una ingiusta sentenza che fu cagione di sanguinose baruffe, levarono il popolo contro Giano della Bella, come quegli che, essendo allora de' Priori, aveva preso partito pel Podestà, e lo costrinsero a fuggire. Abbandonato dal popolo, pel quale tanto bene aveva operato, condannato in contumacia, egli se ne andò in Francia, donde probabilmente seguitò a prender parte, come poté, alle faccende fiorentine, e dove piú tardi morí. Da questi tumulti, nei quali soffiava a tener desto il fuoco la torbida cupidigia di Bonifazio VIII, « ebbe », nota il Villani, « grande turbazione e mutazione il popolo e la cittade » ; per modo che « d'allora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco potere ebbono in Comune » che « rimase al governo dei popolani grassi e potenti ». Tuttavia fu questo veramente il tempo della maggior ricchezza e grandezza della democrazia fiorentina : erano gli anni prosperosi per l'arte, nei quali avean cominciamento i maravigliosi templi di Santa Croce e di Santa Maria del Fiore, di Santo Spirito

e di Santa Maria Novella, le logge di Orsammichele e il Palagio de' Priori. Ma la « grassezza », come dice il Villani, « fece partorire superbia e corruzione, per le quali furono finite le allegrezze e le feste dei Fiorentini, che infino a que' tempi stavano in molte delizie e morbidezze... e in conviti, e ogni anno quasi per tutta la città per lo calen di maggio si faceano le brigate e le compagnie di uomini e di donne, di sollazzi e di balli ».

Dalle discordie famose tra i Buondelmonti e gli Amidei, erano nel 1215 sorte le parti dette de' Guelfi e de' Ghibellini in Firenze; ora dalle malaugurate discordie di altre due casate cittadine i Guelfi si divisero in due fazioni ferocemente avverse, le fazioni, cioè, de' Bianchi e de' Neri, che per l'ingerenza del Comune fiorentino nelle cose pistoiesi maggiormente si raccesero, con gran danno della città. A capo dei Bianchi si posero i Cerchi, nobili di recente data ma di ricchezze possenti, de' Neri i Donati, gente di poco censo ma forte di nobiltà antica e destra e fiera nell'arme; stavan co' primi le famiglie più ragguardevoli e i cittadini di più alta autorità: Dante Alighieri e Dino Compagni fra questi; eran con gli altri la nobiltà nuova e popolana, e due uomini arditi: Geri degli Spini e Rosso dei Tosinghi. Con questi, tuttoché ghibellineggianti, e massimamente con Corso Donati, s'intese il Pontefice che da tempo avea vòlto sopra Firenze le sue cupide brame. Già fin da' primi anni della signoria degli Angioini sulle terre di Napoli e Sicilia, Roma avea cercato di raffrenare l'autorità che il re Carlo ambiva di esercitare sulla parte dei Guelfi per farsene capo. Papa Bonifazio, della casa de' Caetani, grande politico, uomo ambizioso, superbo e vio-

lento, con la violenza salito all'« alto seggio », implacabile co' nemici suoi, mirava appunto di soppiantare con la ingerenza pontificia l'ingerenza angioina nelle leghe guelfe di Toscana e di Lombardia. A dominar la Toscana, sulla quale vantava speciali diritti per una disposizione testamentaria della contessa Matilde, gli giovavano intanto le fiorentine discordie e la cupa ambizione di Corso Donati, col quale gli fu facile entrare in segrete congiure per avere in mano la città.

Nell'aprile del 1300 della fosca trama — scoperta da Lapo Saltarelli, il quale, insieme con un Bondone Gherardi e un Lippo di Ranuccio del Becca, coraggiosamente denunziò i nomi di tre fiorentini, Simone Gherardi, Noffo Quintavalle e Cambio di Sesto, mezzani sfacciati, contro la loro patria, delle imperiali ambizioni pontificie, — della fosca trama, dico, arrivarono notizie certe in città, che vieppiú inasprirono e divisero gli animi, provocando sempre piú gravi e frequenti tumulti. Di questo Saltarelli, che fu uno tra i meglio vigili e operosi cittadini in que' difficili frangenti e de' piú spesso adoperati in servigi publici, fa menzione Dante, per bocca di Cacciaguida, con palese e acre disprezzo, là dove il trisavolo del Poeta, rievocando le virtù del « giusto » popolo fiorentino in mezzo al quale egli visse, esclama, tra sdegnato e dolente, che « saría tenuta allor tal maraviglia Una Cianghella, un Lapo Saltarello, Qual or saría Cincinnato e Corniglia ». Donde mai, ci domandiamo noi col Del Lungo, colui che cosí apertamente si fece, nell'ora del maggior pericolo, e senza temer l'ira del possente e prepotente Pontefice, difenditore de' « diritti dello Stato contro la Curia invadente », discese, e per quali gradi, a que' « bassifondi

del disprezzo di Dante? » Probabilmente perché il leguleio e, a tempo perso, scribacchiator di rime, fiorentino, trasse a proprio vantaggio, come molti Saltarelli moderni, la sua attività politica, secondo argomenta ragionevolmente il Torraca, ricordando a proposito quella apostrofe di Dino Compagni, là dove, rimproverando i « malvagi cittadini procuratori della distruzione » di Firenze, e ad uno ad uno nominando i principali tra quelli, chiede a messer Lapo « minacciatore e battitore de' Rettori che non *gli serviano* nelle *sue* questioni », cioè nelle sue cause forensi: « Ove t'armasti, quand'era tempo di difendere la città contro il Papa e contro Carlo? In casa i Pulci, stando nascoso ». Chiare e gravi parole, che paion comento a quelle di Cacciaguida, e mirabilmente ci aiutano a spiegare la ragione del vilipendio dantesco.

## VIII.

Qualche anno dopo la morte di Beatrice, e sicuramente non prima del 1295, né, è da credere, piú tardi del '98 — la *Vita nova* dovette essere messa insieme, prosa e rime, in unità di racconto tra il '94 e il '95, — Dante, per consiglio de' parenti che vollero, afferma il Boccaccio, consolarlo di tanta perdita, prese moglie; ma della sua donna, nella quale, come ho già detto, alcuni riconoscono, non saprei con quanta probabilità, quella gentile « giovane e bella molto » che, morta la Portinari, riguardava Dante da una finestra « così pietosamente... che tutta la pietà parea in lei accolta », si sa poco più del nome. Si chiamò Gemma, fu figliuola a messer Manetto Donati, e rimase per molti anni co' figliuoli, e poi senza i figliuoli, — costrettavi forse da' parenti suoi, nemici a Dante, o da infermità, o da altro, — a Firenze, dove era ancor viva nel 1333. Forse l'Alighieri non la rivide più mai durante l'esilio.

Dalle parole di Giovanni Boccaccio apparirebbe che ella non fosse stata, nel senso intiero del vocabolo, una ottima moglie: e Giannozzo Manetti, fatto esperto da quelle parole, la paragona addirittura alla moglie

di Socrate: « Uxorem habuit... morosam admodum ut de Xantippe Socratis philosophi coniuge scriptum esse legimus »; poi molte altre cose aggiunge quasi copiando il Boccaccio, lavorando di fantasia; ma del matrimonio e della moglie di Dante non fa motto Filippo Villani. Il Bruni ci dice solamente che il Poeta tolse donna in giovinezza, e, riparando alla strana omissione boccaccesca, che « la moglie sua fu gentildonna della famiglia i Donati, chiamata per nome madonna Gemma »: ma delle virtù o dei peccati di lei serba un silenzio che a me pare eloquente: in quanto che, s'egli non raccoglie o non ribatte le accuse del Certaldese, è segno ch'ei non aveva argomenti da addurre né contro la Gemma né contro il Boccaccio; non ne seppe nulla, e da biografo coscienzioso e prudente si tacque. Ora, anco se si ammettesse con l'Imbriani che Dante — il quale « non apparteneva a famiglia potente di clientele » ed aveva rappresentato in politica una parte... secondaria » (affermazioni, badiamo, vere sino ad un certo segno), — non lasciò, forse, « memorie vivaci e rimpianto in patria », mi sembra in tutti i modi lecito supporre che al tempo di Leonardo d'Arezzo a Firenze, se non tutti, se non molti, qualcuno almeno dei cittadini dovesse saper qualcosa de' fatti del Poeta, e che, anche, qualche notizia dovesse aver della Gemma, nata a Firenze d'una gente notissima, ivi rimasta intanto che il marito peregrinava esule di terra in terra, e ivi morta. S'ella, infine, avesse dato occasione agli invidi o ai maligni, di cui Dante si duole nella *Vita nova,* di occuparsi de' fatti suoi e di parlarne « oltre li termini de la cortesia », la fama del cattivo operare della Gemma sarebbe molto probabil-

mente rimasta viva a Firenze almeno fino a' tempi del Bruni, e il Bruni avrebbe dovuto, in qualche modo, raccoglierla. S'egli tace, mi par facile derivarne che niente di male si diceva di lei, a Firenze, in quel tempo: e che l'accusa del Boccaccio è da tener, di conseguenza, solamente in conto di un puro artificio verbale e rettorico. E difatti, secondo il Boccaccio, il matrimonio è cosa da lasciare a' « ricchi stolti » e a' meccanici lavoratori; gli « studianti », i « filosafanti », quanti col cervello pensano e operano debbon tenersene lontani; e con tal preconcetto, che deriva del resto dalle argomentazioni, su questa materia, di Teofrasto, riferite da san Girolamo, e delle quali pur si giovarono il Petrarca ed altri, è naturale che a lui dispiaccia dover mostrarci Dante, « singulare splendore italico », impigliato in quella rete, e, per prima cosa, tenti di attenuarne, come può meglio, la colpa. Per raggiungere questo intento, il Boccaccio ci fa vedere il Poeta oltre misura accorato nel pensiero della morta Beatrice: tanto, che per le lacrime ch'egli piangea e per la passione che gli stringeva il cuore, « era di fuori divenuto quasi una cosa selvatica a riguardare: magro, barbuto (26), e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea ». Di che turbati i parenti — la matrigna, forse, il fratellastro, la sorellastra Gaetana e lo zio Burnetto, se pure era ancor vivo, — pensaron di trovare un rimedio; e, dopo di averne alquanto ragionato insieme, fermarono di dargli moglie, « acciò che come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione così di letizia gli fosse la novamente acquistata. E trovata una giovane quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli sco-

prirono »; e tanto dolcemente e insistentemente pregarono, che Dante ai lor consigli alla fine consentì. « E acciò che io particolarmente non tocchi ciascuna cosa », conchiude il Boccaccio, « dopo lunga tenzone, nè senza mettere guari tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto: e fu sposato ». Raccontato così il modo onde avvenne il parentado, il Certaldese si trova agevolmente aperta la via alla lunga diatriba contro il matrimonio, dal quale « altro che sollecitudine continua e battaglia sanza intromissione non si trae »; e l'intendimento vero dello scrittore è così palese, che egli — tutto inteso com'è a noverare i danni del matrimonio e i difetti della moglie, « sospettoso animale », — si dimentica anche di dirci, e non cura forse neppur di saper egli, il nome della donna del Poeta. Che cosa importava a lui s'ella si chiamò Gemma o altrimenti, e se realmente si macchiò, al conspetto del marito, di quelle colpe ond'egli ci tesse il lungo racconto? « Certo io non affermo », confessa anzi, « queste cose a Dante essere avvenute, ché nol so »; ma so, qualunque ne fosse la cagione, soggiunge e conclude sùbito, che Dante, abbandonata una volta la moglie sua, « mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai ». Acre, ma pur leggera e debole accusa questa, quando per poco si pensi al luogo ove la dolorosa figliuola di messer Manetto viveva, lontana dal marito non certamente esule per fuggir la compagnia della moglie; a Firenze, disperazione e speranza del cuor di Dante, dove ogni cosa « diletta più caramente » aveva lasciata, e dove ognora si argomentava di ritornare. Ma più leggera e debole quell'accusa ci si dimostra, quando la si ponga a riscontro di quell'altra — sebben

non in tutto, come si vedrà, esatta — affermazione boccaccesca, che è, in fondo, tutta una laude della Gemma e moglie e madre; che, cioè, quando a Dante furono guasti e confiscati i beni, « alcuna particella delle sue possessioni era dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva ».

Che dunque resta in prova della malizia di Gemma Donati? Resta, sento dire, il silenzio di Dante che mai non parla di lei, là dove agevolmente avrebbe potuto ricordarla, o farla ricordare da un Donati, appunto, da quel giovanile amico del Poeta, il quale sa così bene ricordare a lui le singolari virtù della sua « vedovella ». Se là nel *Purgatorio,* osserva qualcuno, Forese, lodandosi della sua Nella fedele e pia la dice « sola » fra tutte le « sfacciate donne fiorentine » a ben fare, senza accennare ad alcuna eccezione lodevole, la figliuola di messer Manetto, fiorentina essa pure, si deve tener tacitamente e di necessità compresa da lui tra le altre femine impudiche della Barbagia toscana. E sarà. Ma convien pensare che nel tempo fittizio dell'incontro suo con Forese tra' golosi della sesta cornice, egli, il Poeta, viveva ancóra a Firenze, nella casa de' padri suoi, con la donna sua e co' figliuoli, non anche còlto dal doloroso strale dell'esilio; e d'altronde le severe parole di Forese paiono vòlte segnatamente a biasimare il cattivo costume delle donne vedove che mal guardavano la propria onestà, studiose piuttosto di attirar gli altrui sguardi con le nudità invereconde della bella persona. Le seconde nozze, giovi ricordarlo, erano a quel tempo se non vietate recisamente dalla Chiesa, tenute dal popolo

come un peccato grave ,quasi quanto la bigamía; e poi che a Firenze simili scandali non eran rari, è naturale che l'anima di Forese quasi si maravigli che la giovine vedova moglie sapesse, tra le allegre compagne, serbarglisi fedele, e viver solamente intesa ad affrettarle, col fervore costante della preghiera, il suo « divenir santa ».

## IX.

Il Boccaccio afferma che Dante di più figliuoli insieme con la Gemma « fu parente »; Leonardo Bruni ne ricorda uno, fra i molti, che, anche secondo lui, erano nati al Poeta: « ebbe Dante », egli scrive, « tra gli altri, un suo figliuolo chiamato Pietro ». Quattro il Filelfo; Pietro Jacopo, Aligero ed Eliseo, a' quali il Pelli aggiunge un Bernardo, un Gabriello e una Beatrice. Il Balbo si tiene al Pelli; il Fraticelli toglie dal novero Bernardo per metter nel luogo suo una femina innominata; finalmente Cristoforo Landino ci presenta anche un Francesco, che con la figliuola anonima del Pelli fa salir la somma della prole dantesca al fatal numero di nove.

Ma lasciando da parte ogni inutile e pericolosa congettura e seguendo invece la più fidata scorta delle memorie che ce ne restano, noi possiamo affermare quattro figliuoli esser discesi sicuramente dalla Gemma e da Dante. Piero, che fu giureconsulto, commentò l'opera paterna, tornò a Firenze poco dopo la morte di Dante ,e morì a Treviso nel 1364, l'anno innanzi che fosse pieno il secolo dalla nascita del suo grande padre. A Verona, dov'ebbe lunga dimora, lasciò discendenza

che si estinse in una Ginevra andata sposa al conte Marcantonio Serego nel 1549; Iacopo, che in giovinezza si addisse al clero, fu canonico veronese, autore anch'egli di chiose alla *Comedia* del padre, e di un lungo poema, il *Dottrinale,* in settenarii rimati a coppia e raccolti in sestine, e che nel 1349 era già morto; un'Antonia, vivente ancóra nel novembre del '32, e una Beatrice che, essendo monaca in Santo Stefano degli Olivi di Ravenna, dovea ricevere nel 1350, per le mani di Giovanni Boccaccio, la espiatrice elemosina di cinquanta fiorini d'oro dei Capitani di Orsammichele (27). I documenti non ci hanno saputo ancor dire quando ella, sdegnando il mondo, chiedesse pace e riposo ai silenzii della «dolce chiostra»; ma forse è lecito e certo è bello pensare che ciò avvenisse dopo la morte del padre, al quale non dovette mancare negli ultimi giorni e nelle ore supreme di quella sua dolorosa e mirabil vita la confidata e consolatrice compagnía de' figliuoli, e piú di questa pietosa, che nel nome, nella virtù, anche forse nella soave bellezza, ricordò allo stanco Poeta la beatrice de' suoi anni migliori.

## X.

Abbiam veduto come, in ossequio alle leggi, Dante si ascrivesse, forse súbito dopo la revisione degli Ordinamenti, ad una delle Arti, per aver modo di partecipare alla vita publica ne' Consigli del suo Comune. La suprema magistratura del governo fiorentino, che già risedeva nei Consoli e dipoi, successivamente, come abbiamo veduto, negli Anziani e ne' XII e nei XIV Buonomini sopra il buono stato della città, fu nel 1282 affidata a' Priori delle maggiori Arti, che prima furono tre, poi sei, e duravano in officio due mesi; i quali, col Podestà e col Capitano, o con l'un di essi, con i Consoli o Capitudini delle Arti, e, alla occorrenza, con altri Savii, facevano le deliberazioni, che poi i maggiori Consigli, detti Opportuni, approvavano o respingevano. I quali Consigli opportuni erano quattro: due del Capitano del Popolo, quello Speciale, cioè, o di Credenza, e il Consiglio generale dei CCC e lo Speciale dei XC. In luogo poi di un Consiglio del Giudice sindaco, che fino all'83 avea deliberato sulle spese, fu nell'89 instituito un Consiglio dei C, che preseduto dal Capitano del popolo ebbe autorità, oltre che sulle spese, sopra le piú ardue fac-

cende che volevan la sanzione de' Consigli opportuni.

Tutte queste assemblee si convocavano di volontà o, ad ogni modo, col consentimento de' signori Priori, i quali dovevano inoltre, ne' primi quindici giorni del loro officio, raunare un publico Parlamento dove non soltanto a' consulenti di tutti i Consigli, ma ancóra agli artefici delle minori Arti era conceduto di intervenire e pur di fare proposte. Questo general Parlamento, che si raccoglieva eziandìo per deferire il giuramento al Podestà e al Capitano e per deliberar su negozii di importanza suprema, teneva le sue assemblee in Santa Reparata; i Consigli del Comune invece si radunavano nel Palagio del Podestà: quelli del Popolo prima nel Palagio del Vescovo, poi, dall' '83, nella chiesa di San Piero Scheraggio, dove anche si riuniva il Consiglio dei C. I Savii adunavansi generalmente dove risedevano i Priori delle Arti: dunque ora in uno ora in un altro luogo, fino a quando, e ciò fu nel '99, questa suprema magistratura non ebbe un palagio suo proprio. Però si ebber Consigli di Savii in tutte le case dove abitarono i Priori, e prima di essi i XII e i XIV Buonuomini; e nelle chiese di Badia, di San Giovanni, di Santa Reparata, di San Firenze, di San Piero Scheraggio e di San Procolo, allorquando per la gravità delle cose da trattarsi e delle deliberazioni da prendersi grande era il numero di Savii convocati nelle assemblee.

I Consiglieri, di solito, duravano in carica sei mesi, e chi aveva seduto in un Consiglio non poteva di nuovo esservi chiamato prima che fosser passati altri sei mesi almeno, né sedere in due diversi Consigli nell'istesso semestre; ma poteva, scaduto l'officio, passare dall'uno all'altro Consiglio. Dalle Consulte che

ci rimangono, e che sono una specie di verbale, breve e frettoloso, delle adunanze, messo insieme dal notaio de' Consigli che dovea poi ampiamente svolgerlo in forma legale ne' libri detti delle Provvisioni, si sa che i Consigli nei quali Dante intervenne e parlò sono dieci; e cioè: uno del Consiglio generale del Comune del 6 di luglio 1295 e uno di Capitudini delle Arti e di Savii del 14 di decembre dello stesso anno; uno dei Cento, del 5 di giugno 1296; sette di Capitudini delle Arti e di Savii, dei C, del Capitano e delle Capitudini, e novamente dei C, il 14 di aprile, il 19 di giugno, il 13, il 20 e il 28 di settembre del 1301; ma si noti che abbiamo, pur troppo, una grave lacuna fra le Consulte giunte fino a noi dal luglio del '98 all'anno 1301.

Quanto al Consiglio del 6 di luglio 1295, è da ricordare che dopo la caduta di Giano della Bella « i grandi e possenti della città di Firenze, veggendosi forte gravati di nuovi ordini della giustizia fatti per lo popolo, ...e avendo in sul Priorato di loro amici, si procacciarono di rompere gli ordini del popolo ». Ne seguì un vivo commovimento, nel quale se pure i Grandi non ebber séguito, come aveano sperato, « e mezzani furono », ottennero non pertanto che almeno « in picciola parte » si modificassero a lor beneficio o a minor lor danno « li statuti della Iustizia », compilandosene un nuovo libro « cum suis additionibus, declarationibus et novis ordinamentis et capitulis reformatus » pel buono e tranquillo stato del popolo e del Comune, « ac etiam pro vera et iuxta executione et observantia secundum ethimologiam nominis Ordinamentorum iustitiae effectui mancipanda ». Or sulla Provvisione di quel 6 di luglio, contenente appunto le

modificazioni che i Grandi poterono ottener di recare al testo de' temuti e temibili Ordinamenti, messer Palmiei degli Altoviti — che poi ritroveremo fra i compagni di Dante nel bando di esilio, — come proposto dalla Signorìa, chiedeva il parere e i suffragi prima del Consiglio dei C che l'approvava con ottantanove voti contr'uno, poi di quello speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, dove « placuit omnibus », poi del Consiglio generale e speciale del Capitano che l'approvarono con grande maggioranza, e finalmente di quello generale del Comune dove a consigliare, con quasi unanime consentimento, che si accolgano quelle disposizioni legislative delle quali la prima concede a' Grandi di essere de' Priori, pur che s'inscrivano a matricola in alcuna delle Arti, sorge Dante Alighieri. Nel Consiglio del 14 decembre si trattò del rinnovarsi della Signoria pel bimestre dal 15 di quel mese al 15 di febbraio del seguente anno: e la Consulta reca che « Dante Alagherii consuluit quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet sextus dent... in scriptis in quolibet sextu; et postea fiat scruptinium inter omnes (de presenti Consilio).

Il Consiglio del giugno 1296, oltre che allo svolgersi in Firenze delle leggi e de' provvedimenti ordinati a raffrenare la prepotenza de' Grandi, si riferisce, per alcuna delle molte faccende che vi sono discusse, all'istoria de' parteggiamenti pistoiesi e alla parte che vi ebbe il Comune guelfo bianco, e ad alcuni lavori da farsi sulla piazza di San Giovanni. Le proposte, presentate da messer Fiorino da Ponte Carali di Brescia, Capitano del Popolo, furono successivamente discusse e accolte tutte insieme con grande maggiorità di voti, prima nel Consiglio dei C, dove Dante Alighieri

parlò; poi in quello Speciale e in quello generale del Capitano e delle Capitudini. Nei due Consigli di Capitudini e di Savii delle dodici Arti maggiori, convocati il 14 aprile del 1301 dal Capitano del popolo, messer Gualfreduccio Baglione di Perugia, fu trattato sulla elezione bimestrale de' Priori e sulla elezione di sei Buonuomini pel Sesto di Borgo, « qui vadant ad scruptinium pro electione Vexilliferi ». Intorno alla prima di queste faccende Dante parlò dopo ser Bindo di ser Guicciardo e dopo Guido Ubaldini, in favore della proposta di Bindo « quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet Sextus simul congregati, nominent quatuor in quolibet Sextus, et postea fiat scruptinium secundum morem solitum »; e il Consiglio approvò quasi unanime « secundum dictum primi Sapientis »; per l'altra questione, Dante « consuluit quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet Sextus nominent unum in dicto Sextu »; e il parere di lui fu accolto da tutti, per alzata e seduta.

Ne' due Consigli convocati il 17 giugno, essendo Capitano messer Atto di Ugone da Corinalto, il primo dei C e di Capitudini, l'altro dei C, son fatte proposte risguardanti specialmente le relazioni fra il Comune di Firenze e quel di Colle, fra il Comune di Firenze e Bonifazio VIII. E qui Dante nel primo Consiglio parlò dopo ser Ruggero di Ugo degli Albizi — favorevole alle due proposte, — accogliendo la « commisio facta per Comune de Colle in dominos Priores et Vexilliferum », ma recisamente negando l'aiuto di cento soldati che in servigio del Pontefice era richiesto al Comune da quel cardinale fra Matteo d'Acquasparta, che fu, dal 1298 al 1301, ben tre volte a Firenze per sostenervi, ambasciadore o paciaro, le cupide vo-

glie e i foschi maneggi di Roma: nel '98 domandatore al Comune d'uomini d'arme e scandaloso dispensatore — egli, che pur vestiva l'umile abito francescano, — d'indulti nella « guerra presso a Laterano »; nel 1300 e nel seguente, con la missione di metter pace, seminatore di nuovi dissidii, o accrescitore della vergogna che alle gesta di Carlo di Valois il Papa facesse mezzana la Chiesa di Gesù Cristo. Franca e secca fu alla richiesta di « quel d'Alagna » la risposta del Poeta: « Dante Alagherii consuluit quod de servitio faciendo domino Pape nihil fiat »; tanto che a messer Albizo de' Corbinelli, giudice, parve buono dover proporre, come si direbbe oggi, la sospensiva, e il Consiglio discusse soltanto, approvando, « super facto de Colle ». Ma recata di nuovo quella delicata faccenda nel secondo Consiglio, in quel medesimo giorno l'Alighieri anche parlò; e pure accettando l'opinione di Guidotto Canigiani intorno agli altri negozii, novamente ripeté, fermo e impassibile, il severo consiglio che dell'aiuto al Pontefice « nihil fiat ». Tuttavia la richiesta del Cardinale, nonostante quella negativa, fu accolta: e i cento soldati furono conceduti con quarantanove voti favorevoli contro trentadue contrarii.

Alla legislazione popolare degli Ordinamenti della giustizia si riferisce il Consiglio de' C e di Capitudini adunato da messer Tedaldo di Montelupone, podestà, il 13 di settembre; ma nella Consulta la parola di Dante è stata omessa dal notaio; nel Consiglio del 20, de' C e di Capitudini, convocato dal Capitano messer Atto da Corinalto, si discusse la questione se si dovesse o no permettere il passaggio di grano e di biade che da Bologna erano inviati a Pisa; Dante dette

parere favorevole dopo Lapo Saltarelli, e per alzata e seduta « placuit quasi omnibus secundum dictum dictorum Sapientum ». Finalmente in quello dei C., convocato dal Capitano, furon trattate più faccende di amministrazione interna, tra le quali la spesa di 63 lire da impiegarsi « in quodam messale emendo pro capella Priorum et Vexilliferi, dandis presbitero Bene rectori ecclesie Sancti Ruffelli ». Anche su questo Dante consentì, dopo di Albizzo Corbinelli, e le proposte furono tutte accolte con l'unanime voto dei consiglieri (28).

Oltre a questi offici esercitati dal Poeta ne' Consigli del Comune, egli fu de' Priori dal 15 giugno al 15 agosto nel 1300, dopo aver sostenuto, in quell'istesso anno, altre due missioni di non lieve importanza, quali il mandato di sopravvegliare a' lavori che nell'aprile si facevano sulla via di San Procolo, e nel maggio l'ambascierìa al Comune di San Gemignano. Del primo incarico si ha notizia da una pergamena dell'Archivio fiorentino (29) che già serví da coperta a un libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco, podestà di Firenze nel 1459, e dalla quale impariamo che il Magistrato dei Sei sopra le vie, le piazze e i ponti della città nominò « Dante de Allighieriis officialis et superestans » e « ser Guillelmus de la Piacentina notarius et dicti officialis scriba », per le opere di allargamento e raddirizzamento della strada di San Procolo, dal borgo della Piacentina alle acque dell'Affrico. La ragione politica che di tali lavori ci reca il documento è questa: « eo quod populares comitatus, absque strepitu et briga magnatum et potentum, possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum iustitie, cum expedit; et quod dicta via

et porta » (la porta chiamata Guelfa), « cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est trattatu et motu Priorum et Vexilliferi et Officiorum... ». Ora, con queste parole — nota il Del Lungo, — « alludesi manifestamente alle invitate che la Signorìa faceva delle vicarie o milizie popolari del contado, ne' casi di bisogno »; onde è che « il veder preposto Dante ne' lavori d'una via fatta con tali intenzioni, è solenne testimonianza de' suoi sentimenti guelfissimi e popolari, e avversi a quell'ordine di Grandi dal quale erasi staccato ». Il documento sangemignanese è tra le carte pur dell'Archivio fiorentino, pervenutevi con le filze del senatore Carlo Strozzi (30). Dovendosi procedere alla elezione di un capitano della Lega o Taglia guelfa di Toscana (*Societas Tusciae*), della quale allora facevan parte Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, San Miniato, San Gemignano, Volterra, Poggibonsi e Colle, Dante fu inviato alla gente di San Gemignano perché annunziasse loro la prossima convocazione di una dieta o parlamento e li invitasse a farvisi rappresentare; e il documento ci attesta che l'ambasceria dantesca ebbe favorevole accoglienza, però che dopo la richiesta fatta « per nobilem virum Dantem de Allegheriis » messer Pimerano giudice, « unus ex... consiliariis, ... consuluit super dicta inposita et ambaxiata... quod pro Comune Sancti Geminiani et pro parte ipsius, ut hactenus solitum est facere fiat, et sindicus unus vel plures ordinentur... ac etiam anbaxiatoris elegantur, qui suo loco et tempore dum pro parte Comunis Florentie fuerit comune Sancti Geminiani per alias licteras requisitum ire debeant et conveniri se debeant cum aliis sindicis et ambasiatoribus aliarum Comunitatum... Sotietatis (Tuscie) ad

Parlamentum... »; e il Consiglio, messo a partito dal podestà, messer Mino de' Tolomei di Siena, fu approvato per settantre « palloctas repertas et missas in pissidem rubeum del sí, non ostantibus tres palloctas repertis et missis in pissidem giallum del no ».

Questi, e altri offici publici che Dante può avere esercitato, e dei quali — anche se non si può credere alle « quatuor ac decem legationibus » che gli attribuisce Mario Filelfo, — è possibile, in tanta penuria di documenti contemporanei, che a noi non sia pervenuta notizia, son prova sufficiente, con buona pace di Vittorio Imbriani, e dell'attività politica dell'Alighieri e dell'autorità in che era tenuto nella sua città della quale, anche per sentimento del Villani, « fue orrevole... cittadino », anzi un dei « cari » cittadini, « caporali e sostenitori dello ingrato popolo di Firenze ».

Pur troppo per altro dalla sua partecipazione alla procellosa vita publica del Comune, e, massimamente, dal Priorato, ebber cagione e principio tutte le gravi disavventure del Poeta.

## XI.

Abbiam già veduto, sia pur con rapido sguardo, quali passioni frementi travolgevano gli animi de' Fiorentini e da quali continui e serii pericoli era minacciata, per le discordie tra Cerchi e Donati, e per gli intrighi di Bonifazio, la sicurezza della Republica, e come, a sempre piú intorbidare le cose, si aggiungesse appunto, nella primavera del 1300, l'accertata verità delle trame che a Roma si ordivano. L'antagonismo fra la Parte guelfa, roccaforte de' grandi, e il governo popolare del Comune, gli odii tra famiglia e famiglia, le ambizioni de' procaccianti in continua gara per ottenere gli offici, il malcontento del popolo minuto e il malanimo della plebaglia, già da tempo tenevano desti gli odii e i sospetti della cittadinanza. « Divisesi di nuovo la città », narra il Compagni, « negli uomini grandi, mezzani e piccolini », tanto che pure « i religiosi non si poterono difendere con l'animo non si dessono alle... parti, chi a una chi a un'altra » : a quella cioè di Corso Donati, oramai divenuto l'arbitro de' Consigli di Parte guelfa, o a quella di Vieri dei Cerchi, che sempre più si afforzava di autorità presso i reggitori popolari del Comune. In tali condizioni e

disposizioni degli animi sorse in Firenze l'alba del calen di maggio del 1300, del giorno in cui con balli e canti giocondi « giovani vaghi e donne innamorate » solevano, per antico costume, salutare il ritorno della primavera. A questa festa la gente si affollava nella piazza di Santa Trinita, quando, in sulla sera, cavalieri donateschi e cerchieschi « andando a cavallo armati e in riguardo » si scontrarono insieme e vennero al sangue, « e a Ricoverino de' Cerchi », dice il Villani, « per disavventura fu tagliato il naso dal vólto », sí che l'odio moltiplicò e tutta la città fu messa a romore.

Per recare alcun rimedio a tali scandali, la Signoria, cui stava a cuore la minacciata libertà del Comune e del popolo, fece una Provvisione apertamente alludendo alle insidie oltre che degli interni anche degli esterni nemici della Republica; e il richiamo, giunto diritto al suo segno, ferí nel vivo il Pontefice che da Anagni se ne dolse acerbamente coll'Inquisitore e col Vescovo di Firenze, in fière e minaccevoli lettere; poi mandò il Cardinale ostiense, quel fra Matteo di Acquasparta del quale abbiam già detto, perché mettesse tregua a' dissidii e facesse accordi tra i Grandi; in verità per trarre il governo alle mani dei Neri, agevolando cosí le mire papali. Costui, giunto a Firenze nel giugno, chiese tosto balía per far accordi, e propose un nuovo modo di creare i Priori con trarli a sorte; ma non fu ascoltato: e la nuova Signoria, costituita col solito sistema elettivo, riuscí tutta di popolani bianchi, tra i quali fu Dante.

Primo atto de' nuovi Priori la conferma della sentenza contro i tre Fiorentini accusati già di avere a Roma congiurato col Papa e dalla precedente Signoria condannati a una forte ammenda e al taglio della lin-

gua; ciò che dovette portare al colmo l'ira di Bonifazio, specialmente verso il Saltarelli, ch'egli avea chiamato con beffardo giuoco di parole « non Lapus sed lapis offensionis et petra scandali »; e certo crebbe il malanimo dei donateschi, che sempre più forte temevano la parte bianca, o, com'essi già la chiamavano, ghibellina, « non esaltasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne faceva il sembiante ». La chiamavano ghibellina: e forse, davanti al fazioso arrabbiato guelfismo nero doveva parerlo, se non anche, per necessità di cose — « tuttochè i Bianchi tenessino alcuna vestigia di parte guelfa », — un po' esserlo. Ma dell'appellativo a ogni modo si dolevano come d'una calunnia; e del lor rammarico si faceva eco il Compagni contro messer Rosso della Tosa e i suoi seguaci, lodando il « guelfissimo » Corazza degli Ubaldini da Signa, il quale disse una volta che tanti erano e si tenevano d'essere ghibellini « che il farne più per forza non è bene ».

A questo eran le cose, quando la vigilia del dì di San Giovanni, avvenne una grande zuffa, provocata dai Grandi contro i Consoli delle Arti che recavan l'offerta al Patrono della città; onde i Signori, sdegnati, anche per consiglio di savii cittadini, e di Dino Compagni fra quelli, mandarono al confine, con atto di imparziale giustizia, alcuni di ciascuna setta; i Bianchi, e tra essi Guido Cavalcanti, l'amico primo di Dante, che aveva partecipato alla sciarra parteggiando pe' Cerchi, a Sarzana; i Neri al Castel della Pieve. Ubbidirono i primi: ma gli altri « non si voleano partire; mostrando che tra loro era congiura. I rettori », dice il Compagni, « li voleano condannare; e se non avessino ubbidito e avessono presa l'arme, quel dí avreb-

bono vinta la terra; però che i Lucchesi, di coscienza del Cardinale, veniano in loro aiuto con grande esercito d'uomini. Vedendo i signori che i Lucchesi veniano, scrissono loro non fussono arditi entrare sul loro terreno; e io mi trovai a scrivere la lettera. E alle villate si comandò pigliassono i passi, e per studio di Bartolo di messer Iacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubidirono ». Ma per questo fatto apertamente si palesò qual proprio si fosse l'animo di Matteo d'Acquasparta e la sua mala volontà: la quale « per molti intesa », dice sempre il Compagni, « dispiacque assai », facendo cosí ognora piú aspro il conflitto che dovea terminar tra poco con la definitiva rottura tra il Legato pontificio e il Comune; la quale rottura si determinò non, come generalmente si crede, durante il Priorato di Dante, ma sotto la successiva magistratura, quando cioè, fallita ogni speranza di accordo, e manifestatasi apertamente contro il Legato l'ostilità popolare, « si levò uno di non molto senno il quale con uno balestro saettò uno quadrello, alla finestra del Vescovado dove era il Cardinale, il quale si ficcò nell'asse ». Fu allora che, per paura, messer Matteo prima riparò Oltrarno nelle case de' Mozzi, poi, per meglio assicurarsi, sul cader del settembre, lasciò, dopo averla interdetta, la città, che rimase cosí in piena balía della parte bianca, essendo anche stati richiamati dal bando gli esuli di Sarzana, sotto pretesto, per fuggire accuse di parzialità, delle febbri malariche che colà imperversavano.

Corso Donati, rotto il confine della Pieve, fuggiva intanto a Roma a riprendere il filo delle vecchie trame e a ordirne di nuove, proprio nell'anno santo del Giubileo; e secondando il costante imperial disegno

della Curia, incitava Bonifazio a chiamare di Francia in Toscana Carlo di Valois, per recarla colla forza alle sue mani, e per « abbattere » in Firenze « il popolo e parte bianca ». Uguale invito dai Neri rimasti in città partiva al Papa dopo il famoso convegno di Santa Trinita nel giugno del 1300, sí che nuovi provvedimenti dovette prender la Signoria contro i cospiratori, mandandone molti in esilio, e condannando in contumacia messer Corso Donati negli averi e nella persona. Si sperava in tal modo di rimettere la città nel suo tranquillo stato, e di difendere la conservazione de' suoi statuti e degli Ordinamenti della Giustizia, che erano, in sostanza, le cose che più premevano al popolo fiorentino.

Ma non fu cosí; perché oramai gli avvenimenti incalzavano e precipitavano fatalmente; e già Carlo, con pretesto di recare aiuti all'Angiò per la guerra di Sicilia, accolti gli inviti e le lusinghe del Papa calava in Italia, gradiva a Bologna i primi omaggi dei Neri, e marciando verso Anagni per incontrarsi col Re di Napoli, era da Bonifazio assunto, nel nome del vacante Impero, all'officio di paciaro della Toscana.

Nell'imminenza del grave pericolo la Signoria fiorentina deliberò, tra altro, di mandar senza indugio, insieme con messaggeri bolognesi, suoi ambasciadori al Pontefice, non certamente oramai per ottenere il richiamo di Carlo che già s'era mosso verso Firenze, ma per trovar qualche via di accordo offerendo, come dice il Bruni, « la concordia e la pace de' cittadini », e possibilmente per tentar di mitigare lo sdegno e le ambiziose mire papali. E di quella ambasceria, come par certo, fece parte Dante.

Egli si era mescolato con grande fervore in que'

torbidi anni nelle faccende politiche della città, prendendo risolutamente partito pe' cerchieschi, più favorevoli alle libertà popolari, osservatori e difensori, contro i donateschi, degli Ordinamenti della Giustizia, e più avversi al rancore e alle cupidigie dei Grandi. E contr'essi e contro il Papa che con essi trescava perché « volebat sibi dari totam Tusciam », lo abbiam veduto consigliare ne' Consigli ai quali fu presente; votando nel '95 in favore di alcune modificazioni da apportarsi al testo degli Ordinamenti e partecipando alle elezioni de' Priori; opponendosi alla proposta di recare aiuto in Romagna con armi fiorentine al Pontefice nel 1301, l'anno seguente a quello nel quale, sedendo tra' Priori, la Signoria, mantenendosi risoluta contro le minacce papali, pur senza rispondere con aperte violenze, confermò la condanna contro i tre Fiorentini cospiratori con Bonifazio ai danni della Republica, e mandò in esilio i caporali delle due avverse fazioni. Adoperato dal Comune in offici d'importanza politica, come la legazione di San Gemignano e la soprintendenza alle opere militari di San Procolo, non deve maravigliarci se la Signoria, nel momento del maggior pericolo, volle che Dante fosse uno de' suoi tre messi a recare al Papa la voce della città dolente, ad implorare — da che altro oramai non restava — e implorar, sia pure, con umiltà dignitosa, la pietà di Colui che dovrebb'essere in terra ministro della misericordia e della giustizia divina. Di questa ambascería dantesca, messa in dubbio da molti, da alcuni recisamente negata, ci dà ad ogni modo notizia Dino Compagni che qualche cosa dovea saperne; e se ne tace il Villani e ne parla in modo un po' vago il Boccaccio, non ne dubitano, anzi la affermano in modo

certo i biografi più antichi e di maggiore autorità, Leonardo d'Arezzo nato nel 1319, e Filippo Villani nepote di Giovanni, e comentatore publico della *Comedia* nel 1401.

Come il Pontefice accogliesse ad Anagni i legati fiorentini si ha dalla *Cronaca* di Dino: « Giunti l'ambasciadori,... il Papa gli ebbe soli in camera e disse loro in segreto: Perché siete voi cosí ostinati? Umiliatevi a me. Ciò vi dico in verità: ch'io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà ». E i due che tornarono indietro furono Maso di messer Ruggierino Minerbetti, « falso popolano, il quale non difendea la sua voluntà ma seguía quella d'altri », e il fanatico Corazza da Signa, il quale « tanto si riputava guelfo, che a pena credea che nell'animo di niuno » quella parte « fusse altro che spenta ». Dante dunque rimase, forse ritenuto dall'accorto Pontefice che ne temeva la franca parola e lo sapeva fieramente avverso a' suoi biechi maneggi, e frattanto Carlo di Valois mandava da Siena, il 14 di ottobre, ad annunziare la sua venuta a Firenze, dove entrava con ottocento cavalieri suoi e quattrocento italiani, il giorno d'Ognissanti del 1301.

Vi entrava come paciaro « disarmata sua gente », dice il Villani; ma con lui anche vi entravano i Neri esuli, e poco dipoi vi tornava Corso Donati, « cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui », portando nella città la rovina, la disperazione e la morte. Firenze fu per cinque giorni in balìa de' suoi masnadieri che la posero a ferro e fuoco, e molte ruberie fecero « e gran dannaggio a' Cerchi e loro amici »; dal Palagio furon cacciati i Signori che inva-

no avean tentato di porre fine a tanta pestilenza, chiamando il popolo alle armi per la difesa della città e delle leggi, mentre Carlo — che avea giurato nel nome suo e del Papa « de iuribus, iurisdictionibus seu libertatibus quae per Comunitates Tusciae tenentur et possidentur, in aliquo nos intromictere, sed potius favorare », — non pur lasciò commettere ogni sorta di nefandezze, ma ne protesse gli autori sostenendo prigionieri i capi dei Bianchi e lasciando che la parte avversaria imbestialisse a sua voglia. A compier l'impresa fece creare i nuovi Priori tutti della parte dei Neri, e a ministrar la giustizia nel nome di santa Chiesa e del Vicario di Cristo, chiamò un messer Cante de' Gabrielli d'Agobbio che tra i molti altri perfidi era, con messer Corso Donati e con messer Musciatto Franzesi, uno de' suoi consigliatori più feroci, più ascoltati e più fidi.

Caduto così il governo dello Stato in mano della gente nera, molti di parte de' Cerchi furono accusati: « e convenea loro », dice il Compagni, « confessare aveano fatto congiura, che non l'aveano fatta, e erono condannati in fiorini mille per uno: e chi non si difendea era accusato, e per contumace era condannato nell'avere e nella persona; e chi ubidiva pagava, e dipoi, accusati di nuove colpe, erano cacciati di Firenze sanza nulla pietà ». Fra questi cosí crudamente colpiti fu Dante. Una sentenza del 27 gennaio 1302 lo condannava, in contumacia, insieme con Palmiero degli Altoviti del sesto Borgo, con Lippi Becchi d'Oltrarno, con Orlanduccio Orlandi della Porta del Duomo, a pagar cinquemila lire di fiorini piccoli sotto l'accusa di aver fatto baratterie e altri illeciti malefizii, e di aver maneggiato contro Bonifazio, Carlo di Valois

e il buono e tranquillo stato di parte di guelfa; e tutto questo senz'altro indizio che la voce publica, la voce cioè degli avversarii, le accuse della gente nera, « ex eo quod ad aures nostras et Curie nostre notitiam, fama publica referente. pervenit ». E se la multa sopradetta nel termine di tre giorni dal bando non fosse stata pagata, la sentenza ordinava che fossero invasi e guastati i beni dei tre condannati, e, ad ogni modo, ch'essi dovesser restare per due anni a confino fuor di Toscana, ed esser per sempre privati di ogni publico officio e beneficio pel Comune o dal Comune, nella città e nel contado e distretto, o altrove (31).

A questa condanna del gennaio ne seguitò un'altra del 10 di marzo, per la quale Dante, non avendo obbedito alle prime citazioni, considerato come reo confesso, era, insieme con altri quattordici cittadini, condannato ad esser arso vivo ove fosse caduto nelle mani degli sgherri del Comune.

L'accusa di baratterìa e di altre simili lordure apposte a Dante, non deve maravigliarci. Si è veduto dalle parole del Compagni come si facevan le accuse, come si pronunziavano le condanne, come si eseguivano le sentenze. Se quelle parole non bastassero, basteran quest'altre del fedele cronista di que' tempi funesti. « Molte lingue si cambiarono in pochi giorni; molte villanie furono dette... a gran torto » contro i Priori vecchi, e, si sottintende, contro tutti coloro che erano de' Bianchi, o avevano avuto parte al reggimento della città; « e chi disse male di loro mentirono, perché tutti furono disposti al bene comune e all'onore della Republica. Ma il combattere non era utile, perché i loro avversarii erano pieni di speranza: Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo aveano

per campione, i nemici non temeano...», sì che « molti nelle rie opere divennero grandi i quali avanti nominati non erano, e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini e fecionli ribelli, e sbandeggiarono nell'avere e nella persona... Non valse parentado né amistà; né pena si potea minuire né cambiare a coloro a cui determinate erano... Patto, pietà, né mercé in niuno mai si trovò; chi piú dicea: Moiano, moiano i traditori!, colui era il maggiore ». L'accusa poi di baratterìa era l'accusa comune; poiché ai Neri era barattiere ogni Bianco che avesse in qualche modo avuto mano nel governo della cosa publica dal 1296 quando cominciaron le sette de' Cerchi e de' Donati a tumultuare, sino alla ruina del reggimento guelfo bianco nell'ottobre del 1301. Dante era appunto di questi, e de' maggiori tra questi pe' suoi atti palesi e franchi contro le brighe di Roma e i maneggi della gente nera. E ancóra giovi ricordare la sua opposizione sdegnosa alla richiesta del Cardinale d'Acquasparta fatta nel nome e in servigio di messere il Papa: « De servitio domino Papae faciendo... Dante Alagherii consuluit quod... nihil fiat »; che non se ne facesse niente! Nella risposta breve, ferma, precisa, sdegnosa, è la condanna del Poeta.

## XII.

Avvenne così che per la maledetta ira di parte l'Alighieri perdesse d'un tratto la patria sua, e da' forsennati cittadini serrato fuor dalla dolce terra nativa « vuota d'amore e nuda di pietade », ei si vedesse costretto, « exul immeritus », a mendicare « lo pane altrui » e per le parti quasi tutte alle quali la lingua d'Italia si stende, andar, contro a sua voglia, « peregrino e come mendico, mostrando la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ». Vita, quella, tanto piú forte ed amara ad uomo, quale egli era, di cuore magnanimo e di altissimo ingegno, e avvezzo, fino dalla fanciullezza, al vivere onorato ed onesto che l'« assai lieta fortuna » della sua casa, come dice il Boccaccio, potea procurargli. « Dante », scrive il Bruni, « innanzi la cacciata sua di Firenze, contutto che di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficente a vivere onoratamente »; e se è ben vero, come vedremo tra poco, che nel quinquennio dal '97 al 1301 egli ebbe, solo o col fratellastro Francesco, a contrarre debiti, ciò non parrà indizio di ricchezza soverchia, ma non

può nemmeno esser segno di quella povertà che qualche biografo afferma avere afflitto la famiglia del Poeta, per rafforzare suoi vani argomenti contro la oramai accertata nobiltà antica della gente alighiera.

Dai documenti che ci sono noti e sui quali il dotto archivista Umberto Dorini fece già, a mia istanza (32), uno studio diligentissimo al quale rimando il lettore di queste mie brevi note, risulta infatti che oltre le case che ebbero in Firenze, Dante e poi i figliuoli suoi possedettero in comune col fratello di lui e loro zio Francesco due appezzamenti di terreno e un casolare nel popolo di Sant'Ambrogio; un podere con case, casolare, corte e terre lavorative in Camerata, a un miglio circa dalla Porta a Pinti, nel popolo di San Marco al Mugnone, che si estese verso il popolo di San Gervasio dove avean possedimenti di terre anche gli Alighieri di Burnetto di Bellincione; e, finalmente, un podere, pur con casa, corte e terre lavorative e altri appezzamenti annessi, in un luogo detto le Ràdere in San Miniato a Pagnolle. Questi beni pare formasser gran parte dell'asse patrimoniale di Alighiero padre di Dante, giacché si sa che sopra di essi furono assicurate le doti della Bella e della Lapa mogli dello stesso Alighiero, e quelle della Gemma Donati e di Pera di Donato Brunacci, mogli di Dante e di Francesco.

Secondo una tradizione remota, raccolta da Leonardo d'Arezzo e confermata dai documenti, le case degli Alighieri erano in Firenze fra Santa Margherita e San Martino del Vescovo, «dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti e dall'altra parte si stende verso le case dei Donati e dei Giuochi». Avean di fianco,

quale anc'oggi si vede levarsi rude e massiccia, la torre della Castagna, munito asilo a' primi Priori delle Arti contro le violenze dei Grandi nel 1282, e dal Corso scorgevano le case ove Folco Portinari, « onorevole cittadino », aveva nel calendimaggio del 1275 « i suoi vicini raccolti a festeggiare », dando occasione, secondo la verosimile narrazione del Boccaccio, all'incontro del giovinetto Dante con la « leggiadretta e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca » Beatrice.

In quelle case, già oramai da tre generazioni possedute dagli Alighieri quando vi nasceva Dante, è da credere che egli godesse, almeno finché visse il padre suo Alighiero, di un'agiatezza tranquilla, la quale forse non consolò in ugual misura gli anni della sua giovinezza. Già fin dal tempo rievocato da Cacciaguida molte antiche famiglie fiorentine cominciavano a decadere: e ancóra Firenze avea suo confine al Galluzzo e a Trespiano, e non si era slargata a ricevere la gente nova che dovea, di necessità, mutare, non a beneficio della gente antica, le condizioni economiche della città. Ai tempi di Dante questa trasformazione era compiutamente avvenuta, sicché non è difficile imaginare che la sua famiglia, appartenente alla vecchia nobiltà, dovesse vedere rapidamente scemare le sue fortune, ruinate anche dalle guerre, dall'usura e dalle gravezze in mezzo a quella operosa opulenta e procacciante borghesia, che col commercio e le industrie era venuta a cambiare totalmente, come osserva il Dorini, il valore delle cose, con danno grave di quanti, non usi a vivere del proprio lavoro, non avean modo di accrescere le avite ricchezze. Di qui, nelle antiche famiglie, quel dispregio superbo pe' novi cit-

tadini fattisi barattieri, cambiatori o mercatanti, che appare dalle parole di Cacciaguida, e il sospetto verso la plebe, la quale, eccitata da quegli esempii, ogni dì si faceva più ardita di desiderii e di speranze, bramosa di agguagliarsi a costoro nel viver lieto e nelle dovizie, generando la irrequietezza e il disordine che dovea col tempo accender guerra tra il popol grasso e il minuto, e traboccar col tumulto dei Ciompi nella seconda metà del Trecento. Per Dante poi le cose forse andavan peggio che per gli altri della sua gente: le due sorelle erano maritate, e di esse specialmente la Gaetana doveva vivere assai agiata nella magione doviziosa de' Riccomanni; e se Francesco Alighieri ricorse talvolta al credito, si sa che spesso il suo grande fratello ebbe aiuti da lui, col quale forse conviveva, e col quale aveva, oltre che il possesso de' beni immobili, altri interessi in comune. Inoltre egli non ebbe che un sol figliuolo dalla moglie presumibilmente abbastanza agiata, laddove a Dante la Gemma donò quattro figliuoli e una dote (33), anche per que' tempi, miserrima di appena dugento fiorini piccoli, che certo non valsero a sanare i danni che alle sue scarse rendite doveva aver recato, tra il '90 e il '95, la vita mondana e poco saggia ch'egli menò, per sua confessione, quando cadde giù tanto « che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti Fuor che il mostrargli le perdute genti », e della quale, lo abbiam già detto, son documento, oltre che i biasimi della celeste Beatrice, le ingiuriose rime scambiate in quel tempo con Forese Donati e un sonetto di rimprovero del Cavalcanti.

Fin dal '97 vedremo infatti il Poeta costretto a contrarre due debiti insieme col fratello: il dì 11 aprile

di 277 fiorini e mezzo d'oro con Andrea di Guido de' Ricci, e il 23 di decembre di 480 fiorini con Iacopo del fu Lotto dei Corbizzi e Pannocchia Riccomanni, garantito da messer Durante degli Abbati, suo supposto avo materno, e da messer Manetto dei Donati, suo suocero, il quale, secondo risulta dal testamento della moglie di lui, Maria, fu pur mallevadore di due altri mutui, in tempo non indicato, di 80 fiorini, contratti con un Perso degli Ubaldini, e di 46 con Filippo di Lapo Bonaccolti. Oltre a questi, fatti insieme da' due fratelli, forse per provvedere ai comuni bisogni della domestica azienda, Dante otteneva da Francesco che il 14 marzo del 1300, cioè tre mesi avanti la elezione al Priorato, lo sovvenisse di 125 fiorini d'oro, e l'11 di giugno, alla vigilia, quasi, dell'assunzione dell'officio, di altri 90 fiorini. Francesco poi, dal canto suo, per bisogni suoi, o, com'è possibile, ancòra per aiutare il fratello, prendeva in prestito il 23 ottobre del 1299 la somma di 53 fiorini d'oro da un Lotto di Cino Cavolini, al suo tempo in Firenze usuraio famosissimo (34); altri 20 fiorini d'oro, colla mallevadoría di Ormanno di Goccia Lupicini, ancóra il 31 di marzo del seguente anno, e poi 13 il 29 luglio del 1301 da un Cerbino di Tencino, e nel maggio del 1304 in Arezzo altri dodici fiorini d'oro da un certo Follione Iobbi spadaio. Tenendo sol conto dei denari tolti in prestito da Dante, personalmente o insieme col fratello, dal '97 al 1301, cioè nel breve giro di cinque anni, si arriva dunque alla somma, per quel tempo ragguardevole, di 1108 fiorini pari a circa 86 mila delle nostre lire; la qual somma, se si toglie il primo mutuo di 277 fiorini e mezzo, del quale non si sa più nulla, e la metà di quello verso Lotto de' Corbizzi e

Pannocchia de' Riccomanni pagata, non saprei dir quando, da Francesco Alighieri, rileviamo dai documenti che negli anni dal 1315 al '32 que' debiti non erano ancóra stati tolti di mezzo, ciò che esclude il dubbio che, almeno in parte, fossero stati fatti per estinguere obbligazioni anteriori. « Ma il fatto stesso che si dovettero creare », osserva giustamente il Dorini, « che rimasero per tanto tempo insoluti, che nemmeno il fratello fu rimborsato, che il suocero ebbe a trovarsi allo scoperto come mallevadore dinanzi ai creditori di lui, dimostra per sé stesso quanto vana fosse la congettura di quel critico che, insospettito della moralità di Dante, osò ammettere come verisimile che il grande giustiziere di ogni frode e di ogni baratteria avesse potuto cercare un rimedio alle sue tristi condizioni nei profitti degli uffici pubblici... ».

Quando Dante fu sbandito da Firenze egli fu condannato, tra le altre pene, alla confisca dei beni : i quali, come si è visto, consistevano in possedimenti di casolari e terre nel contado, e di case in città. Dai documenti risulterebbe che tale confisca si limitò ai soli beni rurali, lasciando liberi i civili, sui quali i creditori, i parenti e gli amici dell'Esule forse fecer valere i loro diritti apparenti o legittimi, nell'interesse proprio e in quello degli Alighieri. Tuttavia, pure dai documenti che ce ne rimangono, apparisce indubitatamente che non soltanto quella parte del patrimonio di Dante che fu, come che sia, salvata, ma eziandio quella che senza alcun dubbio cadde nelle avide mani del fisco, poté ugualmente esser divisa, permutata, ipotecata e anche venduta dai parenti del Poeta; ond'è ipotesi non improbabile del Dorini che con siffatti contratti essi dissimulassero modeste operazioni di

mutui, a garanzia dei quali e al pagamento degli interessi il creditore si riserbasse il diritto di impadronirsi del fondo nel caso di possibile riscatto, e precedenti i gravami imposti dal Comune, ne godesse i frutti e fors'anco gradatamente estinguesse con quelli il capitale, ricevendo dal venditore il parziale rimborso del cànone di affitto, da pagarsi all'Officio dei beni dei ribelli. Ora a queste operazioni, quali che si fossero, ma sicuramente imaginate e fatte per sopperire alla meglio a dolorose necessità della vita, dovettero ricorrere presto i miseri parenti del Poeta dopo la condanna d'esilio; e non si può pensare senza pena a quella sua povera Gemma dolorosa, la quale, contro l'affermazione del Boccaccio, cercó, sí, di difendere dalla « cittadina rabbia alcuna particella delle possessioni di Dante » per reggere « sé et i piccoli figliuoli di lui », ma non vi riuscí. Ella aveva infatti, secondo le leggi, il diritto di riscattare dai beni confiscati al marito una somma equivalente a quella, veramente modesta, della sua dote, purché avesse, innanzi di muover l'istanza. depositato la somma di 300 fiorini, stabilita dagli Statuti; ma non volendo, o meglio non potendo fare il grosso deposito, dovette contentarsi di una pensione in grano che doveva forse esser richiesta di anno in anno e che nel 1329 le fu concessa in 26 staia, equivalente a lire 19 e mezzo di fiorini piccoli.

## XIII.

Al tempo della sua condanna, afferma il Bruni, « Dante non era in Firenze, ma a Roma, (35) mandato poco avanti ambasciatore al Papa... Nientedimeno, per isdegno di quelli che nel suo Priorato confinati furono dalla parte nera, gli fu corso a casa, e rubato ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, e a lui e a messer Palmiero Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità di alcun fallo commesso ». Ciò concorda perfettamente con le parole del Compagni: « Messer Carlo... condannò... Dante Alighieri che era ambasciadore in Roma »; ma non parve a qualcuno accordarsi ugualmente bene col testo della sentenza del 27 di gennaio, la quale, riferendosi a un primo bando, chiaramente afferma che Dante e i compagni suoi di sventura, citati davanti al Podestà, anziché obbedire preferirono assentarsi. « Citati et requisiti fuerunt legiptime per numptium Communis Florentie, ut certo termino, iam elapso, coram nobis et nostra Curia comparere deberent ac venire, ipsi et quilibet ipsorum, ad parendum mandatis nostris, et ad defendendum et excusandum ab inquisitione premissa: et non venerunt, ... se contu-

maciter absentando, prout de predictis omnibus in actis nostre Curie plenius continetur ». Da queste parole veramente vien fatto, a prima vista, di pensare che se Dante e gli altri preferirono di fuggire piuttosto che sottomettersi agli ordini del Podestà, dovevan dunque trovarsi a Firenze quando la triste accusa di messer Cante fu publicata contro di loro pe' trivii della città, com'era usanza, dalla chiara voce del banditore del Comune. Ma dico a prima vista, perché, pensandoci ben sopra, la contradizione mi sembra solamente apparente: giacchè convien supporre che il primo bando contro l'Alighieri e i compagni dovesse seguir di poco al dì d'Ognissanti 1301, quando Carlo fece il suo ingresso a Firenze, e che la missione dantesca del settembre presso Bonifazio dovesse esser finita da molto tempo, quando messer Cante pronunziava la sua sentenza definitiva nel gennaio del 1302; sí che, se Dante non aveva fin allora trovato il tempo di tornare e di presentarsi al Podestà del nuovo governo fiorentino entrato in ufficio fin dal novembre, quel Podestà poteva ragionevolmente ritenere ch'egli si fosse allontanato contumacemente, e come contumace appunto proclamarlo nella sentenza del gennaio successivo.

Dove poi Dante se ne andasse in quei primi giorni di smarrimento e di dolore non è facile dire esattamente; ma nel giugno di quel fatale anno 1302 lo troviamo tra i caporali degli esuli di parte bianca e di parte ghibellina che preparavan guerra al Comune guelfo nero. Perché è da sapere che dopo le feroci e innumerevoli condannagioni di messer Cante d'Agobbio, quando per opera di Carlo di Valois e per mandato di papa Bonifazio i capi della parte furon cacciati « a stentare », come dice il loro storico, « per lo mon-

do, chi di qua, chi di là », quegli infelici cercarono di stringersi insieme e di afforzarsi procurandosi aiuti d'arme da' signori del contado e dalle città ghibelline, per tentare a ogni costo il riacquisto della patria perduta. In Firenze i Bianchi rimastivi — e Dino Compagni era tra quelli, — aspettavano con angosciosa e trepidante speranza notizie di que' di fuori, de' quali parte, e forse la maggiore di numero e di consiglio, meno disposti alla violenza e più alla riflessione, e con essi, probabilmente, Dante, si aggirarono per alcun tempo tra Siena e Arezzo; alcuni pochi, e di minore senno e autorità ma più avventati e impazienti, si raccolsero a Pisa, città risolutamente ghibellina, senza temer con ciò di mostrarsi ribelli, senza alcuna riserva, al nuovo reggimento del Comune fiorentino. « Confidavano que' primi », osserva il Del Lungo, « e cercavano proprio vantaggio nell'incostanza senese e nelle torbide ambizioni d'Uguccione della Faggiuola; chiedevano quelli altri più risoluti l'amicizia e l'opera de' vecchi Ghibellini, facendo finalmente una cosa vera quell'alleanza con essi che per tanto tempo era stata utile calunnia in bocca degli avversari ».

Una delle prime ragunate degli sbanditi fu appunto quella dell'8 di giugno nel coro dell'alpestre abbazia di San Godenzo in Val di Sieve (36), dove alcuni di essi — messer Torrigiano, Carbone e Vieri de' Cerchi; messer Guglielmino Ricasoli, Neri, Bettino, Grosso, Bettino e Nuccio di messer Accerito Ubertini; messer Andrea Gherardini; Branca e Chele degli Scolari; Dante Alighieri; Mino di Radda; Bertin de' Pazzi; Lapo, Ghino, Taddeo e Azzolino degli Uberti, — si raccoglievano tutt'insieme a far promessa e obbligazione, « omni deliberatione pensata », verso

messer Ugolino degli Ubaldini di Feliccione, « sub pena duorum milium marcarum argenti », di rifare tutte le spese e gli interessi occorrenti a ristaurare i danni nei quali Ugolino medesimo e i suoi figliuoli e i consorti fosser, per avventura, incorsi nella guerra fatta o da farsi pel castello di Monte Accenico, « occasione novitatis seu guerre facte vel faciende per castrum Montis Accianichi, vel per aliquam aliam eorundem fortilitiam seu fideles ».

Com'è facile imaginare, i nunzii e gli esploratori, che per la Signorìa dei Neri andavano attorno vegliando ogni mossa de' fuorusciti, tosto si accorsero di quegli armeggii e ne recaron, senza indugio, la notizia in Firenze, ponendo in guardia il Comune che fece sùbito grande apparecchiamento di milizie dentro e fuori dalla città. « Facta fuit concitatio ad arma in civitate Florentie et comitatu, et propterea missum fuit per Commune Florentie pro comitatu dicti Communis per Vicarios ibidem per Commune Florentie positos, quod venirent cum peditibus eorum Vicariorum ad civitatem... pro custodia... et etiam causa resistendi dictis inimicis et rebellibus Communis Florentie » (37). Cosí fu che nella prima guerra mossa da' fuorusciti in Mugello nell'estate, poco dopo il congresso di San Godenzo, i Fiorentini, che si trovavano preparati, « ebbono », come racconta il Villani, « gran vittoria in ogni loro oste e cavalcata che fecero, benavventurosamente perseguitando in ogni parte gli usciti bianchi e ghibellini », e togliendo loro, per tradimento di Carlino de' Pazzi di Valdarno « e per moneta ch'e' n'ebbe », il bel castello di Piantravigne.

A questo primo infortunato tentativo altri ne seguirono, non meno disgraziati: la seconda guerra mugel-

lana nella primavera del seguente anno, condotta da messer Scarpetta degli Ordelaffi e finita con la caduta nelle mani dei Neri di Castel Pulicciano e le crudeli sentenze di quel podestà Fulcieri de' Paolucci da Calboli, successore feroce di messer Cante e di Gherardino da Gambara, fattosi cacciator de' « lupi » fiorentini « in su la riva del fiero fiume »; (38) la mal guidata cavalcata della Lastra, due miglia sopra Montughi, nel luglio del 1304, e la terza e ultima guerra di Mugello tra aprile e giugno 1306, col lungo assedio e la dolorosa resa della rôcca del Monte Accenico, tre volte cerchiata d'alte mura, nella quale gli esuli — da cui Dante si era ormai a quel tempo partito, — avean fermato il loro rupestre quartiere di guerra. Queste le imprese militari degli esuli contro il Comune e il reggimento dei Neri: ai quali son da aggiungere i tentativi, come si direbbe oggi, fatti per via diplomatica, che si connettono con le solite vane mediazioni di due cosí detti « paciari » messi dal Pontefice, il Cardinale ostiense nella primavera del 1304 e il Cardinale Orsini fra il 1306 e il 1307. Con la legazione di quest'ultimo, durante la quale i Bianchi perdettero la città di Pistoia, terminarono i tentativi di ritorno; de' quali ultimo fu un congresso di fuorusciti bianchi e Ghibellini in Arezzo, come tutti gli altri completamente fallito.

Dall'aver l'Alighieri partecipato con gli altri capi degli esuli al congresso di San Godenzo, e poi, come vedremo, a' preparativi per la guerra di Castel Pulicciano, si può sicuramente argomentare com'egli sperasse, in sul principio, di poter riottenere la patria anche con la forza delle armi, e seguitasse, con l'opera e col consiglio, le mosse de' fuorusciti: e vera-

mente, sebben la malsicura Signoría fiorentina vegliasse e si tenesse ben pronta ad ogni avvenimento, pure era tale e tanta la confusione, l'incertezza e la discordia che, specialmente pe' torbidi maneggi di Rosso della Tosa e di Geri degli Spini, e per la sfrenata diabolica ambizione di Corso Donati, al quale, come dice il Villani, « non parea essere cosí grande in Comune come volea e gli parea essere degno », non sarebbe stato forse impossibile, con forze numerose, compatte, ben guidate e disciplinate, e con mosse meditate ed accorte,, impadronirsi finalmente della città. Ma i tentativi che a ciò furon vòlti, appunto perché intempestivi, male apparecchiati e peggio eseguiti, ebbero tutti e sempre, come si è detto, infelicissima fine. Ond'è che dall'assedio di Pulicciano, dove mancarono agli esuli i promessi aiuti di Pisa, di Bologna e degli Ubaldini, alle mal condotte pratiche col Cardinale di Prato e all'impresa della Lastra, dove il folle ardimento di Baschiera della Tosa li condusse a marciar su Firenze senza aspettare il rinforzo de' Cavalcanti co' fanti della Val di Greve e de' cavalieri pistoiesi di Tolosato degli Uberti, Dante dovette accorgersi ben presto della difficoltà di simili imprese, e cercar di farne accorti i compagni con l'autorità della sua parola: ma per comune sventura essi non lo ascoltarono, anzi gli si voltarono contro, gli si fecero per ingratitudine nemici, forse lo accusarono di viltà, forse anche lo tennero, per lor malvagità e follia, traditore. « La qual cosa avvenne », nota l'Ottimo, « quando egli si oppose che la parte bianca, cacciata di Firenze e già guerreggiante, non richiedesse gli amici il verno di gente, mostrando le ragioni del picciolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono

l'amico com'elli era disposto il verno, onde molto odio et ira ne portarono a Dante. Di che egli partì da loro ». Ma il momento preciso del disdegnoso distacco non è facile fermare; tuttavia questo non poté accadere prima del 1304, e certo non dopo ma poco avanti la cavalcata di Baschiera della Tosa — alla quale, per altro, egli non partecipò, — se sono sue, come io penso si possa e si debba anzi ormai credere, l'epistola al Cardinale ostiense e quella a' due nepoti ed eredi di Alessandro di Romena, dettate probabilmente da Arezzo, dove il Poeta, che era l'anno innanzi a Forlì, poteva benissimo esser tornato, e dove appunto abbiam veduto che Francesco degli Alighieri, forse per sovvenire il fratello, faceva un debito con uno spadaio proprio nel maggio del 1304.

L'epistola al Cardinale, stesa nel nome di Alessandro de' conti Guidi e del Consiglio e della Università di parte bianca, allude agli accordi del paciaro con gli esuli, e non può dunque essere posteriore al marzo o all'aprile di quell'anno. Fra Niccolò Albertini da Prato, cardinale d'Ostia, fu infatti dal papa Benedetto XI, succeduto a Bonifazio VIII, mandato in Toscana appunto nel 1304, e arrivò il 10 di marzo a Firenze, dove seppe da prima piacere a' cittadini d'ogni parte e d'ogni colore, — Guelfi bianchi e neri e Ghibellini, — poi, sospettato di pender piú da' Bianchi cosí d'entro come di fuori, dovette nel giugno prender la via del ritorno, abbandonando la città e fulminandola di interdetto. L'altra epistola è indirizzata a Oberto e a Guido di Aghinulfo de' conti Guidi, per pianger la morte del loro zio Alessandro, capitan generale de' fuorusciti bianchi, e per scusarsi di non potere andare, a cagion della sua dolorosa povertà, a' funerali di

lui, mancato ai vivi, probabilmente, nella primavera del 1304. Vero è bensí — e i non credenti nell'autenticità di questa lettera ne traggono il loro più grave argomento, — che di questo Alessandro fa un ben tristo cenno nel Canto XXX dell'*Inferno* il falsario di Romena: « S'io vedessi qui l'anima trista Di Guido, d'Alessandro e di lor frate, Per fonte Branda non darei la vista ». Ma se si ammette — e molti, e di molta autorità, lo ammettono, — che Dante scrivesse al Cardinal d'Ostia l'epistola su ricordata nel nome di lui come capitano de' Bianchi, non comprendo bene perché ci dobbiamo scandalizzare tanto se a distanza di pochi mesi lo vediamo scriver parole di conforto a' suoi eredi in una consolatoria nella quale sono amplissime lodi dell'« illustre Conte ». L'accenno ingiurioso dell'*Inferno* non prova molto: perché, dove non si voglia pensare che il maestro Adamo, che nella sua bieca ira di dannato reca tutta la volgarità della sua maligna e rissosa natura umana, involga, senza badar troppo pel sottile, tutti i suoi antichi signori nella colpa istessa di averlo indotto a « batter i fiorini Che avevan tre carati di mondiglia »; non è troppo difficile né strano supporre che quando scriveva la lettera di condoglianze agli eredi di Alessandro, Dante ignorasse completamente i brutti fatti narratigli poi dal « monetiere », e imparasse la triste istoria con tutti i suoi particolari molto piú tardi, allorché nel 1311 fu per la seconda volta tra i « verdi colli » del Casentino, ospite del signore di Poppi o di que' di Porciano.

## XIV.

De' suoi gravi contrasti con i compagni di esilio Dante ci ha lasciato traccia per bocca di ser Brunetto Latini nel XV Canto dell'*Inferno,* e più nel XVII del *Paradiso,* dove Cacciaguida tra gli accesi fulgori della stella di Marte gli preannunzia la perdita della patria e di tutte le altre cose « dilette più caramente », la dolce casa dov'ei fu « nato e cresciuto », le buone consuetudini domestiche, l'aspetto della moglie e dei figliuoli, le tombe de' padri suoi, e, tra le altre profonde piaghe saettate dall'« arco dell'esilio », anco gli annunzia quella, sovra tutte dolorosa e insanabile, del trovarsi mescolato con gente cattiva e scarsa di senno, « malvagia e scempia », che gli si farà, « per *suo* ben far, nimica », e dalla quale il savio Poeta sdegnato dovrà finalmente ritrarsi facendosi parte per sé stesso. Ma poco dipoi que' folli, soggiunge Cacciaguida, per giusta pena di lor « bestialitade » avran « rossa la tempia »; frase che può voler dire: vergogneranno della loro cieca superbia; ma che per qualcuno alluderebbe a ferite ed eccidii, con riferimento appunto a quella sciagurata spedizione della Lastra quando gli esuli tentarono di prender Firenze e non vi riuscirono per la fretta del Della Tosa, che, senza

aspettare i promessi rinforzi di milizie, « vinto più da volontà che da ragione, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra ». Dante si sarebbe opposto al mal consigliato tentativo provocando così l'ira e i sospetti de' compagni. Ma non poco probabile io credo piuttosto l'ipotesi di chi pensa che le allusioni contenute nelle parole del trisavolo del Poeta si riferiscano a tempo di due mesi anteriore al fatto della Lastra, e cioè alla chiamata in Firenze per parte del cardinale Albertini, che attendeva colà « ad avacciare la pace », di dodici — secondo il Compagni, — o di quattordici — secondo il Villani, — « sindachi » de' fuorusciti a trattare coi Neri, tra i quali l'Alighieri — che pure era uno dei principali governatori della Parte, e uno de' soscrittori del fiero patto di alleanza e di guerra con gli Ubaldini — non si sa che figurasse in nessun modo; certo il nome suo non è tra quelli di alcuni di questi sindaci ricordati dal Compagni. Fu forse escluso per gli intrighi della « compagnia malvagia e scempia », o sdegnò di far parte di una commissione i componenti della quale, per la loro inettitudine, egli prevedeva, come avvenne di fatto, che dovessero tornar via da Firenze senza nulla avere ottenuto? Il certo è, ad ogni conto, che le parole di Cacciaguida rispondono perfettamente all'animo forte addolorato e sdegnato di Dante, il quale aveva — e su ciò non può cadere ombra di dubbio, — ragioni gravissime di lagnarsi contro i fuorusciti tutti quanti, bianchi o ghibellini, che, secondo il suo pensiero, mal si comportavano e con atti pazzeschi e mosse improvvise o intempestive recavano irreparabili danni alla causa comune. « Avendo... in piccola stima i Bianchi, trá

quali gli accadde avvolgersi perché i contrarii », dice il Capponi, « gli parevano essere peggiori, disdegnò il nome di ghibellino ed a sé fece parte da sé stesso, non avendo egli dove posare, in mezzo ad un secolo insano e sconvolto, la vita misera né il pensiero ».

Da quanto abbiam visto par dunque si possa credere ancóra al Bruni, là dove afferma che dopo un convegno a Gargonza i fuorusciti « fermarono loro sedia ad Arezzo, e quivi... ferono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in isperanza stettero per infino all'anno 1304 ». Solamente conviene osservare che non vi stettero tanto, o che, almeno, quella dimora aretina sofferse alcuna interruzione, se Dino Compagni, che sebben non esule dovea degli esuli della sua parte seguir le mosse con caldo animo e con ansioso fervore, e fermarne la notizia nella sua mirabile Cronica per informazioni dirette e sicure, ci fa sapere che i Bianchi andarono sí ad Arezzo, ma vi furono, per istigazione di Bonifazio, cosí maltrattati dal podestà Uguccione della Faggiuola, rappacificatosi in que' giorni col Papa, che presto « convenne loro partirsi; e buona parte se ne andarono a Furlì, dove era vicario per la Chiesa Scarpetta Ordelaffi ». Ora, che fra questi molti che andarono in Romagna potesse anche essere Dante non parrà davvero impossibile, quando si ricordi la testimonianza di Flavio Biondo, già erroneamente interpretata e recata a conseguenze irragionevoli segnatamente dal conte Troya, secondo la quale il Poeta avrebbe preso parte attiva, nel 1303 in Forlí, ai preparativi della già ricordata spedizione, sotto il comando dell'Ordelaffio capitano dei Bianchi, « in

agrum Mugellanum in Ubaldinorum terram et inde Florentiam ».

In qual modo fu veramente preparata e condotta l'impresa nella primavera del 1303, racconta Flavio e raccontano i cronisti fiorentini del tempo; ma quel che ignorano essi e invece piú importa a noi di sapere è appunto, come dice benissimo Michele Barbi, che il nostro Dante « abbia avuta parte in quei preparativi, sì stando in Forlì, sì andando a Verona, per chiedere aiuti ai Signori della Scala ». Dice il Biondo: « — Canis Grandis Scaliger » (ma correggi: *Bartholomaeus*) » Veronae tunc primo dominio positus, a praedictis omnibus Forilivii agentibus per Dantis legationem oratus, auxilia equitum peditumque concessit ». Ma se verosimile sembra al Barbi la prima notizia, non così questa dell'ambasceria, che contrasterebbe — non vedo bene perché, — alla testimonianza, sopra riferita, dell'Ottimo e al tempo del distacco di Dante dagli altri esuli, ch'egli crede avvenuto dopo il fallito assedio di Pulicciano, nel 1303. Ponendo invece, come io credo si debba, questa sdegnosa separazione del Poeta dalla compagnia malvagia alla seguente primavera, non si comprenderebbe come mai l'ambascería veronese non potesse anche ammettersi. Non era Dante, come dice il Bruni, uno de' consigliatori della Parte, e non fu già in Firenze de' maggiori governatori della città, come afferma il Villani, e tale, anzi, come scrisse — e sia pure un po' esagerando, — il Boccaccio, che « niuna legazione si ascoltava, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra ... s'imprendeva, e, brievemente, niuna deliberazione, la quale alcuno pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenzia »?

## XV.

Se Dante dunque abbandonò, sconfortato e stanco, i compagni di esilio ne' primi mesi del 1304, e abbandonatili cercò e trovò, com'è certo, perché ce lo dice egli stesso per via di Cacciaguida, il suo « primo rifugio e primo ostello », cioè fida, e — almen per qualche tempo, dopo i primi errori inquieti dell'esilio, — agevol dimora presso i Sígnori veronesi, chi fu il « gran Lombardo » ch'ebbe l'altissimo onore nei secoli di essere l'ospite primo del grande sbandito? Secondo la piú diffusa e accreditata opinione questi sarebbe stato Bartolomeo della Scala, figliuolo di Alberto, ricordato nel XVIII del *Purgatorio*: ma costui era già morto nel marzo del 1304, quando l'Alighieri era tuttavía unito con gli altri Bianchi, o non è facile provare in modo certo che se ne fosse partito: né può esser Cangrande che tenne la signoría veronese dal 1312, dopo la morte di Alboino, e meno ancòra Alberto — come, certo per una svista, scrisse il Boccaccio, che forse, si noti bene, aveva in mente Alboino, — perché egli era già morto prima che Dante fosse mandato in esilio. Piú probabile — anzi molto piú probabile, — parrebbe quindi

l'opinione seguíta già dal Vellutello e da altri, a' giorni nostri ripresa e valorosamente sostenuta da Isidoro Del Lungo, che Dante alluda ad Alboino I, succeduto nella signoría al fratello Bartolomeo nel marzo del 1304, e morto nell' '11, sebben di lui, come è noto, l'Alighieri facesse ricordo nel *Convivio* con parole che suonano, alle orecchie di alcuni, aperto biasimo o addirittura disprezzo. Anzi, tanto disprezzo, che, secondo il Parodi, chi si inducesse ad ammettere che il « gran Lombardo » possa esser altri che il predecessor di Alboino, s'indurrebbe a fare a Dante il torto di crederlo capace di alterare i suoi sentimenti per un atto di cortigianería verso Cangrande, proprio là dove, in conspetto del suo Cacciaguida, la sua diritta e austera coscienza si afferma più chiaramente.

Forse son parole troppo grosse: e forse — mi perdoni l'insigne amico, — non è da stimare impresa addirittura « disperata » quella almeno — non oserò dir di negare assolutamente e decisamente, — di veder se il famoso passo del *Convivio* (IV, 16) sia poi tanto chiaramente « offensivo » per Alboino quanto a prima vista può forse apparire. Il passo è questo: « Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabulo *nobile,* s'intenda esser da molti nominato e conosciuto; e dicono che viene da un verbo che sta per *conoscere,* cioè *nosco;* e questo è falsissimo. Ché, se ciò fusse, quelle cose che piú fussero nominate e conosciute, in loro genere, piú sarebbono, in loro genere, nobili: e cosí la guglia di San Pietro sarebbe la piú nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe piú nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe piú nobile che Guido da Castello: che ciascuna di

queste cose è falsissima ». Orbene, che cosa consegue da tutto ciò? che la pina di San Pietro, essendo pur tra le pietre conosciutissima, non per questo è la piú nobile pietra della terra, cosí come il calzolaio parmense non è il piú nobile di quella cittadinanza e Alboino Scaligero non avanza in nobiltà Guido da Castello: tutte cose e persone, dunque, famosissime, scelte appunto perché celeberrime da Dante per la sua dimostrazione, e non per altro. Pare anzi che egli prendesse come termini di paragone la pina, il calzolaio e i due signori, precisamente perché il loro essere, in varii modi, e — si noti bene, — « in loro genere », universalmente notissimi, gli tornava utile a mostrar la — secondo il suo avviso, — errata etimología della voce « nobile » dal verbo latino che sta per « conoscere ». Ma c'è, osserva il Parodi, « quell'appaiamento con Asdente »; e « si badi a quell'ultima frase da cui trabocca quasi una bile stizzosa: *ciascuna di queste cose è falsissima* ». Sí; ma Asdente, se non è proprio un desiderabile vicino, non è, in fin de' conti, appaiato, nel vero senso della parola, con Alboino; con lo Scaligero è appaiato Guido da Castello, « che me' si noma... il semplice lombardo », vivente rampogna, con Currado da Palazzo e con Gherardo da Camino, dell'antica alla nova età; e l'ultima frase non è, se si guarda bene, altro che una ripresa, un ritorno alla prima parte della proposizione, contro a quelli che credono il vocabolo « nobile » doversi intendere per « essere conosciuto da molti ». Ma non giova insistere: e pure ove si voglia ammettere che il passo del *Convivio* non sembri proprio un complimento, anzi riveli in Dante almeno poco rispet-

to per Alboino — e allora, forse, anche per tutto il sangue Scaligero, — sarebbe proprio un gran peccato di irriverenza pensar che da quando l'Alighieri ebbe alcuna consolazione a' suoi dolori dalla ospital « cortesía del gran Lombardo » al tempo — tra il 1307 e il 1309, — in cui scriveva il *Convivio* avesse avuto ragione di dolersi di lui, ma che poi, o il ricordo dell'antico beneficio o altro lo avesse tratto a mutar consiglio, trasmutando il biasimo in lode? Non sarebbe, se mai, questo fatto del non aver, cioè, dimenticato le prime cortesie ricevute a Verona da colui del quale piú tardi ebbe a parlare un po' duramente, un altro segno della nobile anima del Poeta non timida amica del vero, della « diritta e austera » coscienza di Dante? Poi, se tutto questo non persuade, c'è quella ambascería della quale si ha notizia ne' documenti forlivesi per via di Flavio Biondo, che potrebbe rimetter le cose a posto, e che ci dà almeno il modo — come osserva appunto anche il Parodi, — « di comprendere come Dante venisse primamente in relazione con gli Scaligeri ». Nella primavera del 1303, per grazia di Dio, Bartolomeo aveva ancóra un anno di vita, e non sarà un commettere uno sproposito molto grosso il riferire, se cosí proprio accomodi o piaccia, la predizione di Cacciaguida a que' primissimi tempi dell'esilio, supponendo che Dante, andato a Verona per ambasciatore de' suoi Bianchi, abbia dovuto poi fermarsi là alcun tempo, e avuto cosí modo di ricevere presso il signore Scaligero larga e cordiale accoglienza, e forse il primo conforto, a lui, doloroso e ramingo, di una ospitalità veramente signorile e cortese.

## XVI.

Dice ancóra il Bruni che nella Corte veronese l'Alighieri « fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse piú volte, non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancóra al popolo; e intra l'altre una epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi* »?

Questa epistola è a noi sconosciuta, come l'altra o le altre ricordate pure dal Bruni; ma non però ci è lecito metter in dubbio la buona fede di quel probo scrittore, il quale afferma d'altronde di aver avuto la fortuna, che noi forse non avremo mai, di conoscere la scrittura del Poeta che « era... magra e lunga, e molto perfetta », e di veder piú lettere « di sua mano propria scritte », che gli giovarono pel suo racconto, e delle quali non tutte, pur troppo, ci sono state tramandate. Di questa inoltre si ha pur testimonianza dal Villani, che nel suo cenno in lode di Dante afferma che quando egli « fue in esilio,... intra

l'altre fece tre nobili pístole » : e « l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa ; » le altre son quelle all'imperatore Arrigo VII e a' Cardinali, a noi note. Non molto agevole ci è invece imaginare un Dante « tutto umiltà », come ce lo disegna il Bruni, che va cercando, a guisa di fanciullo battuto o d'un colpevole ravvedutosi, di accattar grazia « con buone opere e con buoni portamenti : » è tuttavia certo che Dante dovette, per alcun tempo in quegli anni, avere qualche speranza di poter ritornare in patria, direm cosí, con le buone : e di questo posson essere indizio le parole, dolorose e commosse, che si leggono in principio del *Convivio*, le quali rivelano, chi ben le mediti, un atteggiamento dello spirito dell'Esule doloroso, che appare assai mutato quand'egli scriveva il quarto trattato della « laudevole operetta ».

Ma son tutte tracce piú o meno tenui che noi dobbiamo cercare e seguire, e che valgono appena a temperare la nostra sete : gran parte della vita di Dante è avvolta nel mistero; piú ancóra, forse, la sua vita di esilio. Tra il primo rifugio veronese e l'ottobre del 1306, nulla sappiam di lui. Dove fu, che cosa fece, come e quanto soffrí, provando « come sa di sale Lo pane altrui e come è duro calle Lo scender e 'l salir per le altrui scale? » Delle sue angosce, de' suoi disdegni, delle sue delusioni, delle sue speranze, son prove vivaci negli scritti di lui; e se è sua, come io credo, l'epistola consolatoria a' nepoti del Conte di Romena, da quella si vede súbito come al ramingo Poeta « inopina paupertas quam fecit exilium » gravemente pesasse. Nel *Convivio*, parlando di sé, afferma che « per le parti quasi tutte

a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando », egli andò « mostrando » contro a sua voglia « la piaga della fortuna »; e queste sconsolate parole e altri ben noti luoghi del Poema ci tornano alla mente leggendo nella Cantica del *Paradiso* l'episodio di Romeo di Villanova, sí che, dimenticato il Siniscalco dell'ingrato Conte di Provenza, pensiam súbito allo sbandito Poeta di Firenze, e Romeo e Dante confondiamo in una figura e in una imagine sola. « E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe, Mendicando sua vita a frusto a frusto, Molto lo loda, e piú lo loderebbe ».

Ben può essere che in que' primi anni dell'esilio, avanti o dopo l'abbandono de' compagni, Dante fosse a Padova e altrove, sebbene ora sia provato non potersi identificare con lui un « Dantinus quondam Alligerii de Florentia » ricordato in un documento dell'archivio de' Papafava, (39) il qual viveva ancóra nell'anno 1350; ma era sicuramente in Lunigiana nell'ottobre del 1306, quando « magnificus vir dominus Francischinus marchio Malaspina » lo eleggeva suo legittimo procuratore e suo special nunzio per fermar pace con Antonio de Camilla, conte e vescovo di Luni (40).

Gravi litigi correvan da lunghi anni tra la Chiesa lunense e i Malaspini, che avevano insieme comunanza di diritti e però di pretese su alcune terre della Val di Magra. Enrico di Fucecchio, che resse la diocesi di Luni fino dal 1296, e fu difenditore costante de' suoi diritti, occupò il castel della Brina sul quale vantavano condominio i Marchesi di Villafranca, di Giovagallo e di Mulazzo, discendenti per dritta linea da Corrado Malaspina l'antico. Il Car-

dinale di Santa Sabina, nelle cui mani avean rimesso le parti la decisione della lunga controversia, pronunziò il 18 maggio del 1281 un lodo pel quale era fatto obbligo ai Malaspina di restituire il mal tolto, rinunziando anche ai lor pretesi diritti sul castello della Brina. Ma venuto a succedere, per la rinunzia di Enrico, nel vescovado di Luni Antonio de' Camilla, già canonico della cattedrale di Palermo poi di quella di Bajeux in Francia, nel marzo del '97, si riacceser le brighe tanto che Bonifazio mandava a metter pace fra le due parti l'arcidiacono bergamasco Guidotto da Milano, il quale con sentenza del 2 novembre 1297 condannava gli uomini di Sarzana ribelli al Vescovo e vietava a' marchesi Obizzo di Villafranca, Moroello di Giovagallo e Franceschino di Mulazzo e loro congiunti di più mescolarsi in quelle interminabili e scandalose contese. Ma nemmen quella volta fu ottenuta una pace duratura e definitiva, a raggiunger la quale finalmente, il 6 ottobre 1306 Franceschino, con atti rogati da Parente Stupio notaio di Sarzana, nominava Dante Alighieri procuratore « ad pacem, sedationem, quietationem, remissionem et finem perpetuam recipiendam » dal Vescovo di Luni, « de omnibus et singulis iniuriis, guerris, inimicitiis, offensionibus, incendiis, damnis, rebellionibus, vulneribus, homicidiis et quibuscumque aliis delictis seu enormitatibus perpetratis, tractis vel contractis hactenus contra ipsum venerabilem patrem et Lunensem Ecclesiam,... per dominum Francischinum. et domino Moroellum et Conradinum [et] fratres marchiones Malaspine ».

Ricevuta questa procura in piazza della Calcandola in Sarzana, la mattina « ante missam », Dante

saliva a Castelnuovo di Magra dove il Vescovo lo attendeva nel palazzo che lassú, per fuggir la malaria della piana, avea fatto edificare Enrico di Fucecchio. Nella camera episcopale, ove Antonio de Camilla giaceva infermo, presenti il fratello di lui Percivalle, fra Guglielmo da Godano, Bartolo da Panicale canonico di Luni, Francesco di Pietro Pellacane legista e fra Guglielmo Malaspina che col frate da Godano si era adoperato a metter fine al dissidio, quel giorno istesso in su l'ora di terza, pe' rògiti ancóra di Parente Stupio, il Vescovo e Conte di Luni scambiava con Dante il bacio della pace.

A questo fatto, che prova, dice lo Zingarelli, come il Poeta « fuori di casa fosse ormai stimato un personaggio ragguardevole », si riferisce la nota predizione di messer Currado Malaspina il giovine signore di Villafranca di Magra, che udite dalla bocca di Dante, nell'Antipurgatorio « dove la costa face di sé grembo », le lodi della sua gente, risponde al cortese Poeta, che sette anni da quel dí non sarebber ben córsi, ed egli avrebbe fatta personale esperienza della gentilezza e del valore de' Malaspini (41).

Quando precisamente l'Alighieri si recasse e quanto si fermasse in Lunigiana, non è possibile dire: ma credo si possa, senza molto andar lontani dal vero, affermare che la sua dimora nella Corte ospitale non dovette esser brevissima, se non si vuol supporre, come mi pare supponga lo Zingarelli, che per quella faccenda della pace Dante trovasse le cose già belle e pronte a Mulazzo, sí che a lui non dovesse mancar altro che ricever sulla piazza di Sarzana la procura di Franceschino, e non spettasse di fare altro che salire il poggio di Castelnovo, presentarsi

al Vescovo e sottoscrivere il trattato. Ma dall'esame de' due documenti, compilati l'istesso giorno, dall'ora prima alla terza, si vede come le cose fossero complicate e di non facile risolvimento. Si trattava, come si è detto, di definire una buona volta una questione annosa, aspra e intrigatissima, che aveva dato occasione ad ogni sorta di fieri e sanguinosi contrasti, dei quali pare che la maggior colpa non fosse dalla parte dell'Episcopato, sibbene da quella, appunto, rappresentata da Dante, de' Malaspini e de' loro uomini. Ora non è possibile che in breve tempo l'Alighieri potesse prendere conoscenza esatta e chiara dei fatti vecchi e recenti, de' patteggiamenti già stipulati e non mantenuti, delle ragioni e dei torti, dei diritti e delle offese delle due parti, se non si vuol credere, ripeto, che il Poeta si assumesse sol per figura il grave mandato di procuratore, senza aver prima avuto mano nelle trattative che precedettero la conclusione del fatto, adoperandosi, insieme con Guglielmo Malaspina e Guglielmo da Godano, a spianar la via con tutto il tempo, i modi e la prudenza che in simili casi si richiedono e si vogliono usare, per raggiungere felicemente l'intento desiderato. E che cosí fosse è da credere, sia perché non è verosimile che Dante si prestasse, in cosa tanto delicata e grave, a far solamente da comparsa, né che, d'altra parte, i Malaspina si rimettessero cosí sommessamente e incondizionatamente, come dall'atto di procura risulta, in tutto e per tutto in ciò che a lui, nominato loro « procuratorem, actorem, factorem et nuncium specialem », fosse piaciuto di sottoscrivere, s'egli non fosse stato consapevole de' fatti, e non avesse avuto in precedenza tutto il tem-

po e l'agio necessarii per esaminare la questione, discutendola e trattandola ampiamente, con gli altri mediatori, tra le due parti.

Sul cader di quell'anno 1306, o press'a poco, si può supporre che Dante, lasciata la Corte dei Malaspini si recasse in Casentino, da dove scrisse sicuramente una canzone d'amore « in mezzo l'Alpi », la quale mandò con una epistola latina « domino Moroello marchioni Malaspine », che pur troppo non sappiamo ancóra qual si fosse dei due di questo nome, se cioè il marchese di Giovagallo, marito della « buona Alagia » de' Fieschi, il « vapor di Val di Magra », o se quello di Villafranca cugino di Franceschino di Mulazzo; fioriti entrambi tra il cader del Dugento e i principii del seguente secolo. Ma de' due probabilmente il primo, che condusse vittoriosi i Lucchesi sopra Pistoia e fece « rossa la tempia » de' Bianchi, giacché, se il Fraticelli e lo Scartazzini si rifiutano di credere che al Marchese di Giovagallo, il « fiero soldato », direm col Novati, « incanutito sotto l'elmetto », l'Alighieri pensasse di confidare il tumulto di pensieri ed affetti che la vista di una fanciulla gli avevano ridestati nel cuore; « essi mostrano semplicemente, una volta di piú, di non capir nulla di quegli uomini, di que' tempi, di que' costumi. Il fiore della lirica cortigiana aprí sempre le sue iridescenti corolle tra lo strepito dell'armi; raggentilí col suo... profumo la violenza delle cavallate e la brutalità degli accampamenti; il libro delle Cento ballate... è nato sotto la tenda del deserto, e ne' primitivi caravanserragli di Palestina e persino nelle prigioni del Cairo i compagni di Jean Le Maingre detto Boucicaut, il futuro governatore di Genova e terrore

d'Italia, davano consigli per istituire l'associazione amorosa che sarebbesi chiamata l'Ecù vert à la Dame Blanche ».

Non deve parer dunque strano che all'eroico Marchese di Giovagallo Dante mandasse la sua canzone d'amore con la lettera d'accompagnamento: e canzone ed epistola parlano chiaro, sebbene i critici abbian fatto del loro meglio per avvolger l'una nei veli di strane allegorie e di inutili chiose, e l'epistola sia da molti tenuta ancóra per una goffa falsificazione. Con questi, e duole dirlo, tra i piú risoluti denigratori del breve componimento, è il valentissimo Zingarelli; tra i difenditori, pur valentissimi, lo Zenatti, il Vandelli, il Novati.

La lettera pare scritta non molto dopo la pace di Castelnuovo e le cortesie ricevute nella accogliente Corte di Lunigiana, del cui desiderio arde il cuore di Dante; ma del troppo lungo silenzio serbato col suo signore dal giorno della dolorosa partenza, l'ospite si scusa confessando d'esser caduto nella balía di Amore, il quale, come tiranno sbandito da' suoi dominii che dopo l'esilio finalmente rimpatri, tutto ciò che nel suo servo era a lui avverso « vel occidit, vel expulit, vel ligavit ». Cadde cosí quel lodevole proponimento ond'egli da femine e da versi d'amore si teneva lontano: l'anima sua, la libertà del suo arbitrio sono fatte schiave dell'acerbo signore. « Regnat itaque Amor in me, nulla refragante virtute ». A che nasconderlo? meglio dir tutta la verità, « ne relata pro aliis negligentem predicent carceratum »; e perché la verità piú sia palese, e ben conosca l'amico « vincula servi sui », fa seguire la lettera dalla canzon montanina: « Amor, da che convèn pur ch'io mi doglia ».

## XVII.

Ma dal cuore innamorato del Poeta non si diparte tuttavia il pensiero della patria, e nel commiato della canzone casentinese non manca un malinconico richiamo al dolor dell'esilio, sebben temperato, almeno in apparenza, dalle dolci amarezze dell'amore. « O montanina mia canzon, tu vai; Forse vedrai Fiorenza, la mia terra, Che fuor di sé mi serra, Vôta d'amore e nuda di pietate. Se dentro v'entri, va' dicendo: Omai Non vi può fare il mio Signor piú guerra; Lí ond'io vegno una catena il serra Tal, che se piega vostra crudeltate, Non ha di ritornar piú libertate ». E veramente crudeltà grandi e molte orribili cose dovette veder la Canzone, se a Firenze ella giunse sospinta dal cuore del suo Poeta.

Dopo la partenza di Carlo e i tentativi del Cardinale di Prato per far gli accordi, molti dei fuorusciti eran tornati nella città: e tra questi anche assai de' Bianchi, che si accoglievano, per le loro intese, nelle case de' Cavalcanti presso il Mercato vecchio. Alcune casate di popolani grassi anche si unirono a loro, per nimicizia contro i Grandi, e per odio che avevano a' Guelfi neri, che poco mancò non ne fosser tra-

volti. Nuove discordie nacquero, e gravi scandali, dai quali messer Corso, infermo per le gotte, si teneva in disparte, soffiando nel fuoco copertamente e aspettando l'ora opportuna per gettarsi in quelle mischie e dominarle a suo pro. Il 10 di giugno 1304 i Medici e i Giugni assalirono i Bianchi nella lor fortezza di Mercato vecchio, ma furono respinti. Cavalcanti, Gherardini, Antellesi, e altri con grande séguito, si impadronirono del cuore della città fino alla piazza di San Giovanni, e forse avrebber tolto in quel giorno la signoria, se un Neri Abati, priore di San Piero Scheraggio, uomo dissoluto e torbido, del sangue di quel Bocca che avea tradito i Guelfi a Monteaperti, non avesse fatto appiccar fuoco in piú luoghi per accordo coi Neri, sí che l'incendio, favorito dal vento di tramontana, « arse », dice il Villani, « il midollo e tuorlo e cari luoghi della città » e ne furon distrutti « in quantità, tra palagi e torri e case, piú di millesettecento ». Allora si temette « che i Grandi rompessono gli Ordini della Giustizia; e avrebbonlo fatto » se fossero stati fra loro concordi: ma come eran divisi, « ciascuna parte s'abbracciò col popolo per non perdere stato ».

In queste misere condizioni era il Comune, quando i fuorusciti, rianimati dallo sdegno del Papa contro i caporali di Firenze, citati da Benedetto XI a comparirgli innanzi a Perugia per render conto di que' tumulti civili, tentarono la cavalcata della Lastra, che, se ben guidata, avrebbe dato loro la desolata città, e invece crebbe, pel suo fallimento, la vigoría de' Fiorentini, che rinnovata la lega guelfa di Toscana, e chiamato lor capitano di guerra Roberto di Calabria, tolsero loro dopo aspra guerra Pistoia nell'aprile del

1306, volgendosi poi sugli Ubaldini loro antichi molestatori e perpetui nemici, obbligandoli finalmente a soggettarsi alla loro obbedienza.

Con queste vittorie il Comune parve a un tratto riprender quiete e tornarsi all'antico suo stato di floridezza e di potenza: ma perché sembrò al popolo che i Grandi troppo s'imbaldanzissero de' loro militari trionfi e dell'avere avuto ragione degli usciti, volle con nuove riforme degli Ordinamenti garantita la sicurezza della sua libertà. Così furono ristabilite o riordinate le Compagnie delle milizie con gonfaloni e gonfalonieri lor proprii, anziché con quelli delle Arti, e, « per fortificamento del popolo », al Capitano aggiunsero un forestiero Esecutore della giustizia, che non fosse cavaliere né giudice, e « dovesse inchiedere e procedere contro a' Grandi che offendessono i popolani... Delle quali novitadi e riformagioni » essi i Grandi « si tennono forte gravati ».

Intanto altre tempeste si andavano preparando. Corso Donati, la cui ambizione non posava, mirando alla signoría e valendosi pe' suoi cupi disegni di potenti amicizie che aveva in Toscana e dell'essersi imparentato con Uguccione della Faggiuola, pare tenesse mano a una mossa del cardinale Napoleone Orsini, che mandato, come un altro de' soliti paciari dal guascone Clemente V, succeduto a Benedetto, in Toscana, raccolte molte genti a piedi e a cavallo, cercò d'entrare a Firenze con pretesto di rimettervi gli usciti e tornarvi la concordia per forza d'armi. Ma i Neri, con loro astuzie tenendolo a bada, cercaron piú vie per vituperarlo facendo mostra di volerlo ubbidire: e gli mandarono due loro ambasciadori, i quali seppero cosí bene ingannarlo che, dice

il Compagni, « non fu mai femina da ruffiani incantata e poi vituperata, come costui da quelli due cavalieri ».

Forse per questo fatto dell'essersi compromesso nel tentativo del Cardinale — uomo di dubbia fede e temibile perché « grande in Roma » e perché « grande amicizia avea di signori e di Comuni » ; — e tanto piú poi perché l'accostarsi a quel tentativo constituiva, rispetto a messer Corso, un vero atto di perduellione contro quella parte de' Neri del cui trionfo egli era già stato autore principalissimo; inoltre per molte altre brighe che s'era tirato addosso e furono la cagion prossima e occasionale della sua meritata ruina, il Donati, accusato di tradimento e condannato, con un processo sommario e una sentenza sbrigativa, da' Consigli, senza osservanza de' riti legali, fu assalito il 6 ottobre del 1308 a furor di popolo nelle sue case, dond'egli a stento poté fuggire indirizzandosi, solo, verso la porta alla Croce. A Rovezzano fu raggiunto da alcuni cavalieri catalani delle masnade di Carlo re, ch'erano in Firenze in servigio del Comune, i quali lo catturarono per ricondurlo a città, com'era loro imposto dalla Signoría; ma il disgraziato, narra il Villani, per paura di cadere in podestà de' nemici e di essere massacrato dal popolo, « come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano e promettendo loro molta moneta se lo scampassono », e nulla ottenendo, « essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cader da cavallo ». Allora i catalani « veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia... d'un colpo mortale, e lasciaronlo per morto ». I frati della vicina badía piamente raccolto il misero corpo lo trasportarono al convento.

chi dice vivo e pentito de' falli suoi, chi già morto, com'è piú probabile, per la crudelissima ferita che gli avea squarciato la gola, e silenziosamente lo seppellirono con piccolo onore. Ma dopo alcun tempo dalla sua fine sciagurata « la gente cominciò a riposarsi » e a riflettere su quella « mala morte in varii modi, secondo l'amicizia e inimicizia; ma parlando il vero », osserva il buono e savissimo Cronista de' Bianchi, « la sua vita fu pericolosa e la morte reprensibile ».

Sarà sembrata tale anche a Dante? e come e quando la notizia del fatto, forse inatteso, sarà giunta alle orecchie di lui? Può esser che gli arrivasse tardi, e nelle particolarità alquanto alterata, o, come suole, discorde. Lo Stefani intanto narra che messer Corso, nel cadere o nel gettarsi da cavallo, rimase con l'un piede impigliato nella staffa, e il mulo per un tratto lo strascinò « arrabbiato ». È una particolarità del fatto assai verosimile, che può aver fornito a Dante l'idea di trasformar per conto suo il modo della morte del Donati, che nella profezia di Forese è certo assai diversa dal vero: « A coda d'una bestia tratto In vêr la valle ove mai non si scolpa ». Era la pena che si soleva dare ai traditori. Ne' *Fioretti* di San Francesco il tiranno Niccolaio « giudica frate Ginepro, come traditore et omicida, che sia legato alla coda d'uno cavallo et istrascinato fino alle forche »; il fratello di Forese sarà tratto fin nell'Inferno, perché morrà pertinace nelle colpe, « pieno di maliziosi pensieri », cosí che l'anima sua non avrà speranza di perdóno, « mai », in eterno (47).

E dove era Dante in quel tempo? Non si sa, non si può dir con sicurezza; pure, se qualche cosa di vero

c'è, nella famosa lettera del frate Ilàro del Corvo, si potrebbe pensare ch'egli fosse di nuovo nei « paesi » e nella Corte di quei Malaspini, presso i quali si stava bene allora come al tempo di Currado antico e di quel Guglielmo, al quale traevano in folla poeti di terra lontana perch'egli li sapeva accogliere con lieta cortesía da niun altro principe usata giammai di qua e di là dal mare.

L'epistola, che il Boccaccio ci ha trasmessa di mano sua, incompiuta, in un famoso manoscritto laurenziano (43), sarebbe stata inviata, insieme con un esemplare dell'*Inferno,* ad Uguccione della Faggiuola, « inter Italicos proceres quam plurimum preminenti », da un frate del vetusto monasterio di monaci Pulsanti di san Benedetto, che si levò già a specchio del mare sull'ultimo clivo del Monte Caprione, sopra la foce della Magra. È una lettera, come direbbero oggi i nostri intelligenti eleganti e buoni parlatori, « suggestiva », bellissima; una pagina di grande poesia e di grande verità, che può bene essere, come molti son fermi ancóra nel credere, anche dopo una vigorosa dotta e ben pensata difesa del dottor Vincenzo Biagi (44), una falsificazione, ma che, ad ogni modo, risale a un tempo anteriore, e di un tratto non troppo breve, a quella metà del secolo XIV a cui si vuole assegnare il codice fiorentino (45), e l'autore della quale « indovinò, o n'ebbe qualche sentore per tradizione, qual'era l'animo del Poeta, quando errava pei dirupi e le selve della Lunigiana » (46).

Dice in sostanza lo scrittore, « frater Ilarus humilis monacus de Corvo in faucibus Macre », di avere un giorno scôrto presso il suo convento un uomo colà di passaggio per andare oltremonte, il quale, richiesto

da lui due volte che mai cercasse, finalmente rispose che cercava pace. Fatto vieppiú curioso dell'esser suo, lo trasse un po' di lungi dagli altri frati, e dopo poche parole poté avere contezza piena di lui, del quale, sebben giammai veduto prima d'allora, pure alcuna fama gli era arrivata di lungi. Cosí, il dialogo si fece piú espansivo ed affettuoso, tanto che il novello ospite, traendosi dal seno un suo piccolo libro, lo porse all'umile monaco dicendo: — Ecco la parte di una mia opera la quale forse ti è ignota: la dono a te e agli altri frati, per mia memoria. — Ilàro accoglie il dono, apre il libro, vede dei versi in lingua volgare, fa un atto di subitaneo stupore. Per che? Il frate risponde che era per quel dettato, parendogli non sol difficile ma impossibile e sconvenevole pure a pensarlo, poter, nel parlar del volgo, dire cose sí alte, e trattare argomento tanto sublime. Al che súbito consentí seco l'ospite, assicurando che questo fu da principio anche il pensier suo: tanto vero, che in latino non solamente ebb'egli in animo di scrivere il suo poema, ma in latino anzi lo incominciò: « Ultima regna canam fluvido contermina mundo, Spiritibus que lata patent, que premia solvunt Pro meritis cuincunque suis... ». Ma poi, riflettendo alle condizioni della presente età che dai carmi dei grandi poeti sdegnosa rifugge, perché ad altro volta e perché non li intende, depose l'agevole lira e seguí il modern'uso; e detto questo, molto amorevolmente il pregò, se a ciò gli fosse concesso attendere, di poche sue lievi glosse annotasse l'opera, e ad Uguccione poi la mandasse. Ciò che, come seppe meglio e poté, si affrettò di fare il frate, accompagnando il dono con questa lettera, e aggiungendo, nella « petizione », una notizia impor-

tante: — Questa ch'io vi mando è la prima parte dell'opera; se vorrete veder le altre due onde sarà compiuta, chiederete la seconda al marchese Moroello, la terza a Federico re di Sicilia, avendo voi tre l'Autore prescelti per l'offerta del triplice lavoro.

Non ho qui il modo, né è questo il mio còmpito, di entrare nella spinosa questione della autenticità o della falsità dell'epistola ilariana. A me basta l'averne, in breve, riassunto il contenuto, dal quale, genuíno o no che sia il documento, risultano due fatti innegabili: e cioè, che la lettera, sicuramente assai antica, fornisce una prova manifesta del precoce divulgarsi della fama di Dante, e che in essa lettera si accoglie senza alcun dubbio l'eco di una tradizione, nella prima metà del Trecento già viva tra' poggi e le convalli di Lunigiana, della visita del Poeta al monastero benedettino di Monte Caprione, e quindi giustifica, anche storicamente, il pensiero de' naturalisti italiani, che nel settembre del 1865 facean murare dentro la desolata cappella di Santa Croce, che è quanto oggi rimane dell'antico convento, la lapide di Antonio Pontremoli, commemorativa. appunto, di quella visita (47).

Ammettendo dunque, come credo si possa senza commettere un sacrilegio, che il vero o falso fraticello ci fornisca, almeno, la prova della tradizione dantesca di Santa Croce, il Poeta sarebbe andato al monastero famoso facendo sua via « per Lunensem dyocesim », proveniente forse di Lucchesía, e battendo la strada romea o di Francia, come si chiamava allora, che per la Versiglia calava a Luni, poi trovava Sarzana e contro il corso della Magra saliva l'Apennino fino al monte Bordone. Passato Dante per

la diocesi lunense, e desideroso forse di un po' di riposo e di pace, uscendo alquanto fuor di strada, « se transtulit » sino al sacro luogo de' frati, per poi riprendere il diritto cammino e proseguire il viaggio, vòlto, sempre secondo l'epistola, « ad partes ultramontanas », cioè, come pensò il Troya e come pare doversi credere, fuori d'Italia; all'estero, diremmo oggi, e, presumibilmente, a Parigi, per le due riviere di Genova, che certo vide e conobbe bene, e per la terra di Provenza. Forse allora per la prima volta osservò le diserte e romite vie che giú pe' dirupati monti discendono al mare « tra Lerici e Turbìa », e « íntra Siestri e Chiaveri » vide avvallarsi e gettarsi a mare la « fiumana bella », onde avea titol di conte la casata di Ottobono Fiesco (48).

Di un viaggio di Dante a Parigi parlano prima Giovanni Villani, poi il Boccaccio: il Villani afferma che il Poeta, « sbandito di Firenze... andossene allo Studio a Bologna e poi a Parigi e in piú parti del mondo »; il Boccaccio ribadisce, allargandola, quella notizia, dicendo che Dante, dopoché « vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata,... non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti... se n'andò a Parigi, e quivi si diede allo studio della teología e della filosofia ». Egli anche raccolse dalla tradizione che colà il Poeta disputasse in una scuola di dottori, e nel carme latino col quale accompagnò al Petrarca un codice esemplato di mano sua della *Comedia,* riconfermò l'andata oltralpe dell'Alighieri, condotto da Apollo a visitarvi « Parisios dudum, extremosque Britannos ». Da queste notizie un po' confuse, ma non per ciò da rigettarsi senz'altro, attinsero naturalmente i biografi posteriori senza

alcuna cautela e senza risparmio, lavorandovi anche un po' intorno di fantasia, fino a che Giovanni da Serravalle francamente asserí che Dante ottenne il baccalaureato nell'Università parigina, e spinse i suoi viaggi fino oltremare, e fu ad Oxford, « in Oxoniis in regno Angliae ». Troppa roba, forse: ma quanto al viaggio in Francia nulla si oppone seriamente a che noi ci possiam credere: molti argomenti, anzi, sembrano concorrere a farcelo ammettere. Anche il Bartoli, pur senza affermarlo, non seppe negarne la probabilità, oggi poi di molto accresciuta specialmente dopo le acute osservazioni del conte Cipolla, sebben non sia facile segnarne la data che secondo lui sarebbe da porre tra il 1316 e il '18, secondo altri, e credo piú verosimilmente, al 1308. Vero è che, al dir del Boccaccio, l'Alighieri sarebbe andato a Parigi « già vicino alla vecchiezza »: ma la frase, interpretata con discrezione, potrebb'essere dichiarata o attenuata da quella di Benvenuto nel *Comento,* « in matura aetate, iam exul, dedit se sacrae theologiae Parísiis ».

Una delle piú forti, almeno in apparenza, tra le obiezioni che da molte parti si muovono contro la possibilità di questo viaggio, è una questione di denari. Come fece mai il Poeta, si chiede, a sopperire alle inevitabili spese del lungo cammino? e a che pro', anche si domanda, vi si sarebbe esposto? Lo Scherillo ne è addirittura impensierito. Dante non era né un provetto notaio come Brunetto Latini, né un mercante come lo storico Giovanni Villani, né un canonico come Francesco Petrarca, e per quanto la strada di Francia fosse allora battuta da una folla di Fiorentini, anche esuli, per percorrerla occorrevan

ricchezze delle quali non sappiam che Dante potesse in verun modo disporre. Anzi l'Imbriani, da uomo pratico e positivo ci fa osservare che l'Alighieri era addirittura povero, che « rimesse da casa non poteva averne », che doveva « pensare prima di tutto a mangiare », non a far viaggi di piacere o d'istruzione, « confortati da onoranze e benevole accoglienze ». Ma tutte queste son belle e giuste riflessioni assennate che i critici possono fare a lor senno, ma alle quali non si deve dare però un'importanza soverchia; in somma, le nostre sofisticheríe non debbono aver l'esagerata pretesa di togliere ogni importanza ad alcuni passi ben noti del Poema (49), e di negare, come osserva lo Zingarelli, il valore a testimonianze precise di contemporanei autorevoli, come quelle positive del Villani, del Boccaccio, di Benvenuto, e quella, può dirsi, negativa, dell'Aretino, il silenzio del quale intorno a questo argomento ha forse quasi il valor di un consenso.

Inoltre si sa da Dante medesimo che molto vagò qua e là per l'Italia: e sia che viaggiasse dentro i confini della penisola, sia che viaggiasse oltremonti o oltremare, per la questione economica, come ebbe ad osservare il Cipolla, pare che dovesse essere presso a poco lo stesso: tanto piú che la terra di Francia era agli Italiani, massime di Firenze, quasi terra loro; vi avevano in numero grande parenti e amici, vi tenean fattorie e banchi di cambio di capitale importanza e vi andavano e ne tornavano di continuo, senza maggior difficoltà o dispendio, anzi forse con meno, che andando a Napoli a Venezia o a Roma.

Se poi l'Alighieri partí per la Francia muovendo di Lunigiana, come pare testimoniar la lettera di frate

Ilàro, che conservandoci, per lo meno, l'eco di una tradizione, non è punto quella « falsità » che pare all'amico Zingarelli, ha gran valore l'ipotesi del Torraca che, cioè, Dante, nel prender commiato da una Corte, qual'era quella dei Malaspini, la quale tanto si fregiava « del pregio della borsa e della spada », facilmente potesse, dalla pronta liberalità degli ospiti magnifici, ottenere le cose necessarie al viaggio.

Questo per la Francia. Pel passaggio in Inghilterra, tenebre fitte. Gli argomenti forte dubitativi di Adolfo Bartoli non mi paiono né vinti né molto attenuati da quelli — me ne dispiace pe' cari amici ed alleati inglesi! — del Gladston e del Marsh. La testimonianza del Serravalle è tardiva; quella del Boccaccio nel Carme al Petrarca troppo vaga e troppo palesemente derivata da quel modo del Villani: « andossene... a Parigi, et in piú parti del mondo », che ha tutta l'aria di una semplice espressione rettorica od enfatica, press'a poco come « l'ultima Thule » classica, o come il nostro « in capo al mondo », e, per di piú, non concorda con le precise affermazioni del Boccaccio medesimo nella biografia del Poeta. È perciò necessaria prudenza rimaner piuttosto, senza nulla negare, con coloro che mettono il viaggio ad « extremos Britannos » tra i fatti piú incerti, anzi tra i piú dubbii, della vita di Dante. Ma qui convien di nuovo lasciare de' fatti personali dell'Alighieri, per veder, brevemente, quel che accadeva a Firenze e in Italia.

## XVIII.

Per la miserabile fine di messer Corso la tragedia, incominciata a Firenze col sopravvento dei Neri, ebbe il sanguinoso suo epilogo: e se in mezzo a quelle perpetue tempeste civili la prosperità del Comune non soffrí danno, il fatto, che par singolare, ha pur la sua spiegazione. Quella, come direbber gli antichi, « pestilenzia » delle interne discordie, che tenea Firenze in dolore e la facea «simigliante a quella inferma Che non può trovar posa in su le piume, Ma, con dar volta, suo dolore scherma » (50), aveva origini umane profonde, aveva, come a dire, un còmpito nella storia, derivava, in somma, dalla fatale necessità che stringeva quel popolo vario e operoso di mercatori e di banchieri — quel popol grasso, nelle cui mani era rimasto il reggimento politico del Comune, — ad estirpare definitivamente dalla città i Grandi, che, sebben vinti e frenati dalle leggi, non eran morti, avevano ancor seguaci, sapevano cogliere tutte le occasioni per riaffermare, a volta a volta, la loro forza latente nel seno della Republica. Ma que' contrasti, quelle, talora, vere e proprie battaglie fra coloro cui serrava « un muro ed una fossa », si combattevan tra

un numero relativamente piccolo di cittadini, i quali tendevano a toglier nelle loro mani il reggimento del Comune, la cui azione politica si esercitava allora sopra una massa di popolo molto minore di quel che generalmente si creda. « La forza, la direzione vera della Repubblica », scrive Pasquale Villari, « stavano assai meno nella Signoría, mutabile ogni due mesi, che nella costituzione economico-politica delle Arti, fortemente ordinate, e, finora almeno, sempre concordi fra loro ». Lo Stato moderno, che ogni cosa assorbe, che, con la somma de' suoi congegni, fa sí che tutto dipenda da esso in maniera quasi oramai divenuta insofferibile; lo Stato che, come direbbe il prof. Mussolini, vuole oggi fare ogni cosa, dal banchiere al navigatore, dall'industriale al maestro, dall'assicuratore fino a qualcosa di peggio; lo Stato, infine, cosí complesso, quasi Moloch dalle spaventevoli misure, le cui vicende scuotono per ciò tutta la società, ancóra non esisteva, per fortuna de' padri nostri, nel medio evo; le Republiche italiane erano piccole confederazioni di associazioni, alla cui testa si trovava un governo centrale cosí debole, che qualche volta poteva essere per alcun tempo anche soppresso, senza che se ne risentisse gran danno.

Ma se in questo modo, fortuneggiando, si guidava Firenze, non meno commossa vita vivevano le altre città d'Italia. Lombardi e Romagnoli non eran mai senza guerra nel cuore dei lor tiranni; Ghibellini e nobili Guelfi col lor parteggiare facean cader Genova nelle avide mani angioine; Orsini e Colonnesi si travagliavano e travagliavano Roma abbandonata dal successore di Benedetto, Clemente V di Guascogna, chè relitta la Chiesa in balía di Filippo il Bello si rima-

neva in Avignone, dando principio a quel doloroso e vergognoso periodo di storia ecclesiastica che si disse della « schiavitú di Babilonia »; Sicilia era retta da Federigo aragonese e fatta segno, nel suo Principe, alle speranze ghibelline, intanto che con la morte di Carlo II d'Angiò saliva il trono di Puglia, nella primavera del 1308, quel Roberto duca di Calabria che avea condotto i Neri di Firenze all'assedio di Pistoia, e che, sempre ben veduto dai Guelfi, mirava col loro aiuto alla signoría di tutta la penisola.

Dalla morte di Federico II in Italia non era piú disceso l'Imperatore. I successori di lui non curarono di passare le Alpi nemmen per ricevere in Roma la sacra corona, solamente « distretti » a sfogar la lor cupidigia di signoria in Alemagna, « lasciando », come dice il Villani, « le imprese d'Italia, per accrescere terra e podere a' figliuoli ». Nel 1300 era re dei Romani quell'« Alberto tedesco » della Casa d'Absburgo, contro il quale si svolsero, diritti e pungenti, i fulmini dello sdegno di Dante: « Giusto giudizio dalle stelle caggia Sopra il tuo sangue, e sia novo ed aperto Sí, che 'l tuo successor temenzia n'aggia » (51). Il « giudizio » divino doveva dunque cadere pure sul successore di lui, Rodolfo, suo primogenito e re di Boemia, che morí giovine nel giugno del 1307, e il cui esempio, di non curarsi cioè delle cose d'Italia, fu seguíto poi anche da Adolfo di Nassau e da Alberto figliuolo di Rodolfo, morto a ghiado dal nepote Giovanni nel maggio del 1308. A costui succedette, nel novembre di quell'anno, contro le mene del Re francese che brigava per Carlo di Valois, Arrigo conte di Lussemburgo, eletto dalla Dieta tedesca ad istigazione del Papa, che cominciava a sentir quanto

pesasse la soggezione in cui lo teneva la cupa ambizione di Filippo il Bello. Narra il Compagni: « Il Re di Francia, montato in superbia perché da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio » (dopo l'insulto di Anagni), « credendo che la sua forza da tutti fusse temuta; facendo per paura eleggere i Cardinali a suo modo; addomandando l'ossa di papa Bonifazio fussono arse e lui sentenziato per eretico; tenendo il Papa quasi per forza; opponendo e disertando i giudei per tôrre la loro moneta; appognendo a' Tempieri resía, minacciandoli; abbassando gli onori di santa Chiesa, sí che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubidita, e non avendo braccio nè difenditore; pensarono fare uno imperadore uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza: cioè Arrigo conte di Luzimborgo, di Val di Reno della Magna, d'età d'anni quaranta, mezzano di persona, bel parlatore e ben fazionato, un poco guercio ». Per queste parole assai di leggieri si comprende quanto Clemente V favorisse dapprima quella elezione, e perché: e quanto dovesse riuscir mal gradita a Filippo il Bello, il quale tuttavia, almeno in apparenza, fece alla francesca « bonne mine a mauvais jeu », forse consolandosi in cuor suo col fatto che il nuovo eletto, nato alle frontiere del Regno e vissuto lungamente ed educato nella sua Corte, poteva quasi considerarsi men tedesco che francese, e avrebbe forse alla fine potuto meglio giovare che nuocere a' suoi disegni.

Arrigo era pieno di buon volere e di buone speranze, e, sia detto il vero, di buona fede: e tutto compreso della grandezza e nobiltà dell'altissimo officio, pensava di calare in Italia col proposito, sicuramente fermo e sincero, di metter pace tra gli animi guelfi e ghibellini, e di ristorare in Roma la dignità dell'Impero. De' suoi vasti disegni facea consapevole il Papa, il quale, a sua volta, approvando, con una enciclica del 26 di luglio 1309, prometteva di recarsi a Roma a incoronare la testa di Arrigo della corona di Carlomagno. Ma l'impresa cui egli si accingeva non era facile: per la lunga assenza dall'Italia dell'un dei « Soli » che Dio aveva dato a Roma, per illuminare e reggere il mondo, si era di molto raffreddata la fama e la ricordanza dell'Impero. Ora anche l'altro Sole era lontano, quasi ottenebrato fra le nubi di Francia, la quale minacciava di stendere sopra l'Europa la sua egemonía, mentreché la parte de' Guelfi, esuberante oramai di baldanza e di potenza, riconosceva quasi la sua monarchia nella Casa d'Angiò, che forte del nome reale di Francia non meno che della patteggiata amicizia dei Pontefici, era addivenuta, osserva il Del Lungo, come a dir « la patrona delle città devote alla Chiesa, e i suoi Principi gli instauratori o riformatori quasi naturali de' governi a popolo, che venivano in quelle ordinandosi ». L'Impero infine non era più universale, ma piuttosto romano e germanico, dopo che la Francia e altre regioni se n'erano staccate, avviandosi a formare uno Stato a sé, dando cosí l'esempio della possibilità, se non ancóra l'idea ben netta, della necessità storica di crear per ovunque organismi nuovi, che sorgessero sulle ro-

vine de' municipii e collegassero i varii popoli in omogenee unità nazionali.

Ma questa nostra critica, « facile e comoda », direbbe lo Zingarelli, non era cosí agevole allora: e d'altronde non in tutti i cuori anche era spenta la fede nella imperiale autorità, che tuttavia anzi s'invocava da molti come una suprema potenza atta a frenare ogni sorta di disordinate voglie, di soprusi e di tirannie, e, insieme coll'autorità spirituale del Pontefice, volta a guidare gli uomini per « l'una e l'altra strada » « e del mondo e di Deo » (52). È naturale dunque che la notizia, a lungo sospirata ed attesa, dell'esaltazione e dell'avvento di Arrigo, promesso sanatore delle piaghe che aveano « Italia morta », fosse da questi fedeli custodi dell'idea imperiale accolta con palpiti di vivissima gioia; parve loro che un nuovo Redentore dovesse giungere, messo da Dio a rendere a Roma la sua perduta corona, e al diserto « giardin dell'Impero » i dolci frutti e i lauri della libertà e della pace. « Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' Principi », scrivea il Cronista di parte bianca, « volle la sua venuta fusse per abbattere e gastigare i tiranni che erano in Lombardia e per Toscana, in fino a tanto che ogni tirannia fusse spenta ». E tale era anche il vóto di Dante: perché se è vero ch'egli, oltre che la pace d'Italia, aveva a cuore la pace universale sotto le due supreme podestà, religiosa e civile, del Papa e dell'Imperatore, è pure assolutamente certo che nel suo vasto pensiero egli riconosceva al Duce temporale anche una particolare missione italiana. Nel *Convivio* infatti si legge che ove si voglia figurar per imagine l'officio dell'Imperatore, si può dir ch'egli sia il « cavalcatore » della volontà umana: « lo qual cavallo

come vada sanza il cavalcatore per lo campo è assai manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno nella sua governazione è rimasa ». Per questo, poi che non ha condottiero, all'Italia, di « donna di provincie » divenuta « serva », con « Roma che piagne Vedova e sola, e dí e notte chiama » il suo « Cesare »; per questo e per altro l'assenza del « cavalcatore » è a lei piú che a ogni altra parte del mondo dannosa, e quindi salutare e necessaria la presenza di lui. Se la sedia imperiale vaca, dice nell'*Epistola* sesta, tutto il mondo si svía: onde « Italia misera, sola, privatis arbitriis derelicta » cade in siffatto travaglio che appena il pianto degli Italiani può bastare a misurare e descrivere. « Vix Itali infelices lacrymis metiuntur ». E nella quinta dice l'Italia degna d'esser compianta pure da' Saracini per le sue presenti sventure: ma esortandola a bene sperare le annunzia l'avvento di Colui che la farà segno d'invidia a tutte le genti: « Sponsus tuus, clementissimus Henricus ...ad nuptias properat »; asciuga il pianto, o dolorosa bellissima, « nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum », vicino è omai il vendicatore che i tuoi malvagi dominatori disperderà col taglio della sua spada, « et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant in tempore messis ».

È dunque indubitabilmente vero che Dante non pensò, e non poté pensare, all'unità della patria quale oggi noi intendiamo ed abbiamo, dopo inenarrabili secolari sacrifici, con l'opera, col senno, con ferro e con sangue finalmente e gloriosamente raggiunta: vero che egli solamente pensò, ed augurò, forse non remota, ne' suoi sogni, una concordia di liberi Co-

muni italici sotto la sovrana tutela imperiale: ma è anche ugualmente vero che Dante invocava l'avvento del Liberatore in Roma, sí che egli avrebbe dunque retto personalmente l'Italia, e dall'Italia, tornata davvero il « giardino dell'Impero » e « domina provinciarum », avrebbe governato il mondo. In somma, il Poeta voleva l'Impero bensí per il mondo, ma sopratutto perchè l'Impero era romano, cioè *italiano;* e ch'egli prendesse il suo Imperatore dalla Germania, non è un fatto, a chi ben riguardi il fondo delle cose, di singolare importanza, né in contrasto con la purissima e schietta italianità del concetto dantesco. Non par d'altra parte che l'Alighieri amasse troppo « li Tedeschi lurchi », e anche in ciò, come osserva il il Parodi, egli non poteva far che non fosse quello che era. Per lui l'elezione dell'Imperatore non aveva importanza maggiore di quella del Papa; a lui importava la parte che il nuovo eletto prendeva alle cose d'Italia, di modo che il germanesimo era una qualità tutt'altro che necessaria, fors'anche provvisoria: e come non furono tedeschi Alfonso di Castiglia e Riccardo d'Inghilterra, non era intanto tutto tedesco, come si è visto già, il Conte di Lussemburgo.

Quel che poi stava sulla cima d'ogni altro pensiero del Poeta era la riforma della Chiesa di Cristo: la quale, sebben, come l'Impero, universale, cattolica, dovea aver suo centro a Roma, « capo » d'Italia, la città eletta da Dio per « lo loco santo U' siede 'l Successor del maggior Piero »; e se per colpa del « Guasco » da Roma si era in que' giorni partita, e il Pontefice massimo si era umiliato a farsi come il sagrestano di quella odiata monarchia che a guisa di « mala pianta » tutta aduggiava « la terra cristiana »,

era questo il segno piú certo della obbrobriosa miseria in cui i tralignati pastori avean tradotto il gregge del Signore. Ricondurre la sedia papale in Roma, castigare le corrotte costumanze del clero, rinnovare dalle fondamenta, mercé la riforma della Chiesa cattolica, la civiltà del mondo, fu il grande sogno, e chiamiamolo pure, se piace di piú, l'utopía di Dante: grande quale poteva concepirla la vasta mente di lui, la potenza del suo genio e del suo pensiero meditativo, la lunga, diuturna, profittevole, dolorosa esperienza ch'egli avea fatta degli uomini e delle cose, la sincera e profonda fede in Dio, il caldo e commosso amore di Firenze e d'Italia, l'ammirazione religiosa dell'antica e immanente gloria di Roma.

Secondo la dottrina politica di Dante l'Impero rappresenta il diritto, sul quale deve fermamente posarsi, come su una base incrollabile, la società umana; esso deriva direttamente da Dio, che investe l'Imperatore della sua somma autorità secolare, a quel modo appunto che il Papa della spirituale: onde la comune divina origine par l'una e l'altra podestà render tra loro armonizzanti e l'una dall'altra allo stesso tempo indipendenti. Certo non son concetti nati spontanei nel pensiero di Dante, sibbene svolti e maturati da quella mente profonda e speculatrice, che li derivava dalle idee del tempo: quello però che la dottrina dantesca ha di originale e la rende anche oggi maravigliosa a chi voglia bene considerarla e abbia mente per intenderla, è l'idea di uno Stato che inspirandosi all'antica civiltà latina dovea fermarsi sulla giustizia, e la ricerca sapiente delle relazioni che avrebber dovuto intercedere tra il Papato e l'Impero, per la maggiore e durevole felicità degli uomini. Dan-

te mirava a mettere in vicendevole accordo i doveri e i diritti di quelle due autorità supreme, per cui decretalisti e giuristi si trovavano in un contrasto del quale mirabilmente facea suo pro l'ambiziosa politica di Filippo il Bello, anelante al totale disfacimento della parte d'Impero e al conseguente trionfo del guefismo pontificio e francese: l'Alighieri insomma, con l'intuizione propria del genio, si proponeva il grande problema riponendolo fin d'allora dentro que' suoi termini ben definiti e ben certi ne' quali la storia dimostrerà ch'esso precisamente va posto, e in cui anche oggi lo ritroviamo dinanzi a noi. Egli fu cosí, come osserva acutamente il Gentile, poeta e profeta; poeta in quanto mirò a qualche cosa piú alta ancóra dell'arte, che sia tuttavía arte, ma scienza e pensiero insieme: egli fu il profeta del rinnovamento della civiltà mondiale, per via di una profonda riforma della Chiesa di Roma: e però fu, sopra tutti, poeta universale, « il cui Poema parla sí con divino accento alla fantasía, ma non distraendoci dalla realtà in cui pulsa il ritmo costante del nostro essere, per chiuderci in un mondo d'immaginazione; anzi riscuotendo tutte le fibre del cuore onde ognuno di noi è avvinto a questo mondo vivo d'amore e d'odio, di pietà e di dispregio, di poesia e scienza, e di bisogni; di duri bisogni, di virtú e di vizii, di eroi e di vili, e cupidi, e bestiali uomini, che fanno la terra una *selva selvaggia* e creano in chi non disperi di sé e delle voci interiori che gli parlano di verità, di bene, di qualche cosa che ha da essere e non può non essere, la necessità di credere in una realtà diversa da questa, che angosciosamente ci opprime, e piú vera, nella quale si debba trovar la ragione e

il fine di tutto. Giacché l'uomo, che pensi e senta e non disperi, e non cada nel cammino, ha, comunque intesa, una religione ».

Nella sua dottrina — e diciamola ancóra, se vogliamo, « utopia », — Dante riguarda insieme e alla Chiesa e allo Stato; lo chiami egli Impero, o si chiami altrimenti, la sua Monarchia universale è, appunto, lo Stato, il quale deve, nel suo concetto, restituire la Chiesa alla sua funzione schiettamente religiosa, purificandola d'ogni elemento mondano, ma non disinteressandosi da essa, non da essa separandosi in modo da respingerla e da ignorarla. Ora appunto è questo, oggi, l'ideale nostro: potremmo ancóra col nostro Gentile dire che è questo il nostro Stato, « avvertendo che lo Stato, al modo stesso d'ogni realtà etica, non è per l'appunto quello che c'è, ma quello che si costruisce, quello che noi politicamente lavoriamo sempre a costruire, senza poter dire mai di avere bella e compiuta l'opera nostra ».

Questa dunque quella che appunto l'illustre Filosofo — il quale nell'abisso del pensiero di Dante ha gettato lo sguardo acuto per rivelarcene aspetti nuovi e dir cose che mai forse non furono dette; — questa « la profezia » del divino Alighieri: uno Stato nella sua essenza religioso, appunto perché libero dalla Chiesa, indipendente, potenza illimitata; e accanto, non di contro, una Chiesa senza alcuna potestà temporale, ma, per la sua vasta e possente azione sugli spiriti, alimentatrice di quella vita morale che nei ministri della potestà politica cerca e trova la sua attualità e la sua tutela. « Utopia », dunque, dicevamo, l'Impero dantesco, fallito, come vedremo tra poco, con gli amari disinganni del 1313, ma al quale

il cuore del Poeta dovea tuttavia serbar fede sino alla morte: utopia derivata dalle idee del tempo, non per altro cosí decadute dalla mente degli uomini, che oggi, mutato nome, non risorgano a formulare il programma di quello da molti — forse vanamente — vagheggiato disegno della « Lega delle Nazioni »; ma utopia in quanto il Poeta dovea ingannarsi nello sperare che Arrigo o altri potesse rendere al mondo la pace sospirata: non in quanto essa ha di vivo ancóra per noi; in quanto cioè essa contiene già il principio dottrinale dell'autonomia dello Stato, anzi già vi si intravede quello Stato dell'avvenire, lo Stato ideale che è oggi il nostro problema, precisamente.

Ora, con questi intendimenti e con queste speranze, Dante aspettava, si può imaginare con quale ansia, che si avverasse l'evento.

## XIX.

Ai primi annunzi della imminente calata di Arrigo esultarono i Ghibellini e temettero i Guelfi: il Re di Napoli si preparava a resistere al nuovo Imperatore. Per intese co' Fiorentini egli mandò suoi catalani a molestare le terre degli Aretini, senza badare alle intimazioni di Arrigo che le volea rispettate come terre dell'Impero. Cosí le cose si mettevano male. In Firenze Betto Brunelleschi a Luigi di Savoia, mandatovi dall'Imperatore per annunziare il non lontano avvento, rispondeva secco con villana energía « parole superbe e disoneste »; rispondeva cioè che i suoi concittadini « mai per niuno signore abbassaro le corna »; e in Losanna, dove molti messi di città italiche andarono a salutarlo, Arrigo non vide gli ambasciatori di Firenze, la cui rigogliosa e orgogliosa democrazia pensava piuttosto ad incitare e sostenere i nemici dell'Imperatore, e procurarsi accordi con essi; a costringere il Papa a parlar chiaro intorno alle pretese imperiali, e a provvedere di valide difese dentro e fuori la città. Questo avveniva nella state del '10; nel gennaio dell' '11 l'Imperatore, già calato in Italia per le sicure terre del Conte di Savoia, discese

verso Lombardia dovunque « mettendo pace come fusse uno angiolo di Dio », e « passato il Tesino a guado » giungeva ben accolto a Milano, ove, nella chiesa di Sant'Ambrogio, riceveva la corona di Monza, « la qual era di ferro sottile,... forbita e lucida come spada »; poi, sottomessa la ribelle Cremona poneva assedio a Brescia che vigorosamente gli resisteva. I Fiorentini soffiavano nel fuoco, mandando, come già a Cremona e come un po' dappertutto, lor messaggeri con « lettere e falsi istigamenti » per avversare l'Imperatore. Il 21 di ottobre Arrigo giungeva a Genova, dove Branca d'Oria gli giurò obbedienza, e dove fece lunga dimora durante la quale l'Imperatrice morí, e fu a grande onore seppellita nella chiesa maggiore il 12 di novembre.

Intanto i Fiorentini preparavano, come ho detto, la città alla difesa con grande fervore. Furono per oltre otto braccia rialzate le mura intorno alla città e con fondi fossati difese dalla Porta al Prato a San Gallo e da San Gallo all'Arno; assoldate nuove genti; afforzate le frontiere verso Sarzana e nella Val d'Arno inferiore; poste guardie a' passi d'Apennino; strette leghe col re Roberto, Bologna, Lucca, Siena e altre città guelfe di Toscana, e finalmente, per crescer le milizie, furono richiamati dentro molti tra gli esuli, con un ribandimento, che fu detto di Baldo d'Aguglione, il 2 settembre 1311.

Non disperando ancóra, per tutto questo, di ridurre a obbedienza e rispetto la città cosí fieramente ostile, l'Imperatore mandò altri suoi messaggeri in Toscana, per domandar fedeltà. Ma gli ambasciatori, giunti a traverso a molti ostacoli e perigli alla Lastra sotto Pratolino, prima furon preda di ladroni, poi d'im-

provviso assaliti dal popolo, uscito in armi al suono delle campane, poco mancò non fosser trucidati e a stento poteron salvarsi fuggendo e riparando per San Godenzo dell'Alpe ne' castelli del Casentino. Alla nuova di questi fatti l'Imperatore condannava da Genova con fieri editti i Fiorentini nelle persone e negli averi, poi, da Pisa, dove fu nel marzo, mandava soldati su' confini, senza pro. Da San Miniato, dove avean molta gente d'arme, rafforzata da duecento cavalieri del Re, i Fiorentini correvano all'offesa, apertamente scopertisi omai nemici ad oltranza dell'Imperatore che, dice il Compagni, chiamavan tiranno e crudele, « e ne' bandi loro diceano: A onore di santa Chiesa e a morte del Re della Magna »; onde Arrigo, schernito, si dovette partir da Pisa « e andonne a Roma », dove « onoratamente fu ricevuto come signore », dice il Compagni, ma pur non senza aperte ostilità dalla parte degli Orsini, i quali, spalleggiati da' cavalieri pugliesi e dalle genti guelfe di Toscana che vi erano accorsi, gli impedirono il passo in San Pietro, sí che dovette condursi a ricevere da' legati del Pontefice la corona imperiale in Laterano, il 29 giugno 1312.

Dov'era l'Alighieri in que' giorni, agli esuli bianchi e ghibellini di trepide attese e di esagitate speranze? Per me, che se non oso credere risolutamente all'autenticità della lettera del Frate di Santa Croce — che, bene o male, « séguita ancóra a tirare il fiato », come direbbe elegantemente il prof. Bertoni, — credo tuttavia ch'essa accolga una tradizione non trascurabile; e quella tradizione potersi riferire press'a poco al tempo che il Troya assegnò al documento ilarano, o giú di lí — forse a' primi del

1309; — per me, dicevo, Dante era oltremonte, e forse a Parigi, dove si sarebbe trattenuto un po' piú o un po' meno di un anno, e dove avrebbe udito le prime notizie intorno alla elezione di Arrigo, poi dell'ambascería al Papa, dell'enciclica clementina del 26 luglio, della decretata spedizione imperiale alla gran dieta di Spira nell'agosto del 1309. All'annunzio de' quali fatti deve aver palpitato il suo cuore, combattuto tra il dubbio e la speranza. È noto il suo dispregio per Clemente, e chiari ne sono i varii e giustificati motivi, primo, per allora, l'aver fatto della Chiesa la serva del « mal di Francia »: ma che pensare, in que' momenti, di lui? Egli pareva insieme favorire e sottomano osteggiare le risoluzioni imperiali: accoglieva, cioè, le proposte di Arrigo, del quale aveva, specie pel consiglio e per l'opera del Cardinal di Prato, procurata l'elezione, e intanto facea buon viso a Roberto d'Angiò salito sul trono di Napoli, grande amico de' Guelfi e già naturalmente nemico dell'Imperatore, e cordialmente disposto a contrastarne ogni impresa. Ora, di quel che Dante dovesse pensare intorno all'animo del Pontefice in quel primo tempo, non abbiam documenti: né le Epistole scritte poco di poi sembrano rappresentare, come qualcuno vorrebbe, un momento in cui il Poeta nutrisse aperta e piena e benevola fede verso il Papa; ma non mi par difficile, o certo è lecito supporre, ch'egli non si lasciasse vincer dalla speranza — e non forse mai scevra d'ogni dubbio, — intorno a' propositi di Clemente, se non quando, con la famosa enciclica: « Exultat in gloria », del settembre del 1310, la Santità sua precedette la discesa dell'« alto Arrigo » confortando Vescovi e Comuni d'Italia ad accogliere ed onorare il pacifico Re,

dalla divina mercede alzato sopra le genti a recare la giustizia e la concordia nel mondo.

E qui, tornando al proposito nostro, conviene osservare che dove non si voglia prestare in nessun modo fede alla lettera del frate Ilàro e alla notizia che vi è inclusa d'un viaggio di Dante oltralpe, certo è che dell'Esule immeritevole noi perdiamo ogni traccia dal 1306 alla calata dell'Imperatore in Italia; e che d'altronde il ritrovarlo di qua dalle Alpi tra il settembre del 1310 e il gennaio dell'anno seguente, quando scriveva « universis et singulis Italiae Regibus et Senatoribus almae Urbis, nec non Ducibus atque populis »; e sicuramente in Toscana ai 31 di marzo 1311, allorché segnava la lettera a' Fiorentini « in finibus Tusciae sub fonte Sarni », cioè dal Casentino — dov'è probabile che dimorasse ospite del conte Guido Novello di Battifolle nel castello di Poppi, e dettasse nel nome della Contessa tre brevi lettere alla moglie di Arrigo; — oltre che sono fatti tali da confortare il sospetto ch'egli fosse fin'allora lontano dall'Italia, fanno anche lecito il supporre che Dante vi ritornasse all'annunzio della imminente discesa di Arrigo, appunto negli ultimi mesi del 1310.

Stando alle Istorie di Flavio Biondo il Poeta era appunto in quell'anno a Forlí, presso Scarpetta degli Ordelaffi, donde avrebbe scritto una lettera a Cangrande, che, già dal 1308, dopo la battaglia di Guastalla, associato, sebbene ancor giovine, col fratello Alboino, nella signoria veronese, e da poco ammogliatosi con una pronipote di Federico II, era caldo fautore di Arrigo di Lussenburgo, al quale avea spediti ambasciatori in Germania, e del quale con lieto animo aspettava l'arrivo. Forse l'Alighieri, già ospi-

te, come abbiam veduto, degli Scaligeri, cercò di entrare ora in relazione col piú possente tra' signori italiani di parte d'Impero, dacché Matteo Visconti era sbandito da Milano, e gli si strinse piú cordialmente d'appresso; ed ora, come osserva lo Zingarelli, tornato di Francia, corse ratto a rivedere la Corte degli Ordelaffi, dove l'informazione sulle faccende toscane potea pervenire piú rapidamente e piú esattamente che altrove.

Ma convien credere ci si fermasse poco; e se in nessun documento del tempo d'Arrigo si vede il suo nome, egli stesso ci fa sapere che fu ben tra quelli che voller vedere e ossequiare di persona l'Imperatore; forse a Milano, forse altrove: o a Milano ed altrove, prima, e probabilmente anche dopo il 16 aprile, piú volte. Secondo il Foglietta, che scriveva i suoi Elogi degli uomini famosi della Liguria nella seconda metà del Cinquecento, Dante sarebbe stato mal trattato per le vie di Genova da' servitori di Branca d'Oria, che vollero vendicare il loro signore di offese ricevute dal Poeta. « Brancae clientes tantam verborum petulantiam re tandem coercendam censentes hominem in publico deprehensum multarunt ». Se il fatto fosse vero com'è verosimile, potrebb'essere occorso nell' '11, quando non è impossibile che Dante si trovasse a Genova insieme con i molti usciti bianchi e ghibellini, che di Toscana e di Romagna vi accorsero per vedervi l'Imperatore. In quel tempo era già, almeno da due anni, compiuta e publicata la Cantica dell'*Inferno,* e messer Branca doveva sapere la bella figura che già l'anima sua stava facendo, insieme con « quel delle frutte del mal orto », ruvidamente avvolta nella « gelata » della Tolomea (53).

Che Dante, del resto, si accostasse di persona all'Imperatore, è affermato anche dal Boccaccio: « Ripassate le Alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo Imperadore dallo assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici... ». È credibile che di quelle « ambascerie » Dante facesse parte: ed è osservabile la notizia che pur dal passo boccaccesco si rileva, che cioè il Poeta, staccatosi già dalla « compagnía malvagia e scempia », ora « con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte » si ricongiungesse. Dove è da intendere, credo, non degli antichi compagni, ma de' Ghibellini massimamente: e non perché ghibellino fazioso e' si facesse al loro modo appropriando « a parte » le insegne dell'Impero, però che « la cognizione », dirò col Gioberti, « di quello che sono i partiti, ...mossi piú da studio di passione e del proprio bene che da quello del vero e della felicità altrui, gli faceva indignare la sola idea di far partigiani sé stesso e le sue opinioni »; ma perché egli, imperialista nel piú augusto, puro e nobile sentimento della parola, non potea consentire con quei guelfi che volean pel Papa anche la temporal podestà, né con quegli altri che addirittura negavano pur la esistenza dell'Impero, e la sacrosanta universale insegna dell'aquila barattavano co' gigli gialli della Casa d'Angiò. Dante fu guelfo, cordialmente e apertamente guelfo anche a costo di diventar popolano, egli, grande di razza, di spiriti, di atteggiamenti; anche a costo, come Giano della Bella, di raunarsi « con popolo », e di meritar cosí, forse, la benevola riprovazione del suo Cacciaguida; fu guelfo innanzi lo esilio e dopo, ne' primi anni, fino

a' suoi contrasti coi compagni, e anche, nonostante que' contrasti, un poco oltre, fino, press'a poco, alla elezione di Arrigo. Cessò, forse, di esserlo compiutamente a Parigi, con lo spettacolo scellerato che da vicino gli mostrarono i Guelfi di Francia. Di quel primo atteggiamento del suo pensiero politico, come mi pare abbia ben dimostrato il Parodi, noi possiam riconoscere tracce evidenti nella Cantica dell'*Inferno*, probabilmente già compiuta nel 1309 o poco prima; nel *Purgatorio* invece « il nuovo, caratteristico, individuale ghibellinismo » del Poeta « è già vivo e operante ». Egli ha già trovato « la espressione definitiva del suo singolare ma potente sistema morale-politico, e nella Cantica lo atteggia drammaticamente e liricamente; nel *De Monarchia*, ne dà la dimostrazione teorica ». Insomma, Dante fu, sí, ghibellino, ma, come avrebbe detto il Corazza da Signa, « ghibellino per forza »; perché esule, perché la miglior parte dei Guelfi andò a poco a poco scomparendo, sdegnata, ripudiata, oppressa e travolta dal guelfismo arrabbiato pontificio e francese; « senza Bonifazio VIII e Carlo di Valois », dirò col Del Lungo; « senza la turpe commedia con la quale essi fra il 1301 e il 1302 mutaron lo stato di Firenze; senza l'esilio, Dante non avrebbe mai pensato a farsi, comunque, ghibellino ».

## XX.

Se l'annunziata spedizione imperiale aveva aperto il cuore di tutti gli esuli alla speranza, si che l'attesa venuta del novello Messia, preconizzato apportatore di pace dal Pontefice, fu auspicato e benedetto dal grande cuore di Dante, da Cino da Pistoia, da Albertino Mussato, da Francesco da Barberino e da altri, valentissimi uomini, a quel tempo, grave angoscia dovette recare negli animi degli aspettanti l'implacabile ostilità de' Fiorentini — sin da principio suscitatori dappertutto di nemici all'impresa di Arrigo, — la ribellione di Cremona, la furibonda resistenza bresciana. Ond'è che l'Alighieri, che al primo muover di Arrigo verso le Alpi avea scritto l'epistola a' Principi e a' popoli d'Italia, per incuorarli a salutare « il pacifico Sole che stava per levarsi sulla terra latina e fecondarvi l'inaridito fiore della giustizia », sdegnato e doloroso volgeva ora, tra imprecando e pregando, fulmini di parole agli « scelleratissimi » Fiorentini, iniquamente e stoltamente ribelli. Non sapevano essi dunque, « miserrima Fesulanorum propago, et iterum iam Punica barbaries », che per divina volontà un solo Imperatore è ordinato a reggere il mondo,

a difesa della civiltà, della pace e della giustizia? Non sapevan essi che nell'obbedienza alle leggi divine e alle umane è riposta per sempre la vera libertà di tutte le genti? E nemmen sapevano essi, orbi e stolti, che questo divino Arrigo non per alcun suo bene, ma per l'altrui, assunse le piú difficili imprese, partecipando le nostre pene, togliendosi come Cristo la croce addosso, per patire e redimere i nostri dolori? « Sua sponte poenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit: Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit ». Parole « memorabili », osserva lo Zingarelli, « che rivelano il concetto dantesco dell'Imperatore, spoglio di ogni cupidigia mondana »; concetto che informerà tra poco il libro della *Monarchia* e la grande profezia del « Veltro » nella divina *Comedia.*

Nompertanto i Fiorentini non inchinano « le corna ». Alle promesse del Re pacifico non volgono il cuore né tampoco le orecchie, non si spaventano della vantata sua forza, alla quale chiuderanno in faccia le porte della città orgogliosa e contrapporranno, al bisogno, le loro milizie che san la guerra e la vittoria, e quelle della rinvigorita lega guelfa di Toscana e di Romagna, di re Roberto e di Filippo IV, caldamente invocate a soccorso. Ai Bresciani scrivevano nel settembre: — Siate fermi e costanti in difender la libertà vostra e nostra e della Parte; non credete di un tratto, non lasciatevi persuadere da patti ingannevoli, né ispaventar da minaccie e né lusingar da promesse di nemici o di amici. Pensate a ciò che il Tedesco medita a' nostri danni comuni; e ricordate la qualità della gente ch'egli conduce, a voi e a noi

per natura e per genio secolarmente inimica, sconosciuta, in tutto e per tutto disforme: « vobis et nobis antiquis operibus et processibus, linguis, actibus, moribus, animis et voluntatibus inimicas, contrarias, incognitas et diversas »; poi, pensate quale sarebbe la vostra sorte e la nostra, ove con questi barbari noi fossimo distretti a comunione di vita. In alto dunque i cuori e pronte le braccia per la difesa della libertà, « corda igitur et brachia sint vobis fortissima, fratris karissimi, ad prectiosae custodiam libertatis ». — Nobili concetti, espressi con pari nobiltà e semplicità di parole, che, senza nulla togliere alla riverenza dovuta a Dante, han pieno consenso ne' cuori di noi Italiani dell'età presente, or ora usciti sanguinanti ma vittoriosi d'una lotta immane, combattuta appunto per la difesa e il compiuto acquisto della indipendenza e della libertà delle terre nostre. Noi ammiriamo anzi e onoriamo la memoria di que' nostri antichi, di que' rudi e risoluti artigiani che con tanta fede e con sí fiera e franca schiettezza proclamando alto e forte il loro diritto e la lor dura volontà di farlo rispettare, facevan già da allora presentire lo spirito novo di che si andava informando, dopo lotte di secoli per la libertà, la vita dei gloriosi Comuni italici, accendevano fin da allora, tra le ultime foschíe medievali, sul cielo della patria gli incerti splendori antelucani di una aurora novella. E allora, tra il Poeta, esule immeritevole, e i suoi ingiusti esiliatori, contro i quali egli scriveva e operava, il Poeta veramente ebbe torto: ma ebbe, o dovea aver ragione, col tempo, il Profeta. I Fiorentini, stretti dalla realtà presente o prossima, non vedevano le cose future e lontane: essi contavano, come osserva il Villari, le balle delle loro lane e

delle lor sete, pesavano i danni certi e imminenti che a' loro traffici di esportazione e di importazione avrebber recato la vittoria di Arrigo, la tornata fortuna ghibellina, la rinfrancata potenza pisana, la risorta superbia de' Grandi: non s'accorgevano, a riscontro, a quale immancabile ruina si esponeva la libertà comunale col trionfo della parte dei Guelfi, che era in fine dei conti il trionfo della politica imperialista francese e delle insaziabili cupidigie papali.

Quando Arrigo, sorpreso dalle ostilità delle città lombarde e dagli avversi maneggi de' Fiorentini, anziché proseguir la sua marcia verso Roma si soffermò a domare i ribelli, le speranze degli esuli si intorbidarono a tal segno, che Dante il 16 di aprile scrisse l'epistola « domino Henrico, divina providentia Romanorum regi semper augusto », che è insieme un rimprovero e un invito caldo e pressante a rimuoverlo, e raccoglie la voce di migliaia di cuori aspettanti, « qui pacem desiderant terrae », e tutta la passione e l'ardore della loro impazienza. È veramente tutta dantesca nella espressione e ne' concetti, assai affine alle idee espresse e propugnate nel trattato della *Monarchia*, ed ha, come quella del 31 di marzo, la data di Toscana, « sub fontem Sarni ». Fu, come ho detto già, scritta molto probabilmente da Poppi, sebbene altri penda piuttosto a crederla inviata da Porciano, alle falde del Falterona, ove era l'altro ramo de' conti Guidi convinti fautori dell'Impero. Ma dove che sia scritta, la lettera ha importanza perché dettata anche nel nome degli altri esuli toscani, e perché il Poeta vi afferma di essersi recato — sia a Milano sia altrove, — a rendere il suo personale omaggio all'Imperatore: « Ego, qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut

decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt ». Fu allora, egli aggiunge con biblica enfasi, che esultò in te l'anima mia e nel pensiero ti salutai Agnello del Signore, sceso tra noi a mondare i nostri peccati. « Tunc exultavit in te spiritus meus, et tacitus dixi mecum: Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi ».

Molto probabilmente Dante si incontrò nell'augusta persona del suo Imperatore a Milano, nel gennaio dell'11; ma altre volte può essersi trovato presso di Arrigo; forse anche a Genova, sia da credere o no alla testimonianza del Foglietta e all'aggressione de' famigliari di messer Branca d'Oria; quasi certamente a Pisa, città costantemente fedele alla parte dell'Impero, e dove poté incontrarsi col Petrarca, fanciulletto allora in su gli otto anni, che v'era col padre esulante tra la state del 1311 e la state del '12 (54).

## XXI.

Noi abbiam seguíto Arrigo fino a Roma; abbiam visto come gli fu colà contrastata la gloria della incoronazione, chiusogli il passo in San Pietro dalle masnade del re Roberto, che accolto apertamente l'invito di farsi capo della lega guelfa avea occupato il Vaticano, il castel Sant'Angelo e tutti i punti strategici dell'oltre Tevere, ponendosi in guerra aperta contro gli imperiali. Dopo i quali fatti Arrigo VII, lasciata Roma e ridottosi a Tivoli, stretti accordi con Federico III di Sicilia, si apparecchiava ad accettar battaglia, quando Clemente, da Avignone, dismessa l'ambigua politica, prendeva risoluto la parte del Re di Napoli, ingiungendo all'Imperatore di intralasciare ogni apparecchiamento d'armi contro il Reame e di rinunziare a qualsiasi pretesa su Roma.

A tale violenta ostilità da parte del Pontefice l'animo di Arrigo alquanto esitò: poi, sebbene a Roma il popolo parteggiasse per lui, proclamando il Campidoglio sede della sua imperiale autorità, pensò esser miglior partito accogliere le calorose esortazioni degli usciti toscani, e, tolto il campo, per la via di Todi, poi per Cortona che gli giurava fedeltà, per Montevarchi

e San Giovanni di Valdarno che prese a forza, per Figline che gli si rese senza contrasto, sbaragliate alcune avanguardie fiorentine uscite à fermargli il passo dal castello dell'Incisa, giunse sotto Firenze il 19 di settembre accampandosi presso la badía di San Salvi.

I Fiorentini, che ancóra speravano nella forza delle loro avanguardie, delle quali ignoravano la rotta, furono còlti da grande sbigottimento all'improvviso apparire delle genti imperiali: ma tosto ripreso animo, e al suono delle campane raccolte le compagníe del popolo sotto i lor gonfaloni, chiuse e afforzate di ripari le porte, guernite le mura, poterono con sicurtà attender gli aiuti che non tardarono a giungere dalle città toscane della lega, dalla Romagna e dall'Umbria. Cosí, dice il Villani, « si trovarono i Fiorentini con loro amistà piú di quattromila uomini a cavallo e gente a pie' sanza numero »: con forze, dunque, bastevoli a difendere la città contro i molti predoni, raccolti, il piú, fra la gente del contado, e i milleottocento cavalieri, tra tedeschi e italiani, di Arrigo. Il quale dimorò all'assedio della città fino all'ultimo giorno di ottobre, recando per le campagne d'intorno gran guastamenti e ruine, ma senza osare di dar battaglia; poi, stanco della lunga inutile attesa, e non ben sano del corpo, la notte d'Ognissanti levò le tende, e valicato Arno per la via ond'era venuto, andossi ad accampare nella valle dell'Ema, a tre miglia dalla città. Di qui fu a San Casciano, dove ricevuti rinforzi di milizie pisane e genovesi, battuti i Fiorentini alla Cerbaia, stette fino al gennaio, quando pel rigor del freddo essendo cominciata una gran moría nel campo, costretto a riprender la marcia, andò a Poggibonsi, soffrendo assai per carestía di vet-

tovaglie e per le molestie che all'esercito davano di continuo i Senesi da una parte e i Fiorentini dall'altra, e trecento cavalieri del re Roberto ch'erano in Colle di Valdelsa. Assottigliato cosí di genti, di viveri e di moneta, dovette, per pagare i debiti, accoglier l'aiuto di ventimila doble d'oro che gli recaron gli ambasciatori di Federigo, venuti per fermar lega con lui contro il Re di Napoli; poi, levati gli attendamenti andò a Pisa il 9 di marzo, donde fulminò, senza alcun effetto, di minacce e di bandi Roberto e i Fiorentini, consentendo a loro onta, agli Spinoli di Genova e al Marchese del Monferrato, di battere nelle lor terre i fiorini gigliati contraffatti sotto il conio di quelli di Firenze: la qual cosa fu da' savii « messa in grande diffalta e peccato; che per cruccio e mala volontà ch'avesse contro a' Fiorentini non dovea », dice il Villani, « niuno privilegiare che battesse falsi fiorini ».

Sebben travagliato da ogni avversità, Arrigo, ognora fidente nel suo imperiale destino, non perdendosi d'animo procedeva con passo fermo e sicuro sul suo cammino, sebben non iscontrasse per via che nemici e travagli. Cosí, stando a Pisa, stretti accordi con Federico di Sicilia e co' Genovesi, pensò e preparò la guerra contro il Reame di Puglia, che dovette ancóra scaldare e illuminare di non irragionevoli speranze l'animo de' Ghibellini. Commessi infatti già molti errori, primo fra tutti, fin dal principio, quello di perder tempo, uomini e denari sotto le città lombarde anzi che correr tosto — come Dante consigliava — a soffocare a Firenze il germe d'ogni ribellione, ora pareva appunto che il Messo di Dio avesse ritrovato finalmente la giusta via mettendosi a quell'impresa che sola poteva davvero dargli, — distrutta con la prepo-

tenza angioina l'egemonia del Re francese e la mala inframettenza del Papa, — la signoria d'Italia. Raccolte adunque forze possenti per terra e per mare, mentre già Federico veleggiava contro Catona e una bella flotta di galee pisane e genovesi prendeva il mare per raggiungere l'armata del Re, Arrigo toglieva il campo il 4 di agosto e si poneva con forti schiere di fanti e con quattromila cavalli in cammino, intanto che un forte esercito si muoveva di Germania in suo aiuto sotto il comando di Giovanni di Boemia.

Del pericolo tremò il re Roberto, già presto a cercar suo rifugio in Avignone; tremarono le città guelfe d'Italia e Firenze, che già, per sicurarsi, si era data in balía dell'Angioino; ma la fortuna fu loro propizia troncando d'un tratto l'impresa di Arrigo che, partito di Pisa già travagliato dalle febbri, moriva a Buonconvento, dodici miglia di là da Siena, il 24 di agosto del 1313. Fu ucciso, si disse, di veleno, propinatogli nella particola eucaristica da' frati di quel monastero; che del supposto delitto scontarono il fio con la morte, trucidati dalle spade de' cavalieri imperiali: e il suo corpo, recato a Pisa per le vie di Maremma, fu, secondo l'unanime voto della fedele città, composto in onorato sepolcro nella Cattedrale. Ma del sontuoso monumento che poi i Pisani gli decretarono, per l'opera di Tino di Camaino maestro di pietra senese e scolaro di Niccolò Pisano, non rimane a' giorni nostri che un modesto sarcofago nel Camposanto famoso: ci resta bensí, e sarà eterno, il monumento chè all'anima augusta dell'infelice Imperatore doveva inalzare nel suo *Paradiso,* fra i beati della « candida rosa », la poesia di Dante Alighieri (55).

## XXII.

Alla morte di Arrigo si levò alto il rimpianto dei poeti d'Italia: ma la voce del maggior poeta si tacque. Dante, che era rimasto silenzioso quando con Carlo di Valois trionfarono i Guelfi neri fiorentini, non ebbe animo di sfogare in versi la sua rinnovata tristizia. Si raccolse e si chiuse tutto, fremendo, nel suo sdegnoso dolore, e tutte le energie dell'anima esacerbata e meditabonda raccolse a fornir l'opera immortale che nata da un giuramento d'amore a glorificare una giovine donna di Firenze, dovea divenire poema universale, e raccogliendo tutte le voci del suo cuore, illuminare e scaldare, con caldi raggi di altissima poesia, i cuori e le menti degli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi fino alle piú lontane età.

Non si sa dove Dante fosse al tempo della morte di Arrigo: sono anzi presso che ignoti o almeno assai dubbii molti fatti della sua vita dal 1311 in poi. Afferma il Bruni che sebbene egli avesse confortato il Monarca a volger le armi contro Firenze, « pure il tenne tanto la riverenza della patria », che quando l'esercito imperiale fu sotto le mura della città il Poeta « non vi volle essere, secondo lui scrive ». Dove

questo l'Alighieri scrivesse, ignoriamo: forse in una di quelle sue epistole che l'Aretino poté avere sott'occhi, e che pur troppo non giunsero fino a noi; ma oltre che non abbiam ragione di porre in dubbio la chiara e netta affermazione del fido biografo, è facile credere che il Poeta, il quale, come osserva a buon proposito lo Zingarelli, non avea officio né tra' consiglieri né tra i giuristi dell'Imperatore, non ne seguisse costantemente l'esercito, e non si mescolasse con quella turba degli esuli che peggio de' Tedeschi, o alla selvaggia maniera tedesca, commettevano per tutto il contado fiorentino devastazioni, incendii, omicidii e ogni altra sorta di malvagie e brutali violenze.

Non è difficile che Dante in quegli anni rimanesse sempre in Toscana, e forse a Pisa, dove probabilmente era quando vi giunse la salma dell'Imperatore: dopo la cui morte, afferma ancóra il Bruni, ogni speranza di ottener grazia da' suoi concittadini « fu perduta da Dante »; ma di ritornare in patria per via di perdóno egli non dovea ormai sperar piú da gran tempo, o almen sin da quando il 2 di settembre del 1311, per la cosí detta Riforma di messer Baldo di Aguglione, la Signoría ribandendo parte degli esuli supposti amici de' Guelfi neri, « mares et femine, tam populares quam magnates », inscriveva il nome del Poeta fra gli altri del Sesto di Por San Piero esclusi dal perdóno (56).

Tuttavía alcun barlume di speranza in nuovi eventi poté illuminargli il cuore con la morte del « guasco » ingannatore dell'« alto Arrigo », avvenuta il 20 di aprile del 1314. Certo è ch'egli colse la occasione per far sentire ancóra la sua voce, scrivendo una fiera e solenne epistola « Cardinalibus italicis »,

nella quale — rimproverati coloro che nel sacro Collegio dovrebber essere le colonne della Chiesa militante, e trascurando invece di regger sulla diritta via il Carro della Sposa di Cristo, erano usciti di strada come già Fetonte guidatore maldestro, — si volge finalmente a' Cardinali romani per incuorarli a rimediare allo scandalo virilmente operando in pro della Chiesa, dell'Italia, di Roma, E tutto questo, perché il vilipendio de' Guasconi, che accesi di bramosía cercano di usurpare la gloria latina, rimanga esempio a' posteri ne' secoli. L'Italia dunque, e sempre l'Italia e il « suo capo », Roma, stanno a sommo d'ogni pensiero, son la viva passione che scalda l'anima e fa palpitare il grande cuore di Dante.

La grave epistola non ha data di luogo né di tempo : ma se quanto al luogo non è facile ammettere che l'Alighieri si trovasse allora a Venezia, come qualcuno pensò, ambasciatore per Guido Novello signor di Ravenna, quanto al tempo non credo si possa errare di molto riportandola a' primi mesi di vacanza della Sedia apostolica, e innanzi a' 14 di luglio, quando la prepotente violenza del partito guascone, dal quale poi doveva uscire eletto il caorsino Giovanni XXII, costrinse con le armi alla mano i sei cardinali italiani ad uscire del conclàve e a rifugiarsi a Valenza.

Che Dante si partisse di Toscana dopo morto Arrigo, è cosa che potremmo quasi dir certa. I seguaci di parte d'Impero, e specialmente i Pisani e i marchesi Malaspina, vi rimaser come in balía delle vendette de' Guelfi : nell'Italia settenrionale invece i Visconti a Milano, gli Scaligeri a Verona, aggranditisi di signoría, di potenza e di ardire ghibellino sotto il

breve impero di Arrigo VII, eran rimasti, pur dopo la sua fine, possenti, arditi e signori. Può esser che presso uno di questi, forse presso que' della Scala, cercasse allora riparo Dante.

Ma intanto in Toscana gravi cose accadevano, che dovettero richiamarvi tutta l'attenzione del Poeta. Non erano rimasti oramai, colà come in Romagna, altro che sudditi devoti del Re di Napoli, già da tempo senatore di Roma e nel marzo del 1314 fatto vicario imperiale in Italia. Firenze gli aveva data la signoría per cinque anni, e in luogo del Podestà ora si lasciava governare da un suo viceré che dovea rinnovarsi ogni sei mesi; Lucca e Pistoia avevano fatto altrettanto. Pisa, temendo, cosí in mezzo a nemici, l'ira vendicatrice de' Guelfi, offerta invano la signoría prima al Re di Sicilia poi al Conte di Savoia e a quel di Fiandra, elesse al suo governo Uguccione della Faggiola, già vicario di Arrigo a Genova, uomo prestante della persona, ardito, fierissimo, ambizioso di dominio, famoso per prodezza e per sapienza militare, il quale parve d'un tratto chiamato a far contro i Guelfi dell'Italia centrale quel che nella settenrionale faceva Cangrande: le vendette dell'Imperatore. Combatté contro Lucca una guerra crudele e se ne insignorí rimettendovi dentro i fuorusciti ghibellini; poi andò contro l'esercito de' Fiorentini, rafforzato di molti aiuti di altre città toscane, di Romagna, dell'Umbria e di cinquecento cavalieri di Roberto d'Angiò, e lo sconfisse nel 1315 in quella « dolorosa » battaglia al castello di Montecatini, « nella quale furono di tutte genti morti tra uomini a cavallo e a piede da duemila, e presi da millecinquecento »; e di Firenze, narra il Villani, « vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari in

numero di centoquattordici tra morti e presi cavalieri delle cavallate, e di Siena, e di Perugia, e di Bologna e dell'altre terre di Toscana e di Romagna pur de' migliori ». Ma ribellatasi Pisa il 1° aprile del '16 alla sua signoría, e sconfitto da Castruccio, altro fiero capitàno ghibellino della casata lucchese degli Antelminelli, Uguccione dovette esulare riparando alla Corte veronese degli Scaligeri, con in cuor la speranza di potervi trovare aiuti a racquistare la potenza perduta.

Ora noi sappiamo dai versi 43-45 del Canto XXIV del *Purgatorio,* dove nel sesto cerchio il Poeta ritrova Bonagiunta degli Orbiciani, che Dante fu a Lucca e la città gli piacque per una cotal Gentucca che nel 1300 era tuttavia giovinetta, e però non portava ancor « benda » : cioè quella copertura del capo, delle guance e del mento ch'era delle donne maritate. È verosimile che ciò accadesse appunto in questi anni, dal 1314 al 1316, cioè in quel corso di tempo in cui Uguccione tenne il dominio della città, e che la « femina » conosciuta — e forse amata onestamente per le sue virtú e la ospital cortesia, — dal Poeta, fosse quella madonna Gentucca figliuola di un Ciucchino Morla, alla quale il marito Coscio di Fondora, col suo testamento del 1317, affidava la tutela de' piccoli figliuoli.

È probabile che nel '16 Dante se ne andasse o ritornasse, con Uguccione, alla Corte scaligera, o anche potrebb'essere, come altri crede, che rimanesse ancóra in Lucca nel '17, sotto la signoría di Costruccio, il quale — altro sogno del Troya, — sarebbe diventato il secondo « veltro » di Dante. È possibile e credibile : ma dobbiam d'altronde confessare che queste son tutte congetture, e nient'altro : come non è facile provare che tra il '17 e il '18 l'Alighieri se ne andasse

a Gubbio, dove forse è curioso ricordare che pure il maestro di greco e di francese a' figliuoli di messer Bosone Novello de' Raffaelli affermano certi biografi suoi che Dante abbia fatto — dimenticando intanto che il greco egli non lo sapeva nemmen per sé, — ricogliendone la notizia da uno zibaldone del quattrocento e da un sonetto — ben a ragione detto « ribaldo » dal Foscolo, — che, a compir l'ingiuria, venne attribuito a Dante e andò per qualche tempo sotto il nome di lui; tanto che Cesare Balbo fu tratto a riflettere con gravità malinconica come anche ai maggiori poeti vengan fatte « delle scellerate poesie, quando scrivono per occasione »!

E non soltanto a Gubbio, dove nella parete esterna orientale di una casa che fu già de' conti Falcucci una lapide fu murata a ricordarne il soggiorno, e al castello di Colmollaro, dove in compagnía di Bosone e del figliuolo di lui fu detto che Dante salí a poetare presso all'acque mormoreggianti della Saonda, ma pur su l'aspre giogaie dell'Umbria nell'eremo ospizio della Fonte Avellana, si additano al pellegrino le stanze ariose e silenti ove da' monaci cortesi e pii fu pòrto pacifico asilo a Dante Alighieri. Che cosa ci sia di vero in siffatte diceríe, non saprei: ma almeno in questi alpestri errori, tutt'altro che inverosimili, in queste alte ascensioni a recessi solitarii, dove la grande anima dell'Esule di Firenze avrebbe cercato e trovato inspirazione e conforto, la poesia prende il luogo della storia e la reverenza dovuta all'augusto Poeta non perde, nel cambio, niente del suo. Tutt'altro! ché se anzi, in omaggio al vero, non è possibile affermare — come non si può negare, del resto, — che Dante salisse su quel « gibbo » degli Apennini

« che si chiama Catria », non ci adireremo troppo di vederne raccolta, come di un fatto possibile, la tradizione, né ce la prenderemo soverchiamente, come usava il Bartoli, con quel valentuomo del conte Troya, che si compiaceva a' suoi tempi di raffigurarsi la pensierosa figura del Poeta ramingo che di su la vetta selvaggia dell'alto monte pensa la sua bella terra toscana e concepisce alcuni sereni Canti del *Paradiso*.

E poi che siamo tra le leggende o le tradizioni, anco è fama che Dante fosse a Udine e nel castello di Tolmino nel Friúli durante il patriarcato di Pagano della Torre; ma è certo che la notizia, accennata appena da Giuseppe Pelli sulla fede della istoria trivigiana di Giovanni Bonifacio e del Commentario sui quattro patriarchi torriani di Iacopo Valvasone il vecchio, poi accolta, anzi senz'altro affermata dal Troya e dal Balbo, è messa in valore da uno scrittore di tanti anni lontano da Dante, da lasciarci nel dubbio. È questi Giovanni Candido, il quale compilava i suoi Commentarii di Aquileia nel 1521, cioè due secoli precisi dalla morte di Dante, e raccoglieva le sue notizie dalle Croniche patriarcali, dai Viaggi del beato Odorico di Pordenone e dalle Vite dei Pontefici del Plàtina, dal quale, appunto, egli derivò e accreditò la novella che accenna alla dimora udinese del Poeta.

Contro queste narrazioni di scrittori cinquecenteschi si levarono gravi obiezioni e denegazioni di critici dal Foscolo in poi: né qui è il luogo di riferire le loro disputazioni e i loro giudizii; ma non si deve tacere che in favore di chi si oppose ad essi in questi ultimi anni a difesa del Candido e del Valvasone, sta certamente il fatto singolare che il nome di Dante séguiti a suonare da secoli sulle labbra degli abitanti di Tol-

míno, e che una « grotta di Dante » — la *Dantowna-Jama,* degli Sloveni, — si mostri colà tuttavia al passeggero. È del resto — siam sempre lí, — tutt'altro che inverosimile, sebbene ogni prova positiva ci manchi, una visita di Dante alle terre del Friúli orientale e del Trentino che il Poeta ricorda in ben tre luoghi dell'*Inferno* (57), mostrando di averne avuta una molto precisa conoscenza.

Quanto al tempo in cui l'Alighieri poté visitare il Trentino non è facile fare supposizioni: ma è possibile che vi si recasse da Mantova, dov'era sul cadere del '19, o da Verona, dove fu piú volte dal 1303 al 1320 presso gli Scaligeri, amici — si ricordi, — di que' conti di Castelbarco che furon signori del castello di Lizzana, ove vuol la leggenda che Dante abbia avuto dimora. Tanto meno si può congetturare quanto vi si fermasse, o se vi tornasse piú volte: sebbene secondo una curiosa tradizione orale ancor viva sulla fine del Cinquecento, e raccolta da un frate carmelitano in una sua cronaca, avesse anche il tempo di innamorarsi di una fanciulla del luogo, alla quale ci fu chi fantasticò volta la canzone: « Amor da che convèn pur ch'io mi doglia ». Se la notizia di questo amore fosse vera, si dovrebbe riportar la visita dantesca a' primi anni dell'esilio, e si potrebbe anche pensare a frequenti gite o a una lunga dimora dell'Esule in quella rôcca de' Castelbarco, che al tempo suo si levava a sommo del poggio di Lizzana, donde la vista liberamente si spazia per molta parte della bella e fiorita valle dell'Adige.

Ma che dir poi di Duino e di Pola? A Duino, bel castello turrito sulla marina a ponente del golfo di Trieste, si mostra ancóra al viaggiatore uno « Scoglio

di Dante »; a Pola si afferma che nel convento di San Michele fu ospitato il Poeta. Non ne sappiamo nulla: ma per Pola c'è quell'accenno famoso del Canto IX dell'*Inferno* che fa assai pensare. Varcata, con l'aiuto del Messo celeste, la mal vietata soglia di Dite, Dante e Virgilio si ritrovano, viaggiando pel sesto cerchio, in mezzo a un grande piano disseminato di arche affocate: gli avelli scoperchiati, per entro ai quali giacciono, coi lor seguaci d'ogni setta, gli eresiarchi. « Com'io fui dentro », narra il Poeta, « l'occhio intorno invío, E veggio ad ogni man grande campagna, Piena di duolo e di tormento rio. Sí come ad Arli, ove 'l Rodano stagna, Sí come a Pola, presso del Quarnaro, Che Italia chiude e i suoi termini bagna, Fanno i sepolcri tutto il loco varo, Cosí facevan quivi d'ogni parte... ». Può esser benissimo che l'accenno a' sepolcri di Arles e di Pola — « curiosità locali molto note allora », come dice lo Zingarelli, « per racconti scritti e orali, nella frequenza delle relazioni con quei paesi », — non possa provare la presenza personale di Dante in quei luoghi; pure — è questione, s'intende, d'una impressione tutta soggettiva, — quel *Veggio; sí come ad Arli; sí come a Pola,* fanno qui a me l'effetto che veramente la sterminata pianura dolente del cerchio infernale, alla quale improvvisamente si trova dinanzi, improvvisamente e naturalmente ridesti al pensiero del Poeta il ricordo di quell'altre due pianure già vedute su « nel mondo che del sol s'allegra »: la provenzale sul delta del Rodano, l'istriana di Pola al Prato grande. Mi pare, insomma, un ricordo vivo e fresco come quel della Carisenda in cospetto di Anteo, come quello dell'« Arsanà de' Viniziani » davanti alla « pegola spessa » de' barattieri. E il « Quar-

naro »? Non par notevole trovarlo qui, credo per la prima volta, posto con precisa indicazione geografica a chiudere i confini orientali della penisola che la tradizione poneva piuttosto — se non erro, — al fiume e al capo di Arsa, a ponente del Monte Maggiore?

## XXIII.

Dopo la rotta di Montecatini, forse quando Dante ancor si piaceva dell'ospital cortesía lucchese di madonna Gentucca, da Firenze un'altra condannagione colpiva l'esule Poeta. Fu bandita ai 6 di novembre del 1315 « per nobilem militem dominum Raynerium domini Zaccherie de Urbevetere, regium Vicarium in civitate Florentiae et districtu », contro « Dante Adheghherii et filios », alcuni dei Portinari e dei Giuochi, perché « spreverunt nostra banna et precepta », non presentandosi a pagar la multa ordinata e a dar sicurtà dello andare e dello stare a' confini, ed altri malefizii commisero e perpetrarono « contra bonum statum Communis Florentie et Partis guelfe »; onde son condannati tutti nella pena capitale, se non si presenteranno in tempo debito a dar malleveria; e perché « ne de eorum contumacia glorientur », non si vantino di lor contumacia, è data, a chi che sia, ampia licenza di impunemente offenderli « in habere et in persona ». Questa sentenza era la conseguenza di una precedente. che è rammentata, insieme con quella del gennaio 1302, in un atto di restituzione de' beni paterni a messer Iacopo Alighieri il 9 gen-

naio 1343, ma che non ci è pervenuta, e della quale non si conoscon per ciò le cagioni. Dal documento del '43 s'impara solamente che quella sentenza era stata emanata da messer Ranieri il 15 di ottobre, perché gli esuli non eran comparsi, disubbedendo a un precedente invito — forse del 30 settembre o del 1° ottobre, — a prestar malleveria in danaro, o, come dicevasi allora, a sodare « prout in forma dicte condemmationis plenius continetur ». Sí che questa del novembre era in conclusione — se altre non ce ne furono, a noi sconosciute, — la settima sentenza che nel corso di quattordici anni la sua città emanava contro l'Alighieri; perché, se le condanne che lo colpirono, e delle quali l'Archivio fiorentino ci conserva documento, son veramente soltanto quattro; e cioè quelle del 27 gennaio 1302 e del 10 di marzo dello stesso anno; la Riforma di messer Baldo d'Aguglione del 2 settembre dell'11 — nella quale son registrati per ogni sesto, come ghibellini, tutti i proscritti da' Guelfi neri, — e questa del novembre 1315, che è in séguito ad altre due dell'ottobre a noi sconosciute; avanti la prima sentenza, come si è visto di sopra, e come risulta dalla condannagione del gennaio 1302, era già stato mandato contro Dante un bando di 5000 fiorini piccoli dal podestà messer Cante de' Gabrielli di Gubbio.

Ma donde tutta questa ira del Vicario del « Re da sermone » non pur contro Dante, ma eziandío contro i figliuoli suoi? Probabilmente sol perché, appunto, erano figliuoli suoi: ma non è certo impossibile che seguendo anch'essi l'esempio del padre, apertamente favorissero o anche in qualche modo partecipassero, con gli altri fuorusciti ricordati nel bando, le imprese di Uguccione che rinnovò alla città e al governo de'

Guelfi neri il pericolo e lo spavento de' giorni in cui si apparecchiava la spedizione di Arrigo. Il terrore della recente disfatta, il bisogno di togliere forze al nemico e di difender Firenze dalla minacciata soggezione pisana, indusse probabilmente messer Ranieri a una specie di pacificazione che ricorda un po' la riforma di messer Baldo, e i particolari della quale ignoriamo, perché ci mancano le Provvisioni de' Consigli dal 26 marzo del '14 al 26 di febbraio del '15, stil fiorentino, e '16 dello stile comune; pacificazione che questa volta per altro, come osserva lo Zingarelli, « si estendeva, se non a tutti, a molti dei condannati politici, ai meno pericolosi, ai meno compromessi ». Dante e i figliuoli non erano evidentemente di questi, ma, al contrario, i nomi loro eran segnati nelle liste de' proscritti colpevoli di essersi adoperati per l'Imperatore prima, poi per aver, lui morto, continuato ad opporsi all'egemonía angioina e al governo de' Neri, favorendo ogni mossa de' capitani ghibellini sia in Toscana che altrove. Quali poi fossero le idee politiche di Dante era troppo noto, e a chi le avesse dimenticate sarebber bastati a ricordarle la recente lettera a' Cardinali e le sue relazioni forse con Uguccione e sicuramente col prode Cangrande Scaligero, il quale tanto si adoperava contro i nemici dell'Impero, e aveva già data una lezione memoranda a' Padovani tingendo del loro sangue guelfo « l'acque che Vicenza bagna », meno di un anno innanzi alla vittoria pisana di Montecatini.

E questi veramente e nient'altro che questi erano gli « acta et diversa malleficia » che Dante e i figliuoli « commiserunt et perpetraverunt contra bonum statum Comunis Florentie et Partis guelfe », accennati nel

bando: il non esser essi, cioè, e mostrare in ogni modo, in ogni occasione, in ogni tempo di non voler essere guelfi neri, e Dante oramai neppur guelfo bianco, « poiché gli errori o quelli », direm col Del Lungo, « che al suo malinconico e altero animo parvero tali, e furono forse solamente sventure di quella Parte infelice, gliela fecero rincrescevole e dispetta ». Cosí era ben naturale ch'egli non volesse e non potesse piegarsi ora ad accogliere dal Vicario angioino alcuna grazia o mitigamento di pena che gli fosse offerta, e piú che egli anzi avesse già rifiutato, con una lettera sdegnosa a un suo amico di Firenze, l'offerta di ritornare in patria a condizioni disonorevoli: perché appunto di pochi mesi anteriore a questo bando di messer Ranieri di Zaccheria deve tenersi, come par certo oramai, la nobile epistola « Amico florentino », che è davvero un documento tra i piú solenni e preziosi del dolore e dello sdegno di Dante.

Al Poeta era stato scritto da un suo nepote, che si crede Niccolò di Forese Donati, e da altri, che una provvisione era stata fatta a Firenze recentemente — « nuper facta », — per la quale s'egli, Dante, avesse creduto di sottostare al pagamento d'una certa somma di denaro offerendosi a San Giovanni, non solamente avrebbe ottenuta la piena assoluzione da ogni precedente condanna, ma avrebbe potuto súbito rimpatriare. Ma il pagamento della multa, sebbene tenue — cinquanta o cento lire di fiorini piccoli tutt'al piú, — e la cerimonia dell'offerta — sebbene diminuita di tutti gli atti piú umili che di solito l'accompagnavano, — non potevano sembrare condizioni accettevoli a Dante Alighieri. E Dante non le accettò. Anzi súbito scrisse all'amico — forse Manetto Donati, baccelliere in teo-

logía e cognato del Poeta, — rifiutando la disonorevole proposta. Poteva egli tornare a Firenze per una cosi ignominiosa via, al modo de' malfattori, egli, l'esule immeritevole che Graziolo de' Bambaglioli avrebbe proclamato, pochi anni dipoi, « alto poeta », e le cui opere lasciateci in iscrittura, per sentenzia del grande storico de' Neri, avrebber fatto testimonio della sua virtú, « e onorabile fama » arrecato « a la cittade »? Egli, dolorosa vittima della cieca crudeltà de' suoi cittadini, per cui soffriva, innocente, le acerbissime amarezze dell'esilio già quasi trilustre, doveva egli umilmente piegare la fronte pensosa innanzi alle leggi inique, entrare silenziosamente nella città sua, pagare il denaro dell'ingiusto riscatto nelle mani de' suoi offensori, farsi come un oscuro Ciolo offrire al Santo nel « fonte del suo battesmo », dove i Fiorentini avrebbero invece dovuto accoglierlo al suono giulivo di tutte le campane, e tra il fragore de' cantici di gloria e il fumar degli incensi incoronarlo solennemente col lauro immortale, un'altra volta battezzarlo col « nome che piú dura e piú onora »? Mai no: che questa non è la via del ritorno: « sed si alia per vos ante, deinde per alios invenitur, patrem mi, quae fama Dantisque honori non deroget, illam non lentis passibus accettabo »; se no, no: « quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, ymmo ignominosium populo fiorentino civitati me reddam? Quippe nec panis deficit ».

E dir che questa epistola gloriosa parve un tempo non dantesca anco a critici insigni! Oggi non è, credo, chi si ostini nel dubbio, dopo le belle dimostrazioni di Francesco Torraca, di Guido Mazzoni e di Arnaldo

Della Torre. Essa deve poi riferirsi, piuttosto che alla amnistía del '16, a una precedente, che secondo le Consulte, che fortunatamente ci rimangono, dovette essere concessa anche pel San Giovanni del 1315, e, come è credibile, con le condizioni medesime di quella dell'anno appresso, secondo la quale si escludevano dal beneficio dell'obblazione « omnes et singuli condempnati et exbanniti, seu condempnati tantum aut exbanniti tantum, pro rebellibus seu tamquam rebelles Comunis Florentie ex causa quacumque ». Dante non poteva dunque, ad ogni modo, esser compreso nel numero degli ammessi all'offerta: ma questo non impedisce di pensare che coloro che si affrettarono ad informare il Poeta appena ebbero notizia del ribandimento, non conoscessero il testo preciso della deliberazione, e forse nemmeno sospettando, come crede il Barbi, che essa contenesse delle eccezioni, abbiano scritto a Dante perché fosse sollecito ad approfittarne entro il termine utile, e che Dante abbia risposto secondo che gli era stato comunicato, senza saper niente di piú preciso.

## XXIV.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano: e sebben Pisa stringesse, a suo disdoro, lega col Re angioino e al Faggiolano fallisse il tentativo di ricuperarne la signoría nel '17, nonostante gli aiuti seco condotti da Verona e quelli datigli di Lunigiana da Spinetta de' Malaspini, tempi avversi correvano per Roberto e pel Papa. Signore di Padova e di Vicenza, Cangrande della Scala insieme con Passerino de' Bonaccolsi signor di Mantova e di Modena e con Matteo Visconti vicario imperiale e signore di Milano, avean formato un temibile triumvirato ghibellino che già fin dal 1315 guerreggiava con inaudita fortuna da Brescia a Padova, da Verona a Treviso, tutte le città guelfe di Lombardia. Nel '17, disputandosi l'impero tra Federico d'Austria e Ludovico il Bavaro, papa Giovanni XXII, che seguitava le tradizioni di Clemente ed era tutto per Roberto, mantenendo per sé la giurisdizione dell'impero vacante, conservò l'Angioino vicario in Italia, e comandò che niuno ardisse usurpare tal dignità senza la sua licenza. Il Visconti, deposto il titolo, si fece gridare signor generale di Milano; ma Cangrande, incurante dell'ira del Pontefice, giurava fedeltà a Federico, e ne avea con-

ferma del Vicariato in Verona e in Vicenza, finché a' 16 di decembre del 1318 nel parlamento di Soncino era acclamato capitano generale della lega ghibellina di Lombardia, con un compenso di mille fiorini d'oro mensili.

Nella Corte di sí possente Signore, delle cui magnificenze nemmeno i nemici avrebbero potuto « tener le lingue mute », era il rifugio di tutti i fuorusciti ghibellini e de' guelfi da lui fatti prigioni, come Albertino Mussato, condottovi da Padova nel '17, o che avean comunque piegato alla forza del grande Scaligero. Era tra gli altri ospiti suoi quel Sagazio Muti della Gazata di Reggio, che in una sua scrittura, riferitaci dal Panciroli, ci ha lasciato un vivo e prezioso ricordo degli splendori di quella Corte; nella quale si raccoglievano guerrieri, letterati, poeti, artisti e giullari d'ogni terra d'Italia, i quali tutti avevano nella signorile magione stanze ben acconce e fornite, e ornate di figure e d'imprese secondo le qualità delle persone: come trionfi di guerra per gli uomini d'arme, l'imagine delle Muse per i poeti, quella di Mercurio per gli artefici o della Fortuna per gli esuli. A tutti era corte bandita: ed erano ora gli uni, ora gli altri, invitati a mensa dal Signore.

Ma, osserveremo col Balbo che forse è questa, « fra le varie fortune di Dante, una di quelle che è piú da compatirgli; ché ben può ogni infelice, se conscio d'innocenza, e tanto piú se di qualche grandezza, aver conforto dall'una e dall'altra nella solitudine; ma è difficile serbarlo nelle compagnie de' potenti e felici, troppo portati a trar merito dalla ventura, e ad incolpar le male riuscite. Né per ciò si corra precipiti a condannar Dante d'essersi messo a tal repentaglio;

né si creda nessuno d'aver cuor piú alto o piú superbo di lui. Ei v'ha una cotal semplicità propria degli uomini veramente grandi, che li dà vinti alle istanze ed alle prime accoglienze altrui, e non li lascia accorgere delle umiliazioni se non quando sono adempiute. Dante poteva tenersi per pari di chicchessía, e credere di dare in qualunque compagnia tanto o piú che non ne riceveva. Ad ogni modo, di tali superbie altrui e disinganni di lui, abbiamo non poche memorie ».

E prima una lettera, scritta forse ne' primi anni del suo soggiorno in Corte, con la quale volgeva « magnifico et victorioso domino Kani Grandi de Scala » — toltatala, se l'asserzione di frate Ilàro è vera, a Federico d'Aragona, — la dedica del *Paradiso,* accompagnandola con una introduzione generale e un principio di comento esegetico. Vero è bensí — come i piú de' miei lettori sapranno — che questa epistola è da molti tenuta falsa, anzi falsissima, contro i molti altri che la difendono come autentica : e sí gli uni come gli altri, con argomenti a volte fortissimi e persuasivi. Cosí, io non nego di rimanere perplesso, e forse un poco piú pender pe' primi che negano, per moltissime ragioni che non è qui il luogo di dire : di modo che quasi sarei tratto a pensare che se l'epistola non è proprio falsa, essa non ci sia almeno stata tramandata nella genuina forma in cui Dante la dettò. Ciò nonostante par certo che il Poeta avesse per costume di mandare a Cangrande, « prima che alcuno altro gli vedesse », i Canti della « magnifica opera, d'onde ch'egli fusse » ; lo asserisce il Boccaccio, e le sue parole ci conferma quel Giovanni Quirini ch'ebbe relazione con lo Scaligero e fu « amico in vita » di Dante e suo imitatore e ammiratore fervido e

fedele. Egli, volgendosi con un suo sonetto a un « Signor » che ha « di pregio corona Per l'universo e fama di prodezza, Di onor, di cortesía e di larghezza E di giustizia, che meglio ancor sona »; lodi tutte che ben si addicono al grande Scaligero; dopo essersi dichiarato suo « fedel servitore » e « bramoso di veder l'opera santa Del Paradiso » cantato da Dante, caldamente lo prega « che di cotal pianta Mostrar *gli* piaza i be' fioretti », cioè i Canti, « fore, Che e' dan frutto degno al suo fattore », il quale, cioè Dante, « intese e so che intende ancóre Che di voi prima per lo mondo spanta Agli altri fusse questa ovra cotanta ». La quale affermazione, che aggiunge valore a quella boccaccesca, se non può giovare come un'altra prova dell'autenticità dell'epistola, sicuramente ne accresce la verisimiglianza.

Quella per altro che è da ritenere tra le attribuite a Dante assolutamente falsa, è la lettera che nel 1313 o '14 il Poeta avrebbe inviata « di Vinegia alli 30 di marzo » a « messer Guido da Polenta », per rendergli conto d'un'ambasciata che da quel Signore gli sarebbe stata commessa per rallegrarsi con la Signoría nel nome di lui della elezione di un nuovo Doge. Da questa epistola, della quale non si conosce l'originale latino, e che ci è serbata, tradotta, dal Doni, resulterebbe, tra altro, che nel Trecento nessuno fra i componenti il maggior Consiglio intendeva chi avesse loro parlato in latino o in volgare; tanto che non appena l'Alighieri innanzi a costoro cominciò l'esordio della sua orazione: « Lux orta est iusto, et rectis corde laetitia », súbito gli « fu mandato a dire » o ch'egli cercasse un interprete, o che mutasse linguaggio. « Cosí, mezzo fra stordito e sdegnato, né so qual piú »,

dice la lettera, « cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai dalle fasce »; ma fu come avesse parlato al muro; perché anche l'italiana « fu loro poco piú familiare e domestica che la latina si fosse: onde, in cambio di portar loro allegrezza e diletto », Dante seminò, « nel fertilissimo campo della ignoranza » de' consiglieri veneti, « abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione ». Una sciocchezza simile — anche se fosse lecito credere che in quegli anni dell'impresa d'Arrigo Dante potesse trovarsi in Corte d'un signore che, se non proprio avverso all'Impero, per l'Impero poco o nulla avea fatto o potuto fare, e dedicargli i suoi servigi in faccende politiche, — basterebbe a dimostrare la goffaggine d'una cosiffatta impostura.

Ma tornando a quel tempo in cui l'Alighieri dimorava nella splendida Corte dello Scaligero, si deve ora toccare d'una storiella, secondo la quale le relazioni tra l'ospite e il rifugiato si sarebbero a un certo tempo intorbidate o rotte. Ci sarebb'anzi stata, fra i due, come afferma il Balbo, « una, se non inimicizia, ma mala intelligenza tra il superbo protetto e il magnifico protettore »: e a dar fede al fatto, occorre, niente di meno, la testimonienza del Petrarca, il quale ha lasciato scritto del suo « concittadino », che s'egli fu insigne nel sermone volgare, non cosí delicato e cortese parve nel costume e nel parlare alle gentili orecchie e agli schifiltosi occhi dei Principi dell'età che fu sua: per modo che finalmente anche a Cangrande per questa sua ruvidezza egli venne a lungo andare in disgusto. E qui conta l'aneddoto d'un istrione che, essendo al suo Signore carissimo, ma molto fastidioso al Poeta, un giorno il Principe domandò a Dante perché mai

egli avesse tanto a noia colui che gran sollazzo recava in tutta la Corte. A che egli avrebbe risposto non dovergli ciò recar maraviglia, dacché ciascuno ama ed ammira chi piú gli si accosta per simiglianza di gusti e parità di costumi. Ma questa e piú altre delle facezie che si raccontano dell'Alighieri, e delle quali tra poco faremo alcun cenno, son anche attribuite ad altri; ciò che, di conseguenza, ci vieta di dar loro nel caso specifico di Dante, un valore soverchio: e nonostante affermi anche il Villani che il Poeta « fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapeva conversare coi laici », a noi è assolutamente ignoto se e quali dispareri veramente venissero, prima o poi, a rallentar la cordialità delle relazioni che corsero tra il Poeta e Cangrande della Scala.

Ma sia per alcun fastidio che davvero gli venisse della dimora veronese, per cagion del Signore o piuttosto per malanimo de' cortigiani, sia per altre ragioni a noi sconosciute, questo è certo che Dante si partí da Cangrande, verso il '17, per andare a Ravenna presso il nobile e potente messer Guido Novello da Polenta, nepote della sventurata Francesca. Il tempo, mal certo a' vecchi biografi, ci fu confermato or sono alcuni anni da un paziente e attento esame di Corrado Ricci intorno a due documenti che si riferiscono a benefizii ottenuti, per buona grazia della contessa Caterina moglie di Guido e della cugina di lei Idana, a San Simone del Muro e a Santa María in Zenzanigola di Ravenna, da Pietro, il figliuol maggiore di Dante, prima del 1319. Non piú tardi dunque, come par lecito supporre, del '18, e forse sul cadere del precedente anno, egli doveva aver preso dimora a Ra-

venna, accompagnandovi, o piú probabilmente raggiungendovi il padre, il quale non è facile vi andasse nel '18, in cui la città fu dolorosamente travagliata dalla pèste e dalla carestia, né poté andarvi prima del luglio 1316, cioè poi che morí Lamberto, e Guido Novello nepote di lui ebbe assunta la signoría di Ravenna. Colà Dante, oltre che dalla compagnía di Pietro, fu consolato da quella della figliuola Beatrice; e a Ravenna ebbe seco, prima o dopo, anche Iacopo, che insieme con Pietro fu col padre forse anche a Lucca e certo a Verona; sí che il molto e costante amore di questi figliuoli, intenti a seguir la buona e cara orma paterna nella dura via dell'esilio, è di non lieve conforto al pensier nostro che ancor si duole della colpa de' padri, e si affatica a rintracciare e indagare i disagiati errori e le ansie, le speranze e gli sconforti del Profugo glorioso.

Certo alle sue pene avea dato grande sollievo di agi la cortesía scaligera; ma piú dolce e riposato ostello dovett'egli trovare a Ravenna, dove, come narra il Boccaccio, « onorevolmente dal Signor ricevuto, e con piacevole conforto risuscitata la caduta speranza copiosamente le cose opportune donandogli... seco per piú anni il tenne, ...insino all'ultimo della vita ». E davvero assai generosi ospiti furono a Dante Guido e la donna sua contessa Caterina de' Malvicini di Bagnacavallo, che forse vollero, onorando l'altissimo Poeta, far quasi ammenda delle colpe che alle lor casate egli imputava nella *Comedia,* dove de' Polentani e de' Malvicini son ricordi ben altro che lusinghevoli. Nel XXVII dell'*Inferno* infatti di que' da Polenta è cenno tra i « tiranni » pe' quali « Romagna non fu mai sanza guerra »; nel XIV del *Purgatorio* Guido del

Duca piange la diseredata « Casa Traversara », la qual perdette, appunto per mano de' Polentani, la signoría ravennate, e loda « Bagnacaval che non rifiglia », lasciando estinguer la schiatta de' suoi signorotti in due femine, la moglie di Guido cioè e una cugina di lei Idana di Ruggiero, la qual fu donna di quell'Aghinulfo de' conti Guidi di Romena ricordato nel XXX dell'*Inferno* come uno degli istigatori del maestro Adamo a falsare « la lega suggellata del Battista ». Ora non è forse improbabile che a tanta generosità li muovesse, oltre che l'amor degli studii e della poesía e la venerazione per Dante, anche un sentimento di gratitudine viva pel famoso episodio del V Canto dell'*Inferno,* dal quale è certo — che che se ne dica, — che la colpa d'amore della Francesca di Ravenna e del suo dolce amico esciva quasi scusata, quand'era notissimo a tutti com'ella, già madre, cedendo al bacio di Paolo tradiva, oltre che il marito, la cognata inconsapevole, ed egli, padre di due figlioletti, oltre che il fratello tradiva la buona moglie Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo.

## XXV.

A Ravenna l'aspetto della città placida e solenne, ancor superba nelle auguste reliquie della grandezza antica e nello splendore delle sue chiese cristiane, giocondata non troppo di lungi dalla vista del verde Adriatico sul cui lido stormiva la foresta fresca e viva di Chiassi; e la natural cortesia romagnola, e in particolar modo di coloro che avean dimestichezza con Guido, e Guido sopr'a tutti gentile uomo di animo e d'ingegno e poeta egli pure, dovettero, fin dal suo primo ingresso nella Corte ospitale, placare il travagliato spirito di Dante, e ricondurne forse il pensiero oltre Apennino men di altre volte doloroso, alla dolce patria lontana, al « bel San Giovanni », agli olivi e a' cipressi taciti in salita per le frondose pendici di Cafaggio e di San Miniato.

Né occorre credere, come altri crede, che Dante fosse a Ravenna lettor di rettorica volgare nello Studio, omai scaduto, del resto, dalla sua gloria antica: ché se dice il Boccaccio che il Poeta fece colà, « con le sue dimostrazioni, piú scolari in poesia e massimamente nella volgare », non importa intender che egli precisamente insegnasse di su la cattedra. Perché l'A-

lighieri poté aver bene, e certo ebbe, se non proprio in iscuola, nella Corte stessa de' Polentani, degni e studiosi amici che dovettero a gara ascoltarne con devoto animo la ornata e savia parola e far tesoro de' suoi alti e solenni ragionamenti. Guido Novello, nelle cui brevi ballatelle d'amore son saggi garbati di imitazione dantesca, e il dotto arcivescovo di Ravenna Rainaldo di Concorreggio primi tra quelli; ma né tra gli ultimi, se non altro per la reverente amicizia verso il grande Fiorentino, ser Minghino da Mezzano, il notaio Piero Giardini, lo « intendente uomo » Dino Perini, « stato quanto piú esser si potesse famigliare e amico » del Poeta — e da' quali due ultimi Giovanni Boccaccio ebbe piú tardi notizie certe di Dante, — e quel maestro di medicina Fiducio de' Milotti certaldese, del quale il Ricci trovò ricordo in due documenti. Né ad ogni modo Dante se ne dovette stare ozioso o visse ad ufo nella Casa polentana: ché oltre a servire il Signore suo ospite, com'è opinione generalmente accettata e plausibile, in piú di un officio politico, dovette pure occuparlo, negli anni estremi della vita, il gravissimo e altissimo còmpito, che già lo avea fatto per piú anni macro, di stender gli ultimi Canti del Poema immortale. Però che egli è certo che il grande lavoro ebbe suo compimento a Ravenna, nella Corte di Guido; della qual gloria può esultar lo spirito del nobile nepote della Francesca, e superbire nei secoli la città, per tanti altri suoi vanti famosissima al mondo, e per tanti altri rispetti sacra alla venerazione degli Italiani.

Standosi cosí a Ravenna giunse a Dante un bel giorno una epistola in versi latini da Bologna, nella quale lo scrittore, lodandolo per aver egli di insueti

canti addolcito il mondo, gli muoveva in pari tempo dolce rimprovero perché tante nobili cose aveva egli espresse nell'umile idioma volgare dispregiato dai chierici. E lo incalzava esortandolo a mutar via: — Non porgere, ti prego, alle bestie selvatiche le abondevoli margarite, né sott'ignobile veste gravare le dolci Muse: « nec margaritas profliga prodigus apris, nec preme Castalias indigna veste sorores ». Argomenti non sarebber mancati pel suo « carmine vatisono »: la morte dell'alto Arrigo; la rotta guelfa di Montecatini; le imprese di Cangrande Scaligero; l'assedio di Genova... — Autor dell'epistola un umanista bolognese, maestro nello Studio, padovano di origini, che del nome di Virgilio si compiaceva far seguitare il nome suo proprio, ed avea, come pare, la grazia dei savii e l'amicizia di Albertino Mussato. Ben fu detto che quando quell'uom di scuola, mosso dal sentimento e dai convincimenti suoi si volse a Dante, fece, senza saperlo, e la cosa che dovea salvar da morte il suo nome e il meglio che la sua grammatica gl'insegnasse; ma di piú ancóra egli veramente fece, si deve aggiungere, se all'Alighieri l'invito del buon pedante non parve indegno di risposta, e se all'epistola di lui noi dobbiam grazia de' due brevi ma importantissimi carmi nei quali — interrotto due volte il lavoro del *Paradiso* e « ripigliato con mossa felice uno stampo antico », il Poeta, come dice l'Albini — mirabile traduttore ne' modi toscani di que' componimenti, — « vi spirò dentro sé stesso, componendo in versi latini che per quel tempo, con gli anni suoi, in uomo che lungamente era stato ed era tuttavia intento a diversa opera e cosí grande, sono una maraviglia ». E come maravigliato e contento dovette esserne il grammatico! È vero:

Dante non accoglieva la sua proposta di scrivere un carme eroico nella lingua dei dotti, ma tuttavia, non isdegnando di compararsi con lui in una poetica gara amebeica, gli forniva al tempo istesso bella ed efficace testimonianza del suo animo e del suo valore, mostrandoglisi — rinato Virgilio — degno del lauro che si teneva serbato alle Camene latine. « Sic, divine senex, ah sic eris alter ab illo: Alter es, aut idem, Samio si credere vati, Sic liceat Mopso, sicut liceat Meliboeo ».

Ma Dante rispondeva esplicito a Giovanni Del Virgilio sur un punto, il piú importante e anche il piú amabile, della sua epistola. Scriveva il Maestro: — Altro sia il tuo linguaggio a trattare alte cose: sí che lontana di te voli la fama, ed io primo, se non mi terrai indegno di tanto, possa goder di mostrarti a' ginnasii con coronate le tempie gloriose del trionfale serto peneio! — Ma il Poeta: — Bene mi è grato il lauro, e ben già sento dintorno a me, cinta di verde la chioma, il plauso largo delle turbe secondare il suono della percossa lira. — Ma il dove e il quando della celebrazione solenne è sempre fermo nel suo pensiero: in riva al fiume nativo, quando l'ultimo lavoro sarà compiuto. « Cum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera lauroque iuvabit... ».

La limpida risposta non potea lasciar dubbii: Firenze è sempre il grande sogno di Dante: Firenze, il « bell'ovile » ov'ei dormí « agnello », dovrà aprire all'esule immeritevole tutte le sue porte, dovrà, compiuto della terza Cantica il Poema « al quale han posto mano e cielo e terra », riceverlo sopra il fonte del « bel San Giovanni », incoronarlo del meritato alloro.

— Non sarà forse meglio porger le tempie al trionfo sulle rive dell'Arno, e quivi, s'io torni, le chiome che là biondeggiarono e sono oggi canute coprire della fronda peneia? « Nonne triumphales melius pexare capillos Et patrio, redeam si quando, abscondere canos Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno »?

È contrasto fra i critici se nell'invito del maestro Giovanni si debba intendere espressa una vera e propria incoronazione poetica a Bologna. Alcuni sostengon di no, ma non san recarne anche, a dir vero, argomenti persuasivi: tuttavía la questione ha poca o niuna importanza, e dobbiamo appagarci della interpretazione che alle parole del Bolognese volle dar Dante, sia prendendole in buona fede alla lettera, sia di proposito traendole al senso che piú si accostava alle sue aspirazioni e gli dava occasione di affermare i suoi inten dimenti.

Circa il tempo in cui il Bolognese scrisse la sua epistola a Dante, l'accenno alla guerra di Genova ci fornisce un dato prezioso. Mentre ardeva gran lotta nell'Italia settentrionale, dove i Ghibellini avean la guida e la forza di Matteo Visconti e di Cangrande, a Genova infuriavano le discordie intestine. Doria e Spinoli, ghibellini, contrastavano ferocemente contro i Grimaldi e i Fieschi, gente di parte guelfa, i quali, riusciti finalmente vittoriosi e cacciati gli avversarii, diedero la città alla balía del re Roberto, che già signore di varie terre in Piemonte meditava, d'accordo col Papa, piú larghe e ambiziose conquiste. Gli usciti ghibellini allora, aiutati da' signori lombardi di parte d'impero, dal Re di Sicilia e dall'Imperatore di Costantinopoli, strinsero per mare e per terra la città; e l'assedio, al dir del Villani, parve sí memorando,

che quel di Troia, in sua comparazione, non si stimò « di maggiore continuamento di battaglie per mare e per terra », e costò sí all'una parte che all'altra « più mercatanzie che non vale un reame ». Questi fatti si svolsero dal 1319 al '21; sí che tra quegli anni è da riportar necessariamente la data della epistola del Del Virgilio; e poiché nel '19 la guerra era intrapresa da poco, e dopo i fatti del febbraio Roberto era partito per Avignone il 29 di aprile a chieder l'aiuto del Papa e della Francia, è da creder con lo Zingarelli che il Bolognese scrivesse tra l'inverno di quell'anno e la primavera seguente, quando due fiere tempeste avevano sconquassato le flotte di Napoli e di Sicilia. Le parole di maestro Giovanni: « quid concitat aequor Thirrenum Nereus », sarebbero appunto un'allusione a que' fortunali. Nel luglio fu in Lombardia Filippo di Valois nepote del Re di Francia « con sette conti e con centoventi cavalieri tra banderesi e di corredo, con quantità di seicento gentili uomini d'arme a cavallo, molto bella e nobile gente », per assalire i Visconti: e non avendo Giovanni Del Virgilio fatto alcun ricordo di questo intervento, si può ben credere che egli non scrivesse oltre la primavera del 1320.

## XXVI.

Ma qui non sarà inutile veder, con un rapidissimo sguardo, quali avvenimenti occorressero intorno a questi anni.

Mancato a Bonconvento Arrigo di Lussemburgo, dieci mesi dovetter trascorrere prima che gli elettori dell'Impero fossero convocati a dargli un successore: e poiché in luogo di sette trovaronsi congregati ben dieci Principi e due pretendenti, che si contrastavano i diritti elettorali e la eredità dell'Impero, due furon gli eletti dalla dieta di Francoforte il 19 di ottobre del 1314: Ludovico IV di Baviera e Federico III della Casa d'Austria. Ne nacque naturalmente la guerra civile in Germania, la quale durò lunghi anni e terminò con la vittoria del Bavaro a Mühldorf solamente nel settembre del 1322. Il caorsino pontefice Giovanni XXII, da grande ambizioso qual egli era, e cupido sí di ricchezze che « per sua industria e sagacità », dice il Villani, seppe raunare « piú di venticinque milioni di fiorini », prendendo tempo a dar giudizio della lotta tra i due pretendenti, se ne giovò per aggrandire il predominio della santa Sede, e crescer autorità e stato al cardinal Bertrando del Pog-

getto, sua creatura prediletta e suo legato in Lombardia, dove lo mandò a sostenere i diritti della Chiesa e ad animare i Guelfi contro Matteo Visconti, che non curando i fulmini papali teneva per Ludovico il Bavaro, il quale erasi intitolato re de' Romani e con l'aiuto de' Ghibellini si apparecchiava a calare in Italia.

A Firenze poi, dopo la rotta di Montecatini, la cittadinanza, per non perder l'uso delle civili discordie, si era novamente partita in due sette: l'una, con Pino della Tosa, tenea per Francia e per Roberto d'Angiò; l'altra, con Simone pur della Tosa, avversando i Francesi, non isdegnava ricorrere per soccorsi alle genti alemanne: e con questa, forse piú che con quella, teneva gran parte della cittadinanza, intanto che l'altra, che aveva il Priorato e occupava i maggiori offici, imperversava con sentenze crudeli per opera del suo bargello Lando da Gubbio, che era divenuto il governatore vero della cosa publica, avendo Roberto richiamato da Firenze il conte Novello suo capitano di guerra, che vi esercitava l'officio di podestà.

Il crudele adoperare di costui esasperando gli animi, indusse i Fiorentini, grandi e di popolo, a volgersi al Re, perché portasse alcun rimedio a tanta miseria; e ne ottenner l'invío d'un Vicario, che fu il Conte di Battifolle, il quale, rimosso dall'officio il sanguinario bargello, e tolto a' seguaci di Pino della Tosa ogni ingerenza politica, elesse un nuovo Priorato e governò la città con moderazione e con senno.

Intanto Uguccione perdeva ad un'ora, come già si è veduto, la signoría di Pisa e di Lucca, dove, tratto da' ceppi e dal carcere in cui languiva, l'emulo suo

Castruccio veniva acclamato signore, mentre che Pisa si dava in mano del conte Gaddo della Gherardesca, e Roberto d'Angiò, anche nel nome de' Fiorentini, stringeva pace con le due città, rendendo per un momento la quiete a tutta Toscana. Se non che, tentata nel '17 un'impresa contro Sicilia, l'Angioino con cavallerie e fanteríe fiorentine e con gli aiuti guelfi di altre terre di Toscana e di Romagna, correva poi al soccorso di Genova contro il Visconti, che alleatosi col Re aragonese, con l'Imperatore di Costantinopoli e col Signore di Lucca e altri Ghibellini, l'avea con grand'impeto assalita. La guerra di Liguria fu sanguinosa ed aspra, cosí che Roberto pensò andarsene ad Avignone a cercar aiuti al Pontefice e al Re francese, che mandarono a soccorrere i Guelfi Filippo di Valois; il quale, facilmente persuaso dalle « maestrevoli parole » di messer Galeazzo di Matteo Visconti, e forse piú da' suoi ricchi doni, dopo breve soggiorno in Italia « si tornò in Francia con vergogna, sanza nulla acquistare ». Tuttavia, essendosi le forze del Re di Napoli incontrate sotto Genova con quelle del Re di Sicilia, e avendole battute, l'assedio finalmente fu tolto, e la città si rimase in potere de' Guelfi sotto la signoría angioina.

Firenze pertanto, che di validi aiuti avea sovvenuto Genova contro i Ghibellini, si aspettava ora gravi danni dal signore di Lucca, il quale, spinto dal Visconti, e sebbene stretto di accordi con Firenze, aveva sin dall'aprile del '20 recato aiuti a' Ghibellini lombardi e guaste le terre della Val di Nievole e della Val d'Arno inferiore: ond'è che per fronteggiare il pericolo, che oramai la minacciava d'ogni parte, fece lega col marchese Spinetta de' Malaspini, signore

di spiriti ghibellini ma nemico di Castruccio, dal quale molti danni già aveva sofferti e piú ne temea. Cosí si accese una lunga e crudelissima guerra, combattuta dalle due parti con varia fortuna, e dopo devastazioni, incendii, saccheggi e rovine inaudite terminata con la completa e trionfal vittoria di Castruccio presso Altopascio, nell'autunno del '25.

La fiera opposizione de' signori di Lombardia contro i diritti — o quelli almeno che si dicevano e vantavano diritti — del Re angioino e della Chiesa, e il dispregio in che que' vigorosi uomini di guerra, che aveano in pugno le sorti dell'Impero, tenevano gli ammonimenti, le minacce e i fulmini della Curia avignonese e de' suoi legati, si può pensare quanto dovessero accender l'ira del torvo Caorsino, cúpido solo di crescere in potenza e di cumular ricchezze, e con favorire Roberto e negar valore alla elezione sí del Bavaro come dell'Austriaco, desideroso di conservare per sé l'imperiale giurisdizione.

Una curiosa testimonianza di tale stato d'animo si ha in certi frammenti degli atti di un processo istruito in Avignone contro Matteo e Galeazzo Visconti, per tentato sortilegio contro il Pontefice, e nei quali, cosa a noi piú curiosa, occorre il nome di Dante. In questi atti, rogati da ser Gerardo di Salò publico notaio di Avignone e segretario della commissione inquirente, che era composta dal Cardinale di San Marcello — il famoso, e caro al Papa, Bertrando del Poggetto, — dal Cardinal di Sant'Eustacchio e da un Piero abate di San Saturnino di Tolosa, è citato a comparir di persona un prete milanese, Bartolomeo del fu Uberto Canolati, il quale in una sua lunga deposizione riferisce questi fatti. Verso la

metà del passato mese di ottobre, del 1319, trovandosi il buon prete nella villa di Paullo, ricevette da un messo del signore Matteo Visconti l'ordine di recarsi súbito a Milano. Bartolomeo, naturalmente, obbedí, e il giorno dipoi giunse a città, dopo avere, in fretta, percorse le vénti miglia che misuravan la distanza dal suo paese a Milano, e si recò súbito dal Visconti, il quale, senz'altro, lo richiese di un importantissimo servigio, quale egli solo poteva rendergli. Quindi da un suo famigliare, « dominus Scotus » — cioè il giudice Scoto da San Gemignano, — gli fece vedere una statuetta d'argento lunga poco piú d'un palmo, rappresentante una figura nuda, virile, tutta ben composta nelle sue parti, e sulla cui fronte erano scritte le parole : « Iacobus papa Iohannes », con un segno magico sul petto, e il motto : « Amaymon ». Fatta la presentazione, il Visconti disse al Canolati di avere ordinata la statuetta « ad destructionem istius Pape qui me persequitur », ed esser necessario ora, per suffumigi magici, ottenere la morte del Pontefice. E voleva il Visconti che questi incantesimi li facesse il buon prete, con le solennità necessarie alla delicata operazione : del qual lavorío lo avrebbe compensato largamente, facendolo « divitem et potentem iuxta me et in terra mea ». A tal richiesta inattesa, il Canolati nega recisamente di saper l'arte degli incantesimi : ma il Signore, irato, lo rampogna e lo minaccia con fulmini di parole ; e, testimone un « magister Antonius qui erat in alia parte camerae » — il medico Antonio Pelacani, — dichiara di essergli pienamente e sicuramente noto com'egli, Bartolomeo, possegga succo di napello, ch'è, appunto, un veleno necessario a fare il desideràto incantesimo. Allora il pove-

r'uomo, cosí messo alle strette, risponde che veramente possedette di quel succo, ma ora non piú: avendolo gettato « in latrina » per consiglio del frate Andrea di Arabia, eremitano.

Persuaso da questa giustificazione, il Visconti licenziò il prete senz'altro opporgli: ma pensando di ricorrere all'arte di tal Pietro Nani veronese, che, pare, « delle magiche frodi seppe il giuoco », congedò il Canolati, dopo avergli comandato il silenzio, pena la morte. Ma il prete non volle o non seppe tacere: e confidò il segreto a Simon della Torre, che avendone, a sua volta, avvertito senz'altro la Curia avignonese, provocò l'inizio di un processo contro i Visconti con l'interrogatorio di Bartolomeo, il 9 di febbraio del 1320. Ma tornandosene poi in patria e passando per Milano, il Canolati fu preso dalle genti di Matteo, imprigionato e tormentato, perché dicesse la cagione del suo viaggio ad Avignone; se non che costui, che avea imparato quanto costi il parlar troppo, si fermò nel silenzio, e dopo quarantadue giorni di prigionia fu, ad istanza di gentiluomini milanesi, liberato, a patto che pagasse un'ammenda di due mila fiorini, e si recasse, ogni giorno, alla presenza dello Scoto.

Pietro Nani, frattanto, avea già, con suoi sortilegi, incantato la statuetta del Papa, ma senza ottenerne alcun buon effetto: sí che Galeazzo di Matteo Visconti, dubitando della valentía del Veronese, volle provarsi ad indurre, con buone grazie, Bartolomeo a prestargli, finalmente, il desiderato servigio: e lo invitò con due letterine piene di complimenti, che i documenti ci serbano. Vinto allora dalle cortesi insistenze di messer Galeazzo, il Canolati si recò da lui che era presso Piacenza, « et secum fuit in exer-

citu Castri Mallei », dove il Visconti amicamente lo accolse, e, chiestogli scusa de' cattivi trattamenti paterni, lo tenne dieci dí, colmandolo di cortesie e di doni: poi, menatolo con sé a Piacenza ,e chiamatolo in camera segretamente, gli dimostrò quanto male facesse il Papa a' Ghibellini, e quanti danni per tutta Italia e specie in Lombardia egli arrecasse; sí che sarebbe stato bene farlo morire. Il Canolati a que' discorsi si mostrava persuasissimo: ma, quant'al saper fare il sortilegio, negava; sicché Galeazzo, per indurlo all'opera: — Sappi, gli disse, che io ho fatto venire a me « magistrum Dante Aleguiro de Florencia pro isto eodem negocio pro quo rogo te ». — Bartolomeo approvò di gran cuore questa bella pensata: ma, strano a dire, Galeazzo gli dichiarò che mai e poi mai egli avrebbe tollerato che Dante s'immischiasse in quella faccenda: « Scias, Bartholomaee, quod pro aliqua re de mundo ego non sustinerem Dante Aleguro in praedictis poneret manum suam vel aliquid faceret, ymmo nec revelarem sibi istud negocium qui daret michi mille florenos auri, quia volo quod tu facias, quia de te multo confido ». E qui un nuovo rifiuto, seguíto da un'altra denunzia, citazione, comparizione e interrogatorio in Avignone, l'11 di settembre di quel medesimo anno.

Dalla menzione che in questi documenti è fatta del Poeta — perché non mi pare assolutamente da dover dubitare che l'allusione si riferisca veramente a Dante, la forma « Aleguiro » potendo esser benissimo un'alterazione del nome « Alighieri » o « Alighiero » dovuta all'ignoranza del notaio di Avignone, — si dovrà ritenere che Dante, nel giugno, press'a poco, del '20 si trovasse in Piacenza? Non credo, sebben la

cosa non sia impossibile: e non lo credo perché, come dissi altra volta, quando ebbi ad illustrare questi documenti (58), mi pare che dalle parole di messer Galeazzo trasparisca evidente la menzogna. Egli avrebbe infatti chiamato a sé l'Alighieri per fare l'incantesimo: ma, al contrario, di lui in quella faccenda dichiara di non volersi giovare « pro aliqua re de mundo », non appena Bartolomeo Canolati approva questa trovata del Visconti: « Sciatis quod multum placet mihi quod ille » — cioè Dante, — « faciat ea quae petetis ». In questo caso, dunque, Galeazzo si volle evidentemente servir del nome del Poeta come di uno spauracchio, per indurre il prete milanese a fare le stregoneríe. Inoltre, dal dialogo non risulta, ad ogni modo, che l'Alighieri fosse allora a Piacenza; e le parole: « Scias quod ego feci venire ad me magistrum Dante Aleguiro de Florencia », possono ugualmente riferirsi al presente, come a tempo anteriore.

Tuttavia il documento ha importanza anche per la biografia dantesca perché ci lascia supporre o sospettare che all'Alighieri, come del resto a tutti, quasi, i dotti o i gran savii del medio evo, si attribuissero conoscenze magiche e sovrumane (59), e perché il trovar fra coloro che imbastivano il processo contro i Visconti quel brav'uomo del cardinal Del Poggetto, che piú tardi condannerà per eretico Dante, ci fa pensare che non sia stato senza alcun effetto per lui quel ricorrer del nome del Poeta negli intrighi magici viscontei, e che il fatto abbia potuto crescere nel suo torvo animo i sospetti e l'odio contro l'Autore della *Monarchia*.

## XXVII.

Al tempo del suo soggiorno nella Corte dei Polentani si potrebbero, se meritassero fede, ascriver le relazioni tra l'Alighieri e Cecco d'Ascoli; il quale infatti nel suo poema in terza rima intitolato l'*Acerba,* accenna a una sua corrispondenza con Dante, ch'egli cercò ivi di mordere velenosamente in goffi versi e in piú modi. Ma la testimonianza dello Stabili, che è l'unica oramai che ci resti intorno a ciò, non è molto sicura; forse non è anzi altro che un vanto dell'infelice astrologo ascolano, o una sua qualunque finzione alla quale ebbe ricorso per trovar modo di dimostrar quella sua pretesa superiorità, e darsi quelle arie di gran dottore e di maestro, che ben gli meritarono gli arguti sonetti in difesa di Dante di Giovanni Quirini, e le amare rampogne di Iacopo Alighieri. Non sarà tuttavia inutile accennar qui a' passi dell'*Acerba,* ne' quali lo Stabili si arroga il diritto di dar lezioni al nostro Poeta. Nel secondo capitolo del primo libro: — « Nostra fede vuol che pietade, Dimori sopra nel beato regno », — egli rimprovera a « quel Fiorentino », cui Beatrice condusse nel « beato regno », la poca fede di lui, ch'ebbe bisogno di vedere per credere

ai varii stati dell'anima umana di là dalla vita, ed il quale, una volta caduto in peccato, secondo l'opinione dell'astrologo d'Ascoli, « a noi non fece mai ritorno Che 'l suo desío rimase sempre dentro », cioè fu sempre schiavo delle sue male passioni. Nel primo capitolo del secondo libro confuta la dottrina esposta da Dante nel VII dell'*Inferno* intorno alla Fortuna, la qual « non è altro che disposto Del cielo, che dispon cosa animata Qual disponendo si trova l'opposto, Non vien necessitato il ben felice; Essendo in libertà l'alma creata Fortuna in lei non può se contradice ». Nel capitolo dodicesimo, alludendo, come pare, alla canzon dantesca: « Le dolci rime d'amor ch'io solía », ove si discorre della Nobiltà, sostiene, contro l'Alighieri, ch'essa deriva dal secondo cielo, « che tien di gentilezza la figura »; indi reca una questione che Dante gli avrebbe posto, e la soluzione ch'egli gliene mandò a Ravenna, facendo grande sfoggio di sapienza astrologica. Di qui forse fu ispirato colui il quale inventò la novella che sostenendo Dante una volta contro lo Stabili poter la natura essere vinta dall'arte, e avendo, a dimostrazione di tal verità, avvezzo un gatto a regger un moccoletto, Cecco, dando la via a certi topi ai quali il gatto corse súbito dietro facendo cader la candela, dimostrò la fallacia della sentenza dantesca e vinse cosí la questione. Sollazzevole storiella, come tant'altre che si narran di Dante e che, se fosse vera, mostrerebbe, per dir col Balbo, aver saputo il Poeta « conversare con ciascuno in proporzione a ciò che il valutava; ed aver valutato costui degnamente ».

Ma né a quelle riferite si fermano le censure del-

l'Ascolano, che nel primo capitolo del terzo libro egli, « formando filosofiche rasoni », e mostrando di non aver capíto nulla, rimprovera a Dante di non aver veduto amore « in pura forma », nel sonetto responsivo a messer Cino: « Io sono stato con Amore insieme »; e quindi, nel dodicesimo del quarto libro attacca a fondo la *Divina Comedia,* pretendendo di mostrare la nobiltà dell'*Acerba*: — « Qui non se canta al modo de le rane, Qui non se canta al modo del Poeta. Che finge imaginando cose strane », — dell'*Acerba* che egli forse — « Vedi il giudizio uman come spesso erra »!, — in buona fede credette destinata ad oscurare la fama e l'opera dell'Alighieri.

Un fatto che ormai si può tener certo, è che Dante si recasse da Ravenna a Mantova, probabilmente sullo scorcio del '19, e colà intervenisse a una disputazione intorno a un argomento che teneva sospeso a quel tempo l'animo dei dotti; se, cioè, l'acqua, nella sua sfera, fosse piú alta della terra emergente, ritenuta la quarta parte abitabile del nostro globo: e udendo sentenziare in favor dell'acqua, e questa opinione sembrandogli falsa, volle dipoi publicamente confutarla nella chiesetta di Sant'Elena a Verona, dove novamente lo troviamo il 20 gennaio di quell'anno, «dominante invicto domino Cane Grandi de Scala, pro Imperio sacrosanto romano »; e perché il frutto della sua lezione non andasse perduto, mise in iscrittura la dimostrazione e le conclusioni alle quali era giunto. Di questo lavoro non conoscendosi alcun esemplare manoscritto, e il testo essendoci pervenuto soltanto in grazia di una stampa de' primi anni del Cinquecento, l'opera dantesca fu tenuta generalmente apocrifa; ma in questi ultimi anni anch'io che ne

dubitai mi son ricreduto, sembrandomi che le diligenti ricerche di alcuni studiosi, tra i quali si segnalò il dottore Vincenzo Biagi (60), abbiano tolto ogni cagion di sospetto intorno a questa breve scrittura, dalla quale si riflette alcuna luce sulle altre opere dantesche, e su un periodo della vita di Dante non certamente ricco di notizie.

Se nel 1319, come mi par si possa supporre con Corrado Ricci, Dante doveva essere già, e forse almen da due anni, nella Corte di Guido Novello, il trovarlo a Mantova — « existente me Mantuae », com'egli stesso afferma in principio della « Quaestio », — e quindi a Verona, può esser prova non soltanto ch'egli soleva allontanarsi talvolta dal suo rifugio di Ravenna — come si può forse anche arguire dal ricordato passo del secondo libro dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, — ma anche delle relazioni cordiali che fino agli estremi anni della vita lo tennero stretto al grande Scaligero, in servigio del quale non è anzi improbabile ch'egli si recasse a Mantova in que' giorni in cui tra lui e messer Passerino si trattavan negozii politici importanti, che esigevano, com'è facile pensare, frequenti e sicure intese fra i due possenti Signori. Lo Zingarelli ricorda opportunamente che nel decembre del '18 fu appunto il Bonaccolsi a proporre l'acclamazion di Cangrande a capitàno della lega; nella primavera vegnente Mantova e Verona atterriron Bologna con formidabili apparecchiamenti di guerra, costrinsero Modena a riconoscere i diritti di Passerino, portarono sotto Reggio forze possenti a rincalzo de' Ghibellini; insomma correvan tempi di gran preparativi, durante i quali probabilissimamente Dante, che, in fondo, non era nuovo a queste missioni,

si recò a Mantova per qualche ambascería politica, quando gli avvenne di trovarsi ad assistere alla disputazione intorno all'acqua e alla terra.

E chi sa che non si muovesse da Ravenna anche per qualche commissione di Guido; il quale nulla avea fatto, come pare, per Arrigo, ma nulla gli avea fatto contro, e non doveva essere molto avverso alla parte d'Impero — o almen non tanto quanto gli zii Bernardino e Lamberto, che prestaron validi aiuti al Papa, a Roberto e a Firenze, — se nel '14 podestà di Cesena avea difeso con molto vigore la città dalle armi di un Vicario dell'Angioino che tentava di prenderla, e fece ritrarre i nemici di là dal ponte comeché poi, sopraffatto dal numero, dovesse lasciar l'impresa. Non partecipò, veramente, ad altri fatti d'arme contro i Guelfi e non recò soccorsi agli Scaligeri e a' Visconti nelle guerre di Padova e di Genova: ma avea gran brighe in famiglia che lo minacciavano nella Signoría, e d'altronde era principe di un piccolo Stato, e la vicinanza di due Comuni fortissimi, quali eran Firenze e Bologna, non dovean consentirgli piú di una raccolta politica, pacifica e prudente, non avventurosa e però atta a suscitargli gelosíe e sospetti a' confini. Venne con tutto ciò anche per lui l'ora del grave rischio: e allora si sa ch'ebbe ricorso all'opera diplomatica dell'Alighieri.

Essendo sorte discordie tra Venezia e Ravenna, nella state del 1321, a cagion di una rissa occorsa fra marinai ravegnani e marinai veneziani — dei quali ultimi alcuni rimaser feriti e due furono morti, — il Polentano non lasciò indietro alcun mezzo atto ad evitare la guerra che la Signoría veneta cercava invece, con ogni mezzo, di provocare. E due

ambasceríe par di fatti che Guido mandasse al Doge, a fine di comporre amichevolmente la questione: una poco dopo avvenuta — non si sa bene come, nè precisamente quando, — la cattura delle navi veneziane, con mandato, come par credibile, di affidar la Republica su le pacifiché intenzioni di Guido, e fare, nel nome suo, leali e dignitose scuse; un'altra molto piú tardi, nell'ottobre, quando Francesco degli Ordelaffi, per un accordo di già convenuto, e conchiuso il 22 di agosto con ser Nicolò Marsilio sindaco del doge Giovanni Soranzo e del Consiglio di Venezia, si era già dato a correre e guastar le terre de' Ravennati.

Questa seconda ambascería ebbe luogo il 20 di ottobre: ma della prima ogni sicura notizia ci manca, per una deplorevole lacuna che è negli archivi di Venezia tra i documenti del '21. Ora, che altre trattative dovettero indubbiamente esser corse tra Guido e la Republica, non è chi possa negarlo; sia che davvero, secondo crede il Ricci, ad una precedente legazione ravennate alluda il Soranzo nella sua parlata agli ambasciatori dell'ottobre, sia, come vuole il Casini, che la notizia di essa si possa invece, o si debba, tôrre dalla motivazione di un partito preso dal maggior Consiglio nell'agosto del '21. Ed appunto di que' primi negoziati dovette far parte Dante: del quale si ha nel Villani che « morí... nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambascería da Venezia, in servigio de' Signori da Polenta ».

Il Ricci pensa che l'ambascería dantesca avesse luogo sul cader dell'agosto: e la data tornerebbe bene con quella della morte del Poeta, che secondo il Boccaccio sarebbe avvenuta il 14 di settembre. La strada da Venezia a Ravenna si soleva percorrere in tre

tappe: ma l'ultima, dal monastero di Pomposa in giú, era tra pianure malariche, alle prime pioggie d'estate specialmente insidiose; Dante poté, facendo quel cammino, ammalarsi di febbri, e in conseguenza di quella infezione morire. La cosa è credibilissima, sebbene noi ignoriamo assolutamente la malattía che portò Dante al sepolcro: ma c'è, per poter accettare l'ipotesi del Ricci, qualche altra difficoltà. Dal partito preso dal maggior Consiglio l'11 di agosto risulta che le discordie tra Venezia e Ravenna erano allora gravissime, tanto che in quell'istesso giorno parve opportuno di approvare i provvedimenti già stati deliberati da' Quaranta e da' Dieci, per preparar la guerra che si credea inevitabile. Sembra quindi ragionevole pensar col Casini che i legati di Guido Novello non lasciasser Venezia verso la fine ma piuttosto verso i primi di agosto, o fors'anche sul cadere del luglio, di modo che Dante sarebbe mancato ai vivi piú di cinquanta giorni dopo il suo passaggio per le maremme di Pomposa, dove, al dir del Ricci, le febbri lo avrebbero còlto: troppi, forse, per un morbo che generalmente assalta all'improvviso, e si fa in breve tempo letale. Per queste considerazioni il Casini esprimeva il dubbio ragionevole che Dante fosse morto sí nel settembre, ma di altra malattia, e che le parole di ser Pietro Giardini, il quale raccontava al Boccaccio di aver saputo dal Poeta, « giacendo egli nella infermità della quale morí, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno quando dal preterito maggio aveva insino a quel dí », meglio si convengano a designare un morbo di lunga durata anzi che una infezione malarica acuta e violenta.

Ma qual che si fosse di ciò, è cosa di secondaria

importanza: piú interessante invece la data della morte. In generale è accettata l'affermazione del Boccaccio che Dante passò di questa vita il 14 di settembre: notizia che, con una lieve differenza, concorda con quella che ci è data dagli epitaffi di Giovanni del Virgilio e di Menghino Mezzani, che pongono tutti e due il 13 settembre: « septembris idibus ». Il Villani invece, come si sa, ci dice che « nel... 1321, del mese di luglio si morí Dante Alighieri di Firenze, nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambascería da Venezia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava »; ma qui la designazione del mese può essere una svista o la facile conseguenza di informazioni errate, per le scarse relazioni e le comunicazioni tarde e difficili allora tra Ravenna e Firenze; e del res qualche manoscritto della Cronaca ha « lo dí di santo Michele, a' di 29 di settembre », e uno reca la data « del mese di settembre, il dí di santa Croce ». Ma c'è un'altra testimonianza che era sfuggita a tutti, sebben publicata da due secoli e mezzo, messa ora in evidenza dal compianto conte Carlo Cipolla, che è contenuta ne' primi quattro versi di un epicedio di Ferreto de' Ferreti in onore di Dante, serbatici nelle Cronache di Vicenza di G. B. Pagliarini, e nei quali si afferma che l'Alighieri morí addí 11 agosto, essendo quasi il plenilunio, e il sole trovandosi nel passaggio dal segno del Leone a quel della Vergine. « Idibus atra dies Augusti Caesaris ibat Tertia nec pleno fulgebat Delia cornu Pressaque Nemei totis (o *totus?*) Sol terga Leonis Liquerat et medio flagrabat Virginis alvo ». Ora è un fatto accertato che a dí 8 agosto del 1321 « fu la luna tonda », onde il plenilunio era trascorso da tre giorni soli agli 11 del

mese, sí che la frase «nec pleno fulgebat Delia cornu» è giusta, come è vero, in sostanza, quanto si dice ne' due versi che seguono, essendo il sole entrato nel segno della Vergine verso le ore due e mezza del pomeriggio de '15 di agosto. La grande autorità del Ferreti, astronomo e quasi contemporaneo di Dante, essendo morto prima dell'aprile del '37, e che, come osserva il Cipolla, « ebbe con Dante e con le sue opere un'attinenza che fu certo assai forte », e « legatissima relazione con tutta la corrente fiorentina », deve farci pensare: certo è che l'esordio dell'epicedio di Ferreto contiene sulla data della morte del Poeta una testimonianza antichissima, confortata da osservazioni astronomiche, e indipendente e lontana assolutamente cosí dal Villani come dalla tradizione che mette capo al Boccaccio: ed è, inoltre, di una straordinaria verisimiglianza se si pone a confronto con quanto si sa e ci è lecito congetturare intorno alle ambascerie polentane. Accettando questa testimonianza, Dante sarebbe morto poco dopo tornato a Ravenna: anzi, precisamente il giorno in cui i Consigli di Venezia, giudicando la situazione cosí grave come fin'allora non era stata mai, prendevano deliberazioni estreme per affrontarla: ciò che sarebbe avvenuto appunto in séguito a' falliti accordi dell'ambascería di Dante, al quale par che lo sdegno de' Veneziani negasse anche il passo per mare, obbligandolo a tornare a Ravenna per le malsane vie terrestri, dove è possibile lo cogliesse quell'infermità malarica che, secondo il Ricci, lo trasse in breve ora al sepolcro.

## XXVIII.

A Dante morto, Guido Novello, che gli avea dato, vivo, decorosa quiete, rendé onori degni e solenni « a nullo fatti piú da Ottaviano Cesare in qua; però che », scrive l'Autore dell'*ottimo Comento,* « a guisa di poeta fu onorato, con li libri e con moltitudine di dottori di scienza ». « Fece », racconta il Boccaccio, « il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini piú solenni, infino al luogo de' Frati minori in Ravenna, con quello onore che a siffatto corpo degno estimava, infino quivi, quasi con publico pianto seguitolo, in una arca lapidea, nella quale ancóra giace, il fece porre. E, tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo, sí a commendazione dell'alta scienzia e della vertú del defunto, e sí a consolazione de' suoi amici, li quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone; disposto, se lo Stato e la vita fossero durati, di sí egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcuno altro suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto ». E alcuni,

continua il Boccaccio, « li quali in quel tempo erano in poesí solennissimi in Romagna », risaputo il « laudevole proponimento » del magnanimo Principè, mandaron lor versi « li quali, posti per epitafio alla futura sepoltura, con debite lode facessero la posterità certa chi dentro da essa giacesse ». Ma non dopo molti mesi, andato per podestà a Bologna, Guido Novello fu nel settembre del '22 spodestato da Ostasio II di Bernardino della signoria di Ravenna, che invano tentò riottenere con le armi, e morí, esule e sconsolato, nel seguente anno: « per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi », continua il Boccaccio, « stati a me mostrati poi piú tempo appresso, e veggendo loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, come che sepultura non sieno corporale, ma sieno, sí come quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma per ciò che quelli che l'uno di coloro avesse fatti, che furono più, non si sarebbono nei marmi intagliati, cosí solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere, per che tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimenti piú degni estimai che fussono quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singolarissimo amico; li quali sono questi appresso scritti: 'Teologus Dantes, nullius dogmatis expers, Quod foveat claro philosophia sinu: Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor, Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum: Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis Distribuit, laicis rhetoricisque modis. Pascua Pieriis demum resonabat

avenis; Atropos heu laetum livida rupit opus. Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum, Exilium, vati patria cruda suo. Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli Gaudet honorati continuisse ducis, Mille trecentenis ter septem Numinis annis, Ad sua septembris idibus astra redit'. »

Ma questi versi, che piú di tanti altri piacquero al Boccaccio, non furono incisi allora né poi sulla lapide del sepolcro dantesco; il qual si rimase cosí provvisorio e modesto per buon numero d'anni, come fra poco vedremo. Non bensí tanto oscuro e remoto, da non arrivarvi le rabbiose ire di quel feroce Bertrando del Poggetto, che a tempo di Ludovico di Baviera fatto publicamente gettare alle fiamme, per le sue dottrine antipapali, il libro della *Monarchia,* voleva fare alle ossa del Poeta quel che a Dante vivo avean minacciato e non fatto messer Cante d'Agobbio e messer Ranieri d'Orvieto: e se il postumo rogo non arse a maggior gloria della fede e della Curia, dobbiamo render grazie al fiorentino Pino della Tosa e a Ostasio polentano, pe' quali soli le sacrosante reliquie del piú grande nostro Poeta furon serbate alla costante venerazione del mondo.

L« Arca lapidea » della quale ci parla Giovanni Boccaccio e nella quale Guido Novello aveva fatto deporre la salma del Poeta, era nel sacello della Madonna, sulla fronte della cappella di Braccioforte presso il sagrato di San Pier maggiore (61). Sebbene non abbandonata da' fedeli dell'Alighieri — si narra l'aneddoto di Antonio Beccari, medico e rimator ferrarese, che toglieva le candele all'imagine di Cristo crocefisso per recarle presso la tomba di Dante, — par soffrisse alcun danno col tempo e minacciasse rui-

na, nonostante qualche lieve restauro eseguitovi nel 1463; finché poi Bernardo Bembo, pretore in Ravenna per la Signoría veneta nell'82, ordinò a Pietro Lombardi di erigere un mausoleo nel luogo ove posava l'arca: e fu allora eseguito il rilievo marmoreo del Poeta, qual tuttora si vede, che ricorda una rappresentazione miniata in un bel codice fiorentino della *Comedia* del 1470 (62). In alto, nel centro dell'arco, il motto « Virtute et honori » si legge inscritto tra due conserti rami di palma e di alloro, giusti simboli di tutta una vita travagliata ed insonne, dalla quale Dante, « non mai avvilitosi per nulla, non mai scartatosi dalla fede, non mai », come dice il Balbo, « cessante fino all'ultimo di amare, di operare, di scrivere », uscí grande, vittorioso e glorioso; « il piú italiano » e « il migliore fra gli Italiani ».

Dopo questi restauri e adornamenti voluti da Bernardo Bembo, altri lavori furono fatti intorno al sepolcro, cagione di controversie infinite tra i Francescani che vantavano, non a torto, i lor diritti su quel sacro deposito, e il Comune di Ravenna che, non a torto, vantava i suoi (63); finché nel 1780 il cardinal Luigi Valenti fece alzare alla memoria del Poeta un vero e proprio tempietto, opera pur troppo non bella di Camillo Morigia, ma che nella sua umiltà — se pur di qualche altro goffo amminicolo gravato piú tardi, — è, anche pel contrasto delle sue proporzioni e linee modeste con la immensurabile grandezza di Dante, forse il meglio che si potesse fare. Quivi ancóra noi possiam venerare i resti suoi mortali, invano per lungo volgere d'anni da Firenze chiesti e invidiati a Ravenna (64); quivi ancóra dormono quelle reliquie dove dal muro di Braccioforte, che le serbò nascoste alla

devozione e all'amore della città ospitale, furono novamente ricomposte e raccolte nel 1865, l'anno del Centenario. Ma fuori dall'arca, austera pensosa ammonitrice, veglia, non dorme, l'imagine del Poeta, dinanzi alle sacre pagine del gran Libro aperte; e al lume della lampana sempiterna alla quale Firenze mandò nel 1902 l'olio dolce de' suoi puri oliveti, e Trento e Trieste, con Gorizia, con Fiume, con Zara, con tutte le città italiche della Venezia Giulia e della Dalmazia acceser la fiamma del loro caldo inestinguibile amore (65), si disegnano in luci e in ombre piene di mistero le ferme linee imperiali del suo maschio vólto: la fronte vasta, l'occhio profondo, il naso aquilino, la mascella robusta, la bocca chiusa, « inclusa in due solchi, come da due fossi difesa: » ma dal labbro di sotto è quel di sopra avanzato, « perché contro il sopruso e l'oltraggio persista il segno del dispregio, immutabilmente » (66).

## XXIX.

Ma dell'aspetto fisico di Dante abbiamo appunto questo ritratto scritto del Boccaccio, il quale certamente lo derivò da notizie e ricordi di coloro che avvicinarono l'Alighieri a Ravenna, dove il Certaldese si recò più di una volta, dal 1346 in poi, quando si potevano ancóra raccoglier particolari preziosi intorno alla vita e al costume del grande Esule fiorentino dai molti ammiratori ed amici di lui. « Fu » scrive adunque il Boccaccio, « questo nostro Poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; d'onestissimi panni sempre vestito, in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo vólto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso ». Ora a me pare che, tratto questo particolar della barba, le antiche imagini figurate del Poeta si accostino tutte, quale piú quale meno, alla descrizione boccaccesca che io credo sincera in ogni sua parte e che evidente-

mente si riferisce al Dante adulto, ospite di Guido in Ravenna, dove è possibilissimo che il Poeta portasse la barba, e che barba e capelli fossero, oltre che crespi e folti, anche neri, sebben di capelli biondi egli parli nell'egloga prima al Del Virgilio. — Meglio apprestare i capelli, e, canuti, coprirli di conserta fronda sull'Arno nativo, dove già biondeggiarono: — cioè, giovanilmente fiorirono; in confronto del malinconico sfiorire della canizie in terra d'esilio, dopo tante pene e ansie e travagli, nell'età stanca e matura.

I ritratti di Dante piú antichi, e, per ciò, piú reputati, si dovrebbero, secondo il Kraus (67), ridurre a due tipi fondamentali, a due figure trecentesche fiorentine; la giottesca del Dante giovine o della *Vita nova* nella Cappella di santa Maria Maddalena nel Palagio del Podestà, e quella del Dante adulto che Giotto medesimo, o, piú facilmente, Taddeo Gaddi avea condotto a buon fresco in Santa Croce. Un terzo tipo non ha alcuna importanza iconografica: ed è il tipo del Dante, curvetto e barbuto, adottato da miniatori di codici della *Comedia* e da qualche illustratore delle antiche stampe.

Uno solo di questi due prototipi ci è rimasto: ed è il fresco giottesco della Cappella del Podestà, dipinto, secondo il Cavalcaselle, tra il 1300 e il 1302, e secondo il Kraus tra il '34 e il '37. L'altro, di Santa Croce, dal Vasari attribuito in un luogo, forse per inavvertenza, a Giotto, in un altro al Gaddi, fu poi dal Vasari medesimo tolto di mezzo per sempre, per far luogo a' suoi altari a tempo di Cosimo I, nel 1576. Deriverebbe dal primo, a senno del Kraus, il disegno a penna lumeggiato di bistro nel manoscritto della Palatina 320; dal secondo discenderebbero la grande miniatura del Riccardiano 1040, il dipinto su legno di Domenico

di Francesco di Michelino nel Duomo di Firenze, la cosiddetta « maschera » dal senatore Carlo Torrigiani donata alla Galleria degli Uffizii, e il bel busto di bronzo del Museo nazionale di Napoli e che, con attribuzione improbabile, fu dato a Donatello.

Ma questa distinzione de' due gruppi non sembrò — e con ragione, — accettabile al prof. Rambaldi; infatti, chi ben osservi il disegno del manoscritto palatino — non sicuramente, come credeva il Kraus, fattura di artefice trecentesco, — si avvedrà agevolmente che il ravvicinarlo alla figura del Bargello non regge; e perché, se mai, ravvicinarvi quello soltanto, se lo stesso Kraus nota alcune differenze importanti tra le due teste, tra la dolce espressione de giovini anni alla quale la memore fantasia di Giotto si piacque di riportare le fattezze dell'amico Poeta, e le vigorose linee onde il disegnator palatino espresse sul vólto dell'Esule i visibili segni dell'età e degli affanni? Nelle rughe, nella bocca piú acuita, nel mento piú sporgente del disegno palatino, in confronto col tranquillc e mite profilo del fresco giottesco, si riconosce d'un tratto l'uomo non piú giovine, anzi maturo di anni, non il dolce dittatore in rima agli amorosi calendinaggi della gaia Firenze, sí lo sdegnoso e doloroso e pensoso cantore de' regni d'oltre la vita, ramingo, colla patria nel cuore, per le parti quasi tutte d'Italia, come appunto ne' ritratti del secondo gruppo del quale il prof. Kraus indicava le rughe sulla fronte e presso la bocca, come segni rivelatori di pensiero e di angoscia.

Per queste considerazioni il Rambaldi, rifiutando la divisione proposta dal dotto dantologo tedesco, proponeva si dovesse invece dire semplicemente che dell'imagine di Dante abbiamo un tipo importante, conser-

vatoci egregiamente da una serie di documenti, dal manoscritto palatino al disegno di Raffaello in Vaticano; serie che rappresenta una vecchia tradizione, confermata — s'intende, come segno di preferenza e di divulgazione, — da miniature di secondaria importanza e da medaglie, di contro alla quale sta, piuttosto solitario, il ritratto del Bargello, e non ebbe fortuna l'altro tipo barbuto della descrizione boccaccesca, confortato, almen pe' miniatori di manoscritti, da quel verso del XXXI del *Purgatorio,* dove Beatrice dice al Poeta: « Quando Per udir se' dolente, alza la barba, E prenderai piú doglia riguardando ».

La quale opinione del Rambaldi è ragionevole e giusta; salvo ch'io non direi che dalla serie de' documenti che ci serbano un tipo importante dell'imagine dantesca sta fuori la giottesca figura del Bargello, con la qual tuttavia anco il Rambaldi trova alcuna rassomiglianza nel bronzo di Napoli e nel tipo che Raffaello ne ha tratto nel notissimo disegno dell'Albertina. Piuttosto affermerei che del ritratto del Poeta noi conosciamo un tipo importante, conservatoci in una serie di documenti derivata, quasi sicuramente, da un esemplare antico oggi perduto, che dovea ritrarre le sembianze vere di Dante adulto, del quale Giotto aveva effigiato in Firenze le giovenili fattezze, secondo il ricordo vivo che del grande amico l'artefice serbava negli occhi e nel cuore. Infatti, da quello che si può ancóra intendere, non, pur troppo, direttamente dalla pittura quale ci si presenta oggi offesa dal tempo che la va scolorendo ogni dí piú, e da' ritocchi del Marini, sibbene dal lucido che fortunatamente ne trasse il Kirkup, e dalla copia del Faltoni, non mi par possibile ammettere una vera e propria dissomiglianza tra il

quieto profilo di Giotto — al quanto stilizzato, se si vuole, — di Dante giovine, e i ritratti pieni di energia del Poeta fatto per piú anni macro: mi pare anzi di dover pienamente consentire con chi crede che i costanti caratteri del tipo fisionomico dell'Alighieri conservatici ne' migliori monumenti figurativi si possano, da un osservatore acuto ed attento, scorgere come in germe anche nel profilo del Bargello, dove il naso, il mento, il labbro, la mascella, la fronte si intuisce che assumeranno, col correr degli anni, la forma del secondo tipo, indicato dal Kraus.

Propriamente solitario e senza fortuna adunque non direi che sia rimasto veramente altro che il tipo di un Dante alquanto curvo, bruno il vólto, co' capelli e la barba neri, spessi e crespi quali videro le buone feminette veronesi, e qual dal Boccaccio ci è colorito nella calda prosa del *Trattatello;* non bensí tutto quanto il Dante boccaccesco, come pure vorrebbe il Rambaldi: perché se si toglie il particolare della barba — che non può esser certo una pura fantasia del biografo, — da' ritratti dipinti, miniati, scolpiti o incisi non mi sembra davvero distaccarsi troppo il ritratto che il Boccaccio ne scrisse, e un ignoto rimator di popolo ingenuamente breviò cosí nel giro di un sonetto. « Fu 'l nostro Dante di mezza statura, Vestí onesto secondo suo stato, Mostrò un po', per l'età, richinato, Fe' mansueta e grave l'andatura. La faccia lunga un po' piú che misura, Aquilin naso e 'l pel nero e ricciato; E 'l mento lungo e grosso, e 'l labbro alzato E grosso un po' sotto la dentatura. Aspetto maninconico e pensoso; Cigli umidi; cortese; e vigilante Fu negli studii; sempre grazioso. Vago in parlar, la voce risonante, Dilettossi nel canto e in ogni suono; Fu in gioventù di Beatrice amante. Et ebbe virtú tante Che il corpo

a morte meritò corona Poetica, e l'alma andò a vita buona ».

Concludendo, adunque — poiché son semplici congetture niente affatto provate il ritratto, giottesco o gaddiano, nel « Miracolo di Santo Francesco in Assisi », quello tra i freschi della « Presentazione » in Santa María in Porto fuor di Ravenna attribuiti a Pietro e a Giuliano da Rimini, il ritratto segnalato dal Barlow e un altro dal Chiappelli ne' freschi di Santa María Novélla, e i due recentemente additati nel tempio di Sant'Agostino a Rimini e di San Francesco in Ravenna (68), — non abbiamo finora che un solo vero ritratto trecentesco di Dante : quello del Bargello, molto probabilmente dipinto da Giotto negli ultimi anni della sua vita, dal qual si viene, senz'altro intermedio, — essendo perduto il fresco di Santa Croce, — ai ritratti danteschi della seconda metà del XV secolo, a' quali si può tuttavia attribuire un valore iconografico. Il bello e vigoroso disegno del codice palatino 320; il nobile dipinto di Domenico di Francesco di Michelino; la forte miniatura riccardiana; la cosí detta « maschera » Torrigiani, e, forse, l'elegantissimo busto di Napoli, se non è — come credo, — opera cinquecentesca. Di veruna importanza, sotto l'aspetto iconografico, è il ritratto di Dante, che Andrea del Castagno dipinse nella villa de' Pandolfini a Legnaia e quello di Benozzo ne' freschi murali di San Francesco a Montefalco. Veramente preziosi fra tutti i ricordàti, la tavola che gli Operai del Duomo il 30 gennaio 1460 stile comune, allogarono a maestro Domenico, il quale la condusse di su un modello fornitogli da Alessio Baldovinetti e dovette avere presenti, nel ritrarre il vólto del Poeta, le lineature espresse nella dipintura di San-

ta Croce, e la miniatura grande, su fondo nero, nel manoscritto cartaceo Riccardi 1040 del secolo XV, che i Commissarii del 1865 proponevano al Ministro della Istruzione publica come il piú antico e autorevole ritratto del divino Alighieri.

E passando dal fisico al ritratto morale, il Boccaccio ci fa sapere che « ne' costumi domestici e publici » Dante fu « mirabilmente ordinato e composto, e in tutti, piú che alcun altro, cortese e civile ». Parco nel mangiare e nel bere, lodava i delicati cibi ma piú « si pasceva di grossi » e forte riprendeva coloro che sembran « non mangiare per vivere ma piú tosto vivere per mangiare ». Amò sopra ogni cosa gli studii, ne' quali « niuno altro fu piú vigilante di lui »; e parlava raramente se non domandato e « pesatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva »; ma era, occorrendo, « eloquentissimo e facundo, e con ottima e pronta prolazione ». Di suoni e canti molto si dilettò, e con ciascuno che al suo tempo era a Firenze « ottimo cantatore o sonatore, fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire ». Fu « ferventemente ad amor sottoposto »; ma se gli piacque la compagnía delle belle donne, altrettanto « dilettossi d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte »; e quando in alcun pensiero o studio era intento, « niuna novità che s'udisse da quelli il poteva rimuovere ». Cosí si racconta che una volta in Siena « essendogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso », come l'ebbe tra le mani tanto « cupidissimamente » si pose a leggerlo sopra la panca ch'era fuor della bottega d'uno speziale, che nonostante « poco

appresso in quella contrada stèssa, e dinanzi a lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse e facesse una grande armeggiata e con quella grandissimi romori da circustanti », Dante di nulla s'accorse, sí che « non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levare gli occhi dal libro »; e cosí stette quasi dall'ora di nona a vespro passato.

Fu ancóra, dice il Boccaccio, « questo Poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto », di ingegno altissimo e di « sottile invenzione », come si pare dalle sue opere; e « vaghissimo d'onore e di pompa, per avventura piú che alla sua inclita virtú non si sarebbe richiesto ». Per questo forse, sopra a ogni altro studio, amò la poesia, che dà piú onorevole e durevole gloria. Fu poi « d'animo alto e disdegnoso molto », e « molto presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che ei valesse »; onde avvenne una volta, e precisamente quando in Firenze, nell'imminenza dell'arrivo di Carlo, si discuteva di mandare ambasciadori a Bonifazio, che venuto il momento di deliberare chi dovesse essere a capo della legazione, fu da tutti designato Dante. Alla qual richiesta il Poeta, stato un po' sopra pensiero, disse: « Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va? », come se « esso solo fosse colui che per tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero ».

Fortissimo nelle avversità, fu solo in una cosa « impaziente o animoso »; nel parteggiare; ed era « publichissima cosa in Romagna, lui ogni feminella, ogni piccol fanciul ragionante di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania messo, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto. E con questa animosità si visse infino alla morte ».

## XXX.

Al ritratto morale del Poeta si riconnettono — quale che sia il valore che può esser loro singolarmente attribuito, — tutti gli aneddoti, le facezie, i pronti motti e le risposte argutissime che si narraron di lui, accolti insieme la prima volta da Giovanni Papanti e di recente con qualche giunta e sfrondamenti talora, ma non sempre, giudiziosi e opportuni da Giovanni Papini (69). Ad alcuni di questi aneddoti ho accennato innanzi, qua e là: e tra gli altri a quello che può dirsi il piú antico, narratoci da Francesco Petràrca.

Non son tutti sicuramente né veri né verosimili; alcuni inventati di sana pianta come il sogno della madre di Dante, che è una manifesta fantasía boccaccesca; altri già attribuiti a celebri uomini antichi, hanno sí scarsa importanza da non poter esser presi non pur dagli studiosi ma in generale da tutta la gente seria in alcuna considerazione: ma tra questi ce ne son di tali, sicuramente di origine popolare, pe' quali sarebbe vano non ammettere qualche fondamento di verità. Per questi pochi — ma per questi soltanto, — ha certo mille ragioni il Papini che crede di doversi dare

alle leggende e alle tradizioni intorno alla vita del Poeta maggiore attenzione di quel che in generale non si è fatto sinora: e anche ha ragione di ripetere che se le leggende esagerano, ingrossano e deformano, non però creano quasi mai; tramandate poi di bocca in bocca, posson ne' particolari sfigurarsi lungo la via, l'una nell'altra confondersi, non perdere mai, o quasi mai, tutta intiera la lor verità originale.

Ora è un fatto che da questi aneddoti, da queste risposte salaci, da queste beffe ricevute o fatte o prontamente ricambiate ad usura, vien fuori un Dante che, generalmente, ci presenta le linee — sia pure, come nelle caricature, esagerate soverchiamente, — del Dante storico: l'altero e sdegnoso animo, la conoscenza certa e superba del proprio ingegno, l'amore per gli studii e la dottrina profonda, la tenacità mirabile della memoria, la prontezza fine, mordace, la franchezza rude, talvolta sino a parer villanía.

Abbiamo appreso dal Boccaccio che designato per ambasciatore al Pontefice ne' tristi frangenti del 1301 quando Firenze avea Carlo alle porte e le trame di Bonifazio e de' Neri la tenevano in convulsione, egli, incerto se accogliere o rifiutar l'officio, non temeva di offender nessuno proclamando sé stesso valentissimo tra' valenti e solo necessario alla città, dentro e fuori da essa. « S'io vo, chi rimane, e s'io rimango chi va »? Risposta davvero tutta dantesca, anche se fu poi attribuita ad altrui, com'è tutta dantesca l'ira partigiana che pur or ora abbiam visto deplorare dal mite Boccaccio, la qual lo induceva a gittar pietre contro gli avversarii, come nel *Convivio,* a ribatter la « bestialità » di certe opinioni, affermava che non con parole si vorrebbe talvolta rispondere, ma « col coltello ».

D'un tale si narra ch'ebbe messa sossopra la sua officina di ferraio dal Poeta fieramente offeso di sentirgli cantar malamente, fra un picchiar del martello e l'altro, i versi dolci delle sue canzoni; e d'un altro che interrogatolo una volta qual si fosse all'uomo miglior vivanda, n'ebbe in risposta: « Un uovo »; e tornando costui l'anno appresso a domandargli secco: « Con che »?, Dante rispose senza esitazione: « Con sale! ».

Trovandosi un giorno a mensa tra'l vecchio e il giovine signor della Scala, Cane e Mastino, « li servi di ambidui, callidamente ad offender Dante gli poneano innanzi alli piedi l'ossa. Dopo levata la mensa, non era chi non se ne maravigliasse molto, vedendo tanto cumulo d'ossa innanzi alli piedi di Dante: alla qual cosa esso, come solea, pronto al rispondere: Non è maraviglia, disse, se e' cani hanno manducato l'ossa sue; io, che non son cane, ho servato le mie ».

Una volta stando Dante cogitabondo in una chiesa, un non so chi gli si pose intorno molestandolo con sue vane parole. Il Poeta a lungo andare infastidito non sapendo come spacciarsi di lui, a un tratto gli domandò: « Sai tu dirmi qual sia la piú gran bestia del mondo? »; e poiché costui gli ebbe risposto essere l'elefante, Dante risolutamente gli disse: « O elefante, lasciami dunque in pace, che io ho ben piú gravi pensieri nel capo che non le tue ciance! ».

E qui si ricordi come, ancóra in chiesa, in San Giovanni di Firenze, — e del fatto ci testimonia egli medesimo nel XIX dell'*Inferno,* — vedendo un fanciullo ch'era caduto entro un pozzetto del battistero presso a morirvi annegato, e niuno de' molti sopravvenuti al romore potendo o sapendo soccorrerlo,

Dante fattasi recare una mannaia ruppe con quella senza scrupoli il sacro marmo, salvando il miserello da morte sicura. E questo è fatto vero, ma che ad alcuna di queste leggende dantesche può giovare a conferire colore di verità.

Domandato un contadino che ora fosse, gli rispose esser l'ora da ire a abbeverar le bestie. E Dante pronto: « Chi menerà te dunque »?

Avvedutosi della tresca d'un frate con la donna di un signore suo ospite, pensò con bel modo svelare la cosa al marito ingannato; ma come egli non gli volle credere per la grande stima che avea del religioso, Dante fece inscrivere in piú luoghi del palagio questi quattro versi: « Chi nella pelle d'un monton fasciasse Un lupo, e fra le pecore 'l mettesse, Dimmi: cre 'tu, perché monton paresse, Ched ei però le pecore salvasse? » E da allora si dice che il frate non andò piú solo a visitar la moglie del signor suo.

Un'altra volta, standosi con una donna a giocare una partita, costei alla fine lo salutò, burlando, come colui che non sa gettar se non asso. Dante risposele incontamente: « Io are' anco tratto sei, ma il tavoliere non mi piacque ».

Argute risposte, prontezza di spirito e di memoria, atti d'ira o di superbia, all'occorrenza anche atti maneschi. Ancóra per sentire tramestar suoi versi, si narra che un bel giorno bastonasse un asinaio il quale non osò ribellarglisi. Da vile, un po' dilungatosi con le sue bestie cariche di spazzatura, costui si contentò di gettargli dietro l'atto plebeo che poi il Poeta dovea veder far contro Dio dal sagrilego Vanni nella bolgia serpentifera. Motti faceti, novellette, storielle sollazzevoli; inezie? Non sempre, credo: e a volte, mi piace

ancóra dir col Papini, nelle leggende c'è piú sapor di vero e di vissuto che nel documento mero e secco; e qui abbiam su Dante una leggenda in formazione. Noi troviamo il Poeta messo in relazione con Belacqua liutaio, col buffone Gonnella e co' buffoni di Roberto d'Angiò, con gli Inquisitori di Ravenna, con seduttori e con peggior gente; di lui le donne veronesi dicon che va e torna d'Inferno come e quando vuole: Matteo e Galeazzo Visconti credono, o fingon di credere alle sue virtú magiche: il miracolo interviene, al dir del Boccaccio, nel ritrovamento dei Canti della sua *Comedia.* Se diversi i tempi ed i luoghi, si può creder col Bartoli che « questi sparsi racconti si sarebbero fusi in un organismo », sí che oggi avremmo forse una leggenda di Dante vera e propria, come per tanti grandi uomini dell'età di mezzo. « Ma già il medio evo stava morendo nel secolo decimoquarto, e il paese del Rinascimento classico non è stato mai propizio allo sviluppo della saga »: cosí la leggenda dantesca non si formò: anzi la novella dantesca era già languida tra il Cinque e il Seicento; e nel Settecento era già morta, « quando pel Bettinelli e suoi seguaci », come direbbe il Del Lungo, « una novella e delle insulse » era divenuto tutto il divino Poema! Contentiamoci dunque di questi pochi frammenti, che pur giovano assai a disegnar con maggior sicurezza la fisionomia dell'Alighieri, già da tutti gli antichi e vecchi biografi, a cominciar dal Boccaccio, piú o meno rabberciata e foggiata un po' a lor talento.

E a proposito di biografie, delle antiche due posson dirsi le principali fonti: il Villani e il Boccaccio (70). Il cronista, morto nel 1348, ci dà una breve notizia, un necrologio diremmo oggi, del suo grande « vicino »,

ch'egli forse conobbe di persona, nel centotrentacinquesimo capitolo del nono libro della sua bella *Istoria*: poche notizie ma in generale sicure, quelle tante che potevan sembrare bastevoli, a un contemporaneo del Poeta, per ricordar degnamente colui che per la sua scienza e la sua virtú gli parve degno di « perpetua memoria ». Con quella commemorazione, sobria, composta, solenne, s'inizia la serie delle biografie di Dante. Seguí poi nelle sue diverse forme, una piú breve e una piú lunga, il *Trattatello* boccaccesco *in laude di Dante,* sulla cui importanza, oggi da tutti riconosciuta, è inutile ancóra insistere. Il Certaldese, del resto, visse intorno ai tempi del Poeta, dal 1313 al 1375, e poté aver relazioni frequenti con coloro che lo conobbero. Il padre suo, Boccaccio di Chellino da Certaldo, fu dal '31 al '38 un de' fattori del Banco de' Bardi, e fattori anco de' Bardi e cointeressati nella ricca azienda furon molti de' Portinari, appartenenti alla discendenza e alla consortería del pio Folco. Cosí all'Autore del *Trattatello* non mancarono sicuramente occasioni di raccoglier notizie domestiche delle due casate, e da un congiunto per sangue strettissimo della Beatrice egli dichiara d'altronde di aver avuto la identificazione di lei in Beatrice Portinari. Fu inoltre amico di Piero Giardini, di Andrea Poggi, di Dino Pierini, dai quali afferma aver tratto informazioni verbali intorno a Dante, e andò a Ravenna piú volte, certamente negli anni 1346 e 1353. A Napoli (1329-'36) si sarà incontrato sicurissimamente con Americo di Giovanni dei Cavalcanti, suo giovine concittadino, e di Dante avrà parlato con l'esule da Bologna ser Graziolo de' Bambaglioli, il primo, per datazione, dei chiosatori della *Comedia.* Nel suo trattatello adunque possiamo

ritener ch'egli abbia, in generale, raccolto notizie di fatti sostanzialmente veri — sebben non sempre precisi in ogni loro particolare, e forse troppo spesso coloriti o interrotti da digressioni precettistiche, — delineandoci l'imagine del Poeta quale appariva a' suoi contemporanei, e quale doveva esser allora vivissima nella memoria dei Fiorentini.

Dal Villani e dal Boccaccio attinsero il nepote del grande Cronista e publico sponitore a Firenze dei Canti divini, messer Filippo Villani (1325-1405?), e Leonardo Bruni (1369-1444) aretino; dei quali il primo press'a poco trasporta in latino la toscana prosa boccaccesca, abbreviando, ma con tuttavia qualche cosa di nuovo: la notizia, se non altro, piú particolareggiata, della fatale ambascieria di Dante pel Polentano a Venezia, della quale non è traccia nel Boccaccio e solamente un cenno nella necrologia del Cronista; ma una importantissima contribuzione alla storia della vita del Poeta reca l'Aretino, la cui operetta è indubitabilmente il lavoro di uno storico savio e grave, che pesa i fatti prima di accoglierli, che fa largo uso di testimonianze scritte e su quelle fonda le sue affermazioni. Assume, è vero, un certo sussiego verso il Boccaccio, che le cose « gravi e sustanziali » della vita di Dante « lascia indietro e trapassa con silenzio »; ma non lo accusa di falsità, come alcuni erroneamente pensarono, traendo con leggerezza soverchia le sue parole contro il « dolcissimo e suavissimo uomo » certo « a peggior sentenzia ch'ei non tenne ». Anche per sentimento di Adolfo Bartoli, critico piuttosto mordace e severo, la biografia del Bruni « costituisce una fonte, discutibile sí, ma importante, della vita dell'Alighieri ».

Di molto minor rilievo è invece quella di Giannozzo

Manetti (1396-1459), il quale si serve, per la sua compilazione, del Boccaccio, di Filippo Villani, del Bruni e forse anche, in parte, della *Cronica* di Giovanni Villani; ma perché non pare ch'egli volesse accoglier nuove notizie intorno all'Alighieri, ma procurare una scrittura che riuscisse gradevole ai dotti, sdegnosi allora della toscana favella, è innegabile ch'egli raggiunse abbastanza bene l'intento, e il suo lavoro è riuscito in sostanza un accurato estratto di quel che già era stato detto intorno al Poeta e, ad ogni modo, un nuovo documento notevole del culto di Dante nel Quattrocento.

Di altre biografie e notizie è qui superfluo parlare, dacché tutte poco o nulla aggiungon veramente di nuovo alle precedenti; cosí quelle, per esempio, di Sicco Polenton, di Domenico di maestro Bandino d'Arezzo, del Vellutello, del Daniello, di Giovanni da Serravalle, ovvero aggiungono sol falsità ed errori solenni come la lunga vita che di Dante scrisse Giovanni Mario Fidelfo, la quale non ha servito se non a far dir per un pezzo a molti posteriori biografi del Poeta degli spropositi madornali.

Primo a mettersi sopra una via piú sicura di ricerche critiche intorno alla storia della vita di Dante, fu, a mezzo il secolo XVIII, Giuseppe Pelli, patrizio fiorentino, che con una sua raccolta di notizie, o, come egli le chiamò, « memorie » (71), tratte da documenti delle biblioteche e degli archivi fiorentini, direttamente esaminati, se non forse sempre scelti e vagliati con acuto discernimento, gettò le basi di una biografia scientifica dell'Alighieri. De' suoi studii, ad ogni modo preziosi, si valse Girolamo Tiraboschi, che scrisse con maggiore profondità di critica una breve

vita di Dante per servire alla sua celebre Storia della letteratura italiana, senza per altro aggiunger molto di veramente notevole al materiale messo insieme dal Pelli. A tentar nuove vie si pose il conte Carlo Troya di Napoli sulla metà del secolo passato; ma, invece di proseguir le indagini critiche mirabilmente avviate, come forse non si poteva meglio allora, dall'erudito fiorentino, sbrigliò la dotta sua fantasía per la via malsicura delle ipotesi non sempre ragionevoli e prudenti, liberando francamente il passo a quel metodo congetturale che dovea metter capo al caro e bellissimo romanzo biografico di Cesare Balbo, che ha pur tanti pregi tra le sue mende, e a quelli — ahimè. assai men belli, — di Melchior Missirini, del conte Arrivabene, del buon Fraticelli e di altri meno noti. Con questo sistema « non si mirò più », osserva il Bartoli, « a raccoglier fatti che fossero in qualche modo documentati, non si ebbe in mira di sceverare il vero dal falso e dal dubbio; ma anzi il dubbio, il falso ed il vero furono come coagulati insieme; onde l'ipotesi piú vaga, piú indeterminata, piú arrischiata, si enunciò colla stessa sicurezza del fatto meglio comprovato dai documenti. Cosí la vita di Dante si ingrossò enormemente, ma si ingrossò piú che altro di congetture: e queste andarono poi, a poco per volta, entrando come fatti certi nella biografia dantesca ».

A questo pericoloso indirizzo di studii sulla vita — e non sulla vita soltanto, — di Dante, seguíto fin oltre la metà dello scorso secolo, si oppose negli ultimi decenni quell'avviamento storico-critico che sarà sempre grande merito del Pelli aver fin dal Settecento iniziato, sebben non sempre di questa benemerenza gli sia stata

di poi resa giustizia e riconosciuto l'onore che gli è dovuto. Gli studii e le ricerche di Giuseppe Todeschini, di Vittorio Imbriani, di Aldofo Bartoli, di Giovanni Diaconis, seguíti poi da altri in Italia e fuori, abbandonate congetture ed ipotesi, fermaron il principio che nulla si possa e debba accogliere senza il conforto di documenti probativi, o almeno di molto prudenti e ragionevoli induzioni. E fu un bene; anche se forse si corse un po' troppo sulla nuova china, prima di ritrovare la giusta via; anche se talvolta avvenne che pel desiderio onesto e sincero di cercare la verità, alla verità si recassero non lievi offese con negazioni ostinate che poi si dimostrarono eccessive, e alle quali oramai la critica dantesca tende ad opporsi con fortunato e prudente ardimento.

## XXXI.

E ora, tornando a quello che è preciso argomento di queste note, se fosse stato mio proposito di scrivere una vera e propria vita di Dante, sarebbe da trattare delle vicende della gloria del Poeta, della discendenza di lui, degli scritti suoi. Ma come questo non fu il mio intendimento, mi basterà, a conclusione del trattatèllo, toccare in breve alcuna cosa sol delle opere dell'Alighieri, rimandando a lavori piú ampii chi voglia piú a fondo istruirsi intorno a questa materia: alla vita, per esempio, che di Dante scrisse e ora sta preparando per una nuova stampa, compiutissima, il mio buono Zingarelli, o a quelle che altri, certo piú valenti di me, non mancheranno di scriverne, in occasione della celebrazione del Secentenario. La qual celebrazione è bene che cada ne' prossimi mesi; e che sia solenne ma composta e sobria a un tempo, senza soverchi discorsi e sbandieramenti e congressi di vacui chiacchieratori, ma specialmente vòlta a risvegliar nobilmente nel nome del suo Poeta la misera Italia che giace — cosa increbile e vera, — sotto il peso della sua gloria, e a risollevarsi finalmente fiera e serena, a scherno di tutte le viltà che della sua umiliazione

hanno colpa, sull'alto piedestallo della sua memorabile vittoria!

Compose adunque questo nostro Poeta piú opere ne' suoi giorni, altre in lingua volgare, altre in lingua latina. Sono scritte in volgare la *Vita nova,* il *Convivio,* molte *Rime,* la *Comedia;* in latino i trattati *De vulgari Eloquentia* e *De Monarchia,* alcune *Epistole,* una *Quaestio de Aqua et Terra,* e due *Ecloghe.*

Nella *Vita nova,* della quale ho già fatto parola, Dante narra la storia del suo amore per Beatrice, dal primo incontro con la soave fanciulla fiorentina alla mirabile visione che l'amante ebbe di lei nel 1294. La gentile operetta è divisa in quarantatre paragrafi, nei quali la materia è distribuita cosí: 1-18: Amori giovanili di Dante e sue rime celebranti la corporal bellezza di Beatrice, dall'anno 1274 al 1287; 19-28: Lodi della spirituale bellezza della sua donna; dal 1287 al 1290; 29-35: Morte della Beatrice e dolore di Dante: anni 1290 e 1291; 36-39: Amore e rime per la « donna gentile »; dal 1291 al 1293; 40-43: Ravvedimento del Poeta e suo ritorno al culto della memoria di Beatrice; anno 1294.

Non è dubbio, per la testimonianza che Dante stesso ce ne ha lasciato nel *Convivio,* che la materia della *Vita nova* sia stata dal Poeta raccolta e ordinata nella sua giovinezza; e, probabilmente, verso il 1295, o poco innanzi a quell'anno: sebbene altri creda alquanto prima, tra 'l' 91 e il '93, altri alquanto dopo, nel 1300. Comunque sia, è certo che la *Vita nova* accoglie componimenti scritti in diversi tempi, prima e dopo la morte della Beatrice: i quali piú tardi il Poeta legò insieme con le prose dichiarative e con le divisioni didascaliche, al modo de' Provenzali, a formar questa

« fervida e appassionata » istoria dell'amor suo. Fra tutte le opere dell'Alighieri fu questa l'ultima ad esser publicata per le stampe, e tra i manoscritti che ce la conservano non ne conosciamo alcuno che possa dirsi con sicurezza anteriore alla seconda metà del Trecento. La prima edizione è quella fiorentina di Bartolommeo Sermartelli curata da Niccolò Carducci nel 1576, la seconda quella condotta sopra sei codici dal canonico Anton María Biscioni e stampata pure a Firenze, dai tipografi Tartini e Franchi, nel 1723: da allora in poi molte edizioni si ebbero delle quali si può veder la serie diligentemente descritta da Michele Barbi, che della *Vita nova* ci ha dato una edizione critica perfetta. Come le altre opere di Dante fu tradotta in molte lingue; né mancano naturalmente commenti e studii vòlti a migliorare il testo, o a interpretare questo o quel luogo, o a ricercarne le fonti, o a discutere, in vario senso, sugli amori di Dante e sulla realtà o la idealità o l'allegoría di Beatrice. Lunga, intricata, e — mi si lasci dire, — fastidiosissima disputazione questa, che ha vivamente appassionato i critici; ma che dovrebbe parere a tutti definitivamente risoluta oramai dal dotto lavoro su *La Beatrice di Dante*, che Alessandro D'Ancona premise alla seconda edizione della *Vita nova* procurata da lui. A quel lavoro vada chi, dopo aver letto il soave e malinconico « libello » attentamente, potrà rimaner freddo — come quell'invidiabile signor Giuseppe Rensi della Università genovese, (72) — al racconto dei « forti moti e dei dolci pensieri » che alla vista della donna Amore suscitava nel cuor di Dante, e potrà dubitare ancóra della esistenza reale di quella Beatrice che formò tutta la beatitudine del Poeta, e che, morendo, « di-

venne spirital bellezza grande Che per lo cielo spande Luce d'amor che gli angeli saluta ».

Il *Convito,* o — come si legge nei piú antichi e autorevoli codici, — il *Convivio,* « assai bella e laudevole operetta », doveva, secondo il primo disegno dell'Autore, esser composto di ben quattordici trattati ne' quali egli avrebbe dichiarate, secondo il senso letterale e l'allegorico, altrettante canzoni « sí d'amore come di virtú materiate », e di un trattato di introduzione: ma poi, non possiam dire se « per mutamento di proposito », come scrive il Boccaccio, o se « per mancamento di tempo che avvenisse », quattro trattati soli ne furono scritti, dei quali l'uno è proemio dell'opera, e gli altri son comento delle canzoni allegoriche: « Voi che intendendo il terzo ciel movete »; « Amor che ne la mente mi ragiona », e di quella che incomincia: « Le dolci rime d'amor ch'io solía » nella quale si discorre della Nobiltà. Di molto tempo posteriore alla *Vita nova,* e forse di solamente due anni anteriore al trattato *De vulgari Eloquentia,* il *Convivio* si dee tener sicuramente scritto dopo la condanna di Dante all'esilio, e verisimilmente tra 'l 1307 e il 1308, dacché in un certo luogo vi troviam ricordato vivente Carlo II di Napoli, morto nel maggio del 1309, e là ove si parla della nobiltà di messer Gherardo da Camino, passato a miglior secolo nel marzo del 1306, si allude a « la sua memoria ».

Opera filosofica, nella quale si trattano dottrine che son fondamento a molte opinioni espresse nella *Comedia,* il *Convivio* ha somma importanza, come nota il Flamini, « per chiunque miri a farsi un'idea de' concetti filosofici e religiosi proprii del tempo in cui fu scritto », e « come avviamento ad una meno superfi-

ciale conoscenza di quel Poema, ove l'età media rivive... con le sue teoriche e i suoi preconcetti, colla sua simbolistica ed il suo allegorismo ». A noi soprattutto piace ed è caro, per quel tanto che ci rivela della vasta sapienza e del profondo pensiero di Dante, del suo diritto animo e del suo fiero e caldo cuore, per quel moltissimo che di utile di buono di bello esso ci insegna e consiglia, e per l'acceso sincero grandissimo amore verso il nostro bel volgare italico e il violento sdegno contra « li malvagi uomini d'Italia che lo dispregiano », onde è tutta pervasa e ardente questa prosa maravigliosa, a un tempo colorita e sobria, vivace e schietta, lucida e sonora, nella quale Dante ha adattato, egli primo, la dolcissima lingua nostra — come ancóra dice bene il Flamini, — « in un'ampia scrittura originale d'argomento scientifico, alle leggi e norme dell'antico idioma... senza punto asservirla, anzi con novità talvolta ardita di scorci, di movenze, di atteggiamenti ».

Per siffatti suoi pregi rifulgenti che l'inevitabile impaccio delle formole scolastiche non menoma né appanna, il *Convivio* è adunque forse, insieme col trattato sulla Monarchia, la piú importante tra tutte le scritture dantesche dopo la *Comedia,* alla cui interpretazione anzi ci apre e ci agevola la via, mirabilmente aiutandoci a discoprire le riposte significazioni allegoriche e la verace « dottrina che si asconde Sotto il velame delli versi strani », a rintracciar le fonti donde il pensiero etico dell'Alighieri scaturisce e discende.

Fu publicato la prima volta per le stampe in Firenze da ser Francesco Bonaccorsi nell'anno 1490, cioè otto anni piú tardi della prima stampa della *Divina*

*Comedia,* e trentasei anni innanzi alla prima della *Vita nova.* Ebbe tre edizioni nel Cinquecento, sei nel Settecento e molte nel secolo passato. Se ne aspetta ora l'edizione definitiva, da lunghi anni promessa dalla Società dantesca italiana, per le cure di E. G. Parodi e di Flaminio Pellegrini.

Il trattato *De vulgari Eloquentia,* scritto da Dante sbandito, poco dipoi gli sfortunati tentativi per ritornare in patria, e dopo l'abbandono della « compagnía malvagia e scempia », è la prima scrittura dottrinale ordinata a dar norme fisse e sicure intorno all'arte del dire in volgare: e questo suo grande merito, se pur altri non ne avesse, basterebbe a farne pregiare la singolare importanza. Pur troppo anco questa scrittura dell'Alighieri rimase, come il *Convivio,* interrotta, sí che de' quattro libri che, secondo il pensiero dell'Autore, dovean comporla, non ce ne rimane che il primo, e un frammento del secondo. Nel primo libro, di diciannove capitoli, Dante, prese le mosse dalle origini dell'umana favella, e dimostrato come la facoltà di parlare sia propria soltanto degli uomini, segue la diffusione pel mondo dei diversi parlari succeduta alla confusion dei linguaggi dopo il folle tentativo di Nembrot, e considerati gli idiomi delle genti meridionali europee — che distingue secondo le lor particelle affermative, *oc, oïl* e *sí,* — si ferma a quello del *sì,* passandone in rassegna i quattordici dialetti, per conchiudere che il volgare illustre, aulico, cardinale e curiale non è e non può essere vanto di alcuna regione, ma comune a tutta l'Italia. Nel secondo libro, o, meglio, nei quattordici capitoli che soli di quel secondo libro si hanno, Dante tratta del volgare illustre e da chi e come debba essere usato: e reca le norme per la composizione della canzone.

Questo trattato, posteriore di poco, come ho già detto, al *Convivio,* nel quale l'Alighieri accenna al pensiero di voler « fare, Dio concedente », un libro « di vulgare eloquenzia », fu lodato già dal Villani nel suo necrologio di Dante per le « belle ragioni » con le quali « con forte e adorno latino ripruova tutti i vulgari d'Italia », e fu ricordato dal Boccaccio: « Compose uno libretto in prosa latina, ...dove intendea di dar dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che piú non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, piú non appariscono che due solamente ». Ma nonostante questi ricordi, l'operetta si rimase poi, per oltre dugent'anni, obliata, fino a che Giovan Giorgio Trissino, nel 1529, la publicò in una sua traduzion volgare condotta sopra un codice trivulziano, e nel '77 Iacopo Corbinelli ne trasse, di sul 'l codice di Grenoble, il testo latino.

Fatta segno ad aspre censure, e presa a pretesto di quella interminabil controversia sulla lingua che non posò fin quasi a' giorni nostri, dell'opera dantesca fu anche messa in dubbio, e da molti, e non sempre con argomenti, almeno in apparenza, dispregevoli, l'autenticità: ma oggimai non è chi possa saviamente impugnarla; tanto che pure a giudizio del famigerato dottor Prompt, inesorabile sostenitore della falsità di tutte le opere latine di Dante, il *De vulgari Eloquentia,* sola fra queste, deve tenersi immune da ogni consimile sospetto.

Tra la serie delle edizioni che, dopo quelle del Trissino e del Corbinelli, ne furono fatte, è ricordevole la

riproduzione fototipica del codice grenobliano con le cure del Maignien e del Prompt eseguita dal Baratier nel 1892, e la edizione di Pio Rajna che nel 1896, sotto gli auspici della Società dantesca, ne fermò il testo magistralmente.

Giovanni Villani afferma che Dante « fece ancóra la *Monarchia,* ove trattò dell'oficio del Papa e degl'Imperadori »; e il Boccaccio ci attesta che « questo egregio Autore... fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia* »; ma le due antiche testimonianze autorevoli, per tacere delle altre non men gravi che ce ne rimangono, non bastarono ad assicurar pienamente lo scetticismo de' moderni: tra i quali vi fu chi espose dubbii e chi, senz'altro, recisamente negò l'autenticità del trattatello politico. Furono tra questi ultimi in tedeschería il Maas, e in Francia il Prompt, le argomentazioni dei quali, a dire il vero, ottennero scarsa credenza e sono oggi giudicate da tutti, senza alcuna esitazione, insane opinioni assolutamente inaccettabili.

Pari concordia non è bensí ancóra tra gli studiosi intorno al tempo in che il *De Monarchia* fu composto: sí che altri lo vuole scritto a Firenze prima dell'esilio, sul cadere del dodicesimo secolo; altri invece tra il 1300 e i primi mesi del seguente anno, quando eran vive discordie tra il Papato e l'Impero; altri al tempo di Arrigo, altri negli ultimi anni della vita di Dante, tra il 1318 e il '21. E anche c'è chi, come Pasquale Villari, pensa che il trattato, incominciato a Firenze e poi intralasciato, possa essere stato appunto ripreso dall'Autore nell'esilio, quando la discesa in Italia del magnanimo Cesare tanto calor di speranze aveva acceso nel cuore del grande Sbandito.

Difficile è dire chi, fra tanta controversia, colga nel segno: ma forse meno si allontana dal vero chi ponga il trattato dantesco al tempo dell'impresa dell'« alto Arrigo », quando, nel 1313, Clemente V cominciò a scoprirglisi avverso, accordandosi cosí con quel che ne dice il Boccaccio, il quale esplicitamente afferma che l'Alighieri fece quel libro « nella venuta di Arrigo VII imperadore ». Certo è difficile poter negare che questo solenne documento, come lo chiama il D'Ancona, di politica dottrina, nel quale « è maraviglioso vedere qual vasto àmbito di conoscenze e di idee abbracciasse... la mente dell'Alighieri, e come tanto sapesse levarsi sui suoi contemporanei scrutando piú addentro e spaziando piú largo e piú lontano, anche là dove altri aveva già drizzato o doveva drizzare l'intento », sia evidentemente connesso con le gesta di Arrigo, inspirate, piú che da cupidigia di signoría sopra le terre d'Italia, dal nobile e sincero intendimento di ristorar la dignità della corona imperiale e di ricondur pace ne' travagliati cuori degli uomini.

Scrittura vigorosamente concepita e dettata con entusiasmo e convinzione profonda, nella quale si vuol dimostrare la monarchia essere necessaria al buon governo del mondo, e competere, per divino ed umano diritto, ai Romani la monarchía universale, e da Dio scender direttamente e da Dio solo dipender l'autorità dell'imperio, essa è a noi, oltre che il riflesso del pensiero politico del Due e del Trecento, e particolarmente del pensiero di Dante, un altro saggio della sua grande anima pensosa e del suo spirito eccitatore, ognora intento alla ricerca affannosa del vero per la suprema felicità della sua Patria e degli uomini. Libro « morto », fu detto il trattato dantesco, e, per piú

rispetti, fu detto il vero: ma per quel vigile e costante amore dell'« Italia bella », giardino dell'Impero, giardino del mondo; per quel suo religioso culto dell'« alma Roma » che tutto e sempre lo accende, lo scalda, lo avviva, lo illumina; per quel desiderio inestinguibile, immutabile, immenso della loro grandezza temporale e spirituale nel mondo, esso vive in gran parte o dovrebbe vivere nel nostro cuore, dacché a noi Italiani rammenta, oltre tutto, una di quelle occasioni, tra le molte, tra le tante, tra le troppe perdute che la Patria ebbe nei corsi tempi, di levarsi di su gli stracci della sua miseria e di ritrovare alla fine sé stessa.

Publicato la prima volta a Basilea da Giovanni Oporino nel 1599, e in Italia, con la falsa data di Ginevra, nel 1740. il trattato dantesco — già condannato al fuoco « sí come cose eretiche contenente » dal cardinal Bertrando del Poggetto legato carissimo del Papa nelle parti di Lombardia, — ebbe varie edizioni, e avrà presto sicuramente fermato il suo testo dalle pazienti ricerche di Enrico Rostagno.

Delle *Rime* che formano il Canzoniere dantesco, scritte in varii tempi, dagli anni della giovinezza agli anni di esilio, altre si ricollegano con la *Vita nova* — venticinque sonetti, quattro canzoni, una ballata e una stanza; — altre col *Convivio* — tre canzoni; — altre trattano dell'amor di Beatrice, come, oltre il gruppo di rime della *Vita nova,* la canzone: « Ei m'incresce di me sí malamente »; altre dell'amore per altre donne, come la canzone: « Amor, da che convèn pur ch'io mi doglia», scritta per la bella casentinese, e il gruppo di rime, che si soglion dire « pietrose », sensuali e impetuose, fatte per una donna che ha duro il cuoré come sasso; altre sono satiriche e volte contro Forese Do-

nati — tre sonetti; — altre filosofiche e allegoriche, inspirate dall'amor della sapienza figurata in una gentile donna le cui spirituali bellezze son lodate nel *Convivio;* altre di argomento morale e didattico, altre in fine di vario argomento, scritte in corrispondenza con Guido Cavalcanti, con Cino da Pistoia e con altri poeti; ma di molte è dubbia l'autenticità, e di tutte ha intrapreso lo studio Michele Barbi, che del canzoniere dantesco sta preparando l'edizione critica. Sono inoltre attribuite a Dante alcune rime sacre — i *Salmi penitenziali,* il *Credo,* il *Paternostro* e l'*Avemmaria,* — e il rifacimento italiano in duecentotrentadue sonetti del *Romanzo della rosa,* contenuto in un manoscritto italiano di Montpellier (73).

Delle *Epistole* e delle *Ecloghe* si è già detto nel corso di queste note; qui è da aggiungere che delle molte lettere che Dante avrà certamente scritto, solamente quattordici son arrivate sino a noi; e cioè: 1. *Episcopo Ostiensi;* 2. *Comitibus de Romena;* 3. *Domino Moroello*: 4. *Exulanti pistoriensi;* 5. *Italiae Regibus;* 6. *Florentinis*: 7. *Henrico VII;* 8. *Cardinalibus italicis;* 9. *Amico florentino;* 10. *Domino Kani Grandi de Scala;* 11. *A Guido da Polenta;* 12-14. *Dominae Margaritae Romanorum reginae,* scritte nel nome della contessa Caterina di Battifolle moglie di Guido Selvatico, o, second'altri, di Gherardesca di Donoratico, moglie di Guido di Simone da Battifolle. Di alcune di queste epistole è ancor molto discussa l'autenticità: ma quanto a me è soltanto assolutamente falsa quella a Guido da Polenta, e riman qualche dubbio su quella dedicatoria del *Paradiso* a Cane della Scala.

Delle epistole dantesche furono primi e benemeriti

editori Carlo Witte, il Fraticelli e Alessandro Torri; ma di quella che Dante avrebbe scritto al signor di Ravenna si ha solamente notizia, come altrove ho notato, per la traduzione italiana fatta e publicata a Firenze nel 1547 da Anton Francesco Doni, che, probabilmente, ne fu il falsificatore.

L'argomento della *Quaestio de Aqua et Terra* anche ho accennato piú sopra: cosí delle ragioni per le quali Dante si trovò a trattarne. In mancanza di manoscritti, essa ci è nota solamente per la stampa procurata dall'agostiniano Giovan Benedetto Moncetti da Castiglione Aretino — oggi Castiglion fiorentino, tra Arezzo e Cortona, — uscita dall'officina di Manfredo di Monferrato a Venezia, nel 1508: e alla sua autenticità, già acerbamente oppugnata, molti oggi credono, tanto bene, fra gli altri, hanno preso a difenderla il Moore in Inghilterra e Vincenzo Biagi tra noi, mostrando l'affinità interiore e formale di questa disputazione — sebben forse guasta pel rimaneggiamento del padre Moncetti, — con le altre opere di Dante Alighieri. Per commissione della Società dantesca sta preparando l'edizione definitiva cosí delle epistole come delle ecloghe e della *Quaestio,* il prof. Ermenegildo Pistelli (74).

La *Comedia,* il maggior lavoro del nostro glorioso Poeta, e, insieme, uno dei piú insigni documenti del genio latino, proclamata a buon diritto la « Bibbia degli Italiani », e dalla devota ammirazione dei posteri, dal Boccaccio in poi, giudicata, oltre che pel suo sacro argomento, sovrumana, eccellente, maravigliosa, « divina », è un grande poema in cui si narra una visione durante la quale il Poeta, guidato dapprima da Virgilio, poi da Beatrice, visita, per divina grazia, i

cerchi infernali discendendo fino al centro della terra, dove risiede Lucifero; di là, risalendo alla superficie del globo, ascende la santa montagna del Purgatorio sino al Paradiso terrestre, quindi, lanciandosi pei nove cieli, giunge fino all'Empireo, ove l'alto viaggio si compie con la beatifica ed ineffabile visione di Dio.

Nell'epistola a Cangrande, attribuita a Dante, e nella quale si contiene una introduzione generale al Poema sacro e un principio di comento esegetico della terza cantica, è scritto tra altro che l'argomento di tutta l'opera è letteralmente e in generale lo stato delle anime dopo morte — « status animarum post mortem », — e il soggetto dell'allegoria è l'uomo, « prout merendo et demerendo per abitrii libertatem » incorre nel premio o nel gastigo della divina giustizia, « est Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius ».

Principale intendimento del Poema adunque è quel di rimuover l'uomo « che mal vive » dallo stato peccaminoso, mostrandogli qual è la via del bene che conduce allo stato di felicità, ossia di grazia; cosicché la *Comedia,* che letteralmente contiene la descrizione di un viaggio oltre la vita, allegoricamente è la storia dell'anima di Dante, cioè dell'anima umana, che destata dalla voce della ragione e pel divino aiuto indirizzata sulla via di salvazione, meditando il peccato e facendone penitenza, ne ottiene la remissione, gradualmente si fa perfetta, sale, per contemplazione, alla visione del vero. La storia interiore di Dante è cosí, ad un tempo, quella di tutto l'umano genere, la qual s'intende guardando il Poema nel suo terzo significato, dopo il letterale e l'allegorico, cioè

l'anagogía. « Decaduta dalla verità, dallo stato di vita nova e innocente nell'abisso dell'errore per la prevaricazione del primo uomo, l'anima umana — come scrive il Busetto (75), — riacquista, nella pienezza dei tempi, la ragione integra e retta ravvivandosi nello studio dell'etica, che le consente di vedere ogni infermità morale procedere dalla originaria corruzione dell'umana natura, e la rivolge al culto delle morali virtú per il quale si dispone alla rivelazione della fede beatrice. Ed ecco, coll'avvento della fede, recata in terra mediante la Chiesa a Roma, ritornare l'anima, con la grazia di Dio e per virtú del suo sano arbitrio, allo stato di giustizia originale e, sotto la guida della civile potestà — Imperatore e Monarca, — riguadagnare la felicità terrena e prepararsi, se l'altra guida, la potestà religiosa, la regga e la scorga, alla beatitudine eterna ».

Al tempo del suo fittizio smarrimento nella « selva selvaggia ed aspra e forte », Dante era « nel mezzo del cammin » della sua « vita »; dunque, secondo la dottrina da lui esposta nel *Convivio,* in su'l « punto sommo » dell'arco della vita umana; che è, « nelli perfettamente naturati », sul « trentacinquesimo anno ». Essendo nato nel 1265, il tempo a cui egli riferisce la sua visione sarà dunque il 1300, l'anno del giubileo: la qual data, sebbene non accolta da tutti, credo sempre la piú verosimile, anche se gli accenni astrologici e cronologici, cosí frequenti nel Poema, convengan meglio col 1301 (76). Perché bisogna sempre tener presente che Dante era, soprattutto, un poeta, al qual premeva di farsi intendere dai suoi lettori, alla maggior parte dei quali non sarebbe stato soverchiamente agevole di cogliere il

senso di un linguaggio rigorosamente scientifico; sí che è da credere con Edoardo Moore (77) ch'egli, pur non trascurando tutti quei particolari astronomici che credette familiari ai piú, e dai quali pensò che la sua narrazione potesse acquistare un significato di viva realtà, seguisse in generale l'opinione e l'osservazion popolare, tenendosi alle indicazioni del calendario ecclesiastico. Ora questo è tanto piú credibile, in quanto, nell'intendimento dell'Alighieri la *Comedia* è un poema, appunto, didattico nella sostanza, e di conseguenza allegorico, come, ad esempio, il *Tesoretto* di Brunetto Latini, scritto per la comune utilità degli uomini, secondo attesta Graziolo de' Bambaglioli, perché « non solamente a cognosciere pervenissero le virtudi e le grazie di tanto Autore, ma eziandío pervenissero a maggiori e piú alti gradi di scienzia » (78). Poema, dunque, « di scienza »; ma l'arte sovrana che tutto lo invade lo penetra lo scalda lo avviva; ma la passione che per entro vi palpita e freme, ne hanno fatto l'opera dell'umano genio piú maravigliosa di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di tutte le genti e di tutte le letterature, e, come fu bene osservato e detto, la piú personale del medio evo e la piú singolarmente « moderna » di quell'età. Nell'àmbito, infatti, delle sue finzioni, nella sua qualità di Poeta, non solo grande, ma grandissimo, l'Alighieri, come dice il Parodi (79), « domina dall'alto tutto il suo mondo, anche quello della propria anima appassionata; e in tal modo il nostro agitato sentimento di spettatori delle gigantesche e spesso violente manifestazioni di quell'anima, si tempra e si fonde nella gioia d'una disinteressata contemplazione di uno fra i piú mirabili e

varii spettacoli che mai fossero offerti ad occhio umano ». Ma non cosí però che noi non sentiamo presente dovunque, perfino ne' piú minuti particolari dello stile, « una misteriosa e titanica forza, una oltrepotente volontà individuale che tutto dispone e sorveglia, che tutto sprona ardentemente e infaticabilmente verso una mèta, che, infine, anzi che assorbirsi nel mondo, assorbe, come il sublime Dio indiano del *Canto divino* il mondo in sé stessa ».

Ma piú di tutto e sopra a tutto, la *Comedia* è il Poema italico per eccellenza: in esso è la voce, son tutte le voci della gente nostra, raccolte e gridate in conspetto del mondo per cento Canti immortali da Dante, « imperial Vate, arcana Deità presente » della vetusta e sempre viva e sempre giovane stirpe latina; è il Poema che tutti accoglie e raccoglie i dolori le speranze le glorie della Patria nel passato, nel presente, pel lontano avvenire.

Cominciata a comporre, molto probabilmente, assai prima del 1308, anzi poco dopo il decreto di esilio, quando Dante aveva ben maturata nella mente la materia del trattato sulla Monarchia, ed era prossima la discesa in Italia di Arrigo del Lussemburgo, la grande opera fu sicuramente compiuta a Ravenna negli ultimi anni della vita travagliata dell'Esule immeritevole, e divulgata tutta ben presto per le industrie de' commentatori e degli amanuensi. L'*Inferno* e il *Purgatorio* erano certamente già publicati nella lor forma definitiva verso il 1318, se già il Del Virgilio potea accennare al Lete ed a Stazio nella sua corrispondenza con Dante, e Dante medesimo affermare che gli sarà grato cinger di lauro la fronte « cum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo,

*velut infera regna,* patebunt ». Il *Paradiso* invece, fidato, come pare, a Cangrande, dovette esser divulgato piú tardi, dopo la immatura e quasi improvvisa morte di Dante: e la prima edizione a stampa di tutto il Poema è forse quella di Foligno del 1472. Difficile è bensí imaginare quando nella mente di Dante balenasse la prima volta l'alto fantasma dal quale poi doveva prendere forma l'architettura eroica delle tre Cantiche: ma certo un germe, se pur lieve e remoto, del Poema, è lecito derivare da quella mirabile visione finale della *Vita nova,* nella quale il doloroso Poeta vide cose che gli fecer proporre di non dir piú di Beatrice, infino a tanto che egli non potesse dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. « Apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire piú di questa benedetta, infino a tanto che io potesse piú degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sí com'ella sae veracemente. Sí che, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ». E cosí fu, veramente; però che Iddio udí allora la religiosa preghiera che saliva fino a Lui da quel prode cuore, accolse il vóto doloroso e superbo di quello spirito insonne, consentí a quella sua fervida e audace speranza: e in Cielo, dove si fermano i destini di tutte le cose, fu scritto che dopo María l'italica Beatrice fosse lodata e glorificata nei secoli sopra tutte le donne.

---

# NOTE

(1) G. Carducci. *L'Opera di Dante.* Bologna, Zanichelli, 1888.

(2) G. Livi. *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna.* Bologna, Cappelli, 1918.

(3) Pergamena nell'Arch. di Stato di Firenze, fra i docc. provenienti dalla Badía fiorentina, sotto la data del 9 dec. 1189.

(4) Arch. di Stato di Firenze, Capitoli; lib. 35 a carte 35.

(5) Arch. di Stato di Firenze, Olivetani di Fir., sotto la data 24 febbr. 1255. « Testes interfuerunt predictis omnibus et singulis rogati et vocati Bellus Alaghieri, Renaldus de la Bella », ecc., ecc.

(6) Arch. di Stato di Firenze, Estimo de' danni fatti dai Ghibellini ai Guelfi dal 1260 al '66; a cc. 33 v.

(7) Bibl. Riccardiana di Firenze. cod. 3239, a cc. 36 v.

(8) Il Passerini (*Della famiglia di Dante,* in *Dante e il suo secolo,* Firenze, 1865). afferma il fatto ma non cita la fonte donde ne dedusse la notizia. — Cfr. V. Imbriani. *Studi danteschi.* Firenze, Sansoni, 1891.

(9) Arch. di Stato di Firenze, Badía fiorentina, sotto la data 11 sett. 1277.

(10) Arch. di Stato di Firenze, Capitoli, voll. 26 e 35, a cc. 257 e 12. Un « Gherardus Aligherius » è ricordato anco nelle Consulte, vol. 5° a cc. 29 r, 31 r e v, 32 v.

(11) La notizia è data da L. Passerini, op. cit. Il Casanova publicò notizie di atti (in *Riv. d. Biblioteche,* X, 81), che certi creditori fecer contro a lui e contro un suo figliuolo mercanti e artefici nell'Arte della lana. Per questi docc. sappiamo che Cio-

ne ebbe da una monna Tessa tre figliuoli: Giorgio, Berto, padre a sua volta di un Bartolo, e Giadra, moglie di ser Niccolò di Giovanni da Vascappo.

(12) Arch. di Stato di Firenze, Olivetani; cfr. P. SANTINI. *Un atto di prestito del padre di Dante,* in *Studi danteschi* di M. BARBI, vol. 1°.

(13) Per questo e per altri atti consimili, cfr. U. DORINI. *La condizione economica del Poeta e della famiglia,* estr. dal *Codice diplom. dant.* di G. BIAGI e G. L. PASSERINI. Firenze, 1911.

(14) In un atto del 16 maggio 1332 è ricordata la dote «domine Belle olim matris... Dant's, et olim... avie... Iacopi et domini Pieri, et uxoris olim... Alighieri. Cfr. IMBRIANI, op. cit., p. 99.

(15) In un atto del 9 di genn. 1342, pel quale Jacopo di Dante riscatta parte dei beni paterni, si legge: «Cum Durante, olim vocatus Dante quondam Aligherii de Florentia fuerit condemnatus et exbannitus», ecc.

(16) Spogli Strozziani; cod. Magliab. nella Bibl. nazion. di Firenze, XXXVII, 300, a cc. 77 r.

(17) Cfr. M. SCHERILLO, *Capitoli della biogr. di Dante.* Torino, Loescher, 1896.

(18) G. SALVADORI. *Sulla vita giovanile di Dante.* Roma, Soc. ed. «D. Alighieri», 1906.

(19) G. CARDUCCI, op. cit.

(20) Intorno a questa intrigata questione, che forse non sarà risoluta — e non sarà poi un gran danno! — si veda ora lo scritto di M. BARBI (*La questione di Lisetta*) nel 1° vol. de' suoi cit. *Studi danteschi.*

(21) Cfr. L. PIETROBONO. *Il Poema sacro.* Bologna, Zanichelli, 1915.

(22) *Guido Cavalcanti e Dante,* negli *Studi* cit. — Il Cavalcanti non partecipò, come il suo grande amico, al governo popolare, ma solamente perché la legge glielo vietava. La riforma, infatti, degli Ordinamenti della giustizia fatta nel luglio del 1295, impediva di adire agli offici non soltanto a' cavalieri, ma anche a coloro che avevano avuto nella famiglia oltre due persone insignite di quel grado negli ultimi vénti anni. E questo appunto era il caso di Guido.

(23) Arch. di Stato di Firenze. Arch. notarile ant. Protoc. B 944, dal 1290 al '94.

(24) A. GIORGETTI. *Dante testimone ad un atto di procura nel 1291*, nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, 1ª serie, no. 12, p. 9.

(25) Arch. di St. di Firenze. cod. VII. Arte dei medici e speziali.

(26) Era divenuto «barbuto», per trascuratezza; dunque Dante, almen da giovine, non soleva portar la barba.

(27) Dico «dovea», perché pur troppo la pia volontà de' Capitani non ebbe allora il suo adempimento. Cfr. G. L. PASSERINI. *Beatrice degli Alighieri*, in *Cod. dipl. dant.*, Firenze, 1900.

(28) Cfr. G. L. PASSERINI. *Dante nei consigli del Comune di Firenze*, ivi, Firenze, 1897-98.

(29) Arch. di Stato di Firenze. Diplomatico, coperte di libri.

(30) Arch. di St. di Firenze, carte risguardanti San Gemignano. Filze Strozziane. — Cfr. *Cod. dipl. dant.*, Firenze, 1895.

(31) Arch. di St. di Firenze, Libro del Chiodo; e cfr. DEL LUNGO. *Dell'esilio di Dante*. Firenze, 1881.

(32) *Cod. dipl. dant.*, Firenze, 1911; e cfr. U. DORINI, op. cit.

(33) Arch. di St. di Firenze. Monte comune: carte appartenenti all'Uffizio dei beni dei ribelli, reg. I, 1455, 187.

(34) Cfr. M. BARBI. *Un nuovo documento su Francesco Alighieri*, ne' suoi *Studi danteschi*, cit.

(35) «A Roma», cioè presso la Corte pontificia; Bonifazio era allora in Anagni.

(36) Arch. di St. di Firenze, Arch. de' contratti, prot. di ser Giov. di Buto d'Ampinana a. cc. 120, vol. 3°, segnato G. 366, 1307-1318. — Il PELLI mette il convegno di San Godenzo al 1307, citando il sopradetto istrumento rogato «in choro abbatie Sancti Gaudentii de pede Alpium»; il TROYA e il BALBO lo pongono, invece, al 1304, e il FRATICELLI al 1306. Nell'istrumento di ser Giov. di Buto la data è illeggibile; ma che la ragunata de' fuorusciti dovette certamente farsi nel giugno del 1302 mi pare risulti ben chiaro da ciò ch'ebbe a dirne I. DEL LUNGO nel suo *Dino Compagni*, ecc., vol. II, pp. 562 segg. Cfr. anche G. L. PASSERINI, *La ragunata de' fuorusciti a*

*San Godenzo*, nel *Cod. dip. dant.* di BIAGI e PASSERINI, Firenze, 1900.

(37) Arch. di St. di Firenze. Libro del Chiodo. Condannagioni dell'anno 1302 sgg., a cc. 13.

(38) *Purg.*, XIV, 58-60.

(39) Il 27 di agosto 1306 messer Bonifazio da Carrara del fu messer Jacopino di Papafava dichiarava di aver avuto in deposito da Filippo di messer Canto del fu Ugolino di Somaio 1075 lire di danari veneti piccoli, e il 10 di sett. del 1328 il mutuante, già rimborsato della somma suddetta da altri de' Papafava, cedeva loro ogni suo diritto e ragione contro il mutuatario e i fideiussori. Nel primo di questi due docc. si segnava, tra gli altri testimoni, un «Dantino quondam Alligerii de Florentia, qui nunc stat Padue in contrada Sancti Laurentii». — Cfr. IMBRIANI, op. cit., e per la dimora di D. in Padova le *Ricerche* di A. GLORIA in *Dante a Padova, Padova,* 1865, e gli scritti di G. DA RE e pur del GLORIA nel *Gior. st. d. Lett. it.*, voll. XVI, 334 e XVII, 358.

(40) Arch. publ. di Sarzana, ser. 342, tit. 5 — Cfr. *Cod. dipl. dant.*, Firenze, 1905.

(41) *Purg.*, VIII, 133 segg.: «Or va, che il sol non si ricorca Sette volte nel letto che 'l Montone Con tutti e quattro i pie' copre ed inforca, Che cotesta cortese opinione Ti fia chiovata in mezzo della testa Con maggior chiovi che d'altrui sermone Se corso di giudicio non s'arresta».

(42) *Purg.* XXIV, 82 sgg. «... Quei che più n'ha colpa» (delle sventure fiorentine) «Vegg'io a coda d'una bestia tratto Invêr la valle ove mai non si scolpa. La bestia ad ogni passo va piú ratto, Crescendo sempre finch'ella il percuote E lascia il corpo vilmente disfatto». — Nelle *Istorie* dello STEFANI: «Fu preso» (messer Corso) «e messo su uno muletto di non gran corso... Alla per fine... stimò di lasciarsi cadere da cavallo e di dire: Io voglio morire prima di venire a Fiorenza. Il mulo, quando si lasciò cadere, si dice gli rimase il pie' diritto nella staffa strascinandolo arrabbiato... Di che, cosí strascinandosi, uno, con una lancia catalana sopraggiugnendo il mulo, gli die' per la gola; della quale ferita morí».

(43) Il cosí detto «zibaldone boccaccesco»; pl. XXIX, 4, nella Bibl. Medicea-laurenziana di Firenze.

(44) V. BIAGI. *Un episodio celebre della vita di Dante; con documenti inediti*. Modena, A. F. Formíggini, 1910.

(45) Cfr. P. RAJNA. *Testo della Lettera di fr. Ilario e osservazioni sul suo valore storico*; nel vol. *Dante e la Lunigiana,* Milano, Hoepli, 1909.

(46) Sono assennate parole di A. D'ANCONA (*il Canto VIII del «Purgatorio»*; nel vol. *Dante e La Lunigiana,* cit.); sebbene egli non credesse alla autenticità dell'epistola.

(47) Dice la inscrizione: «Al divino Alighieri — che serrato fuor dal bell'ovile — qui cercava pace — i Municipii di Spezia e di Ameglia — assenziente il Capitolo di Sarzana — in tempi di concordia italiana — e di nuovo culto al Poema sacro — questo ricordo — in occasione del secondo congresso — dei naturalisti italiani — il XX settembre MDCCCLXV».

(48) Cfr. *Purg.*, III, 49; XIX, 100-103.

(49) Cfr., ad es., *Inf.*, IX, 112; *Purg.*, XI, 81; *Par.*, X, 137, e, fors'anco, quell'allusione al «baccellier» che «s'arma e non parla», di *Par.*, XXIV, 46.

(50) *Purg.*, VI, 151.

(51) *Purg.*, VI, 97 sgg.

(52) *Purg.*, XVI, 106 sgg. «Soleva Roma, che il buon mondo feo, Due Soli aver, che l'una e l'altra strada Facean vedere, e del mondo e di Deo».

(53) *Inf.*, XXXIII, 136 segg.

(54) Molto si è scritto sul luogo e il tempo dell'incontro di Dante con messer Francesco: e chi vuol che questo avvenisse nel Casentino, chi ad Arezzo, chi all'Incisa, chi a Pisa. Si sa che il Petrarca scrisse (*Epist. de reb. famil.*, Firenze, 1863, vol. III, po. 100): «In primis quidem odii causa prorsus nulla est erga hominem nunquam mihi nisi semel, idque prima pueritiae meae parte monstratum». Lo vide adunque una volta sola, nella sua fanciullezza; e, molto probabilmente, a Pisa. *Cfr.* A. DELLA TORRE, nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XII, 26.

(55) *Par.*, XXX, 128 segg.: «Beatrice... disse: Mira Quanto è il convento delle bianche stole! Vedi nostra città quanto ella gira; Vedi li nostri scanni, sí ripieni, Che poca gente, omai, ci si desira! In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni Per la corona che già v'è su posta, Prima che tu a queste nozze

ceni, Sederà l'alma, che fia giú agosta, Dell'alto Arrigo, ch'adrizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta ».

(56) Arch. di St. di Firenze, Libro del Chiodo. Per questa Riforma di Baldo d'Aguglione, e per tutte le altre condanne che colpirono il Poeta, cfr. il registro di docc. in appendice al Discorso di I. DEL LUNGO. *Dell'esilio di Dante*. Firenze, Le Monnier, 1881.

(57) *Inf.*, XII, 5; XV, 9; XX, 67. — Cfr. G. L. PASSERINI. *Dante nel Trentino e nella Venezia Giulia*, in *La Lettura*, mar. 1916.

(58) Il processo, o, meglio, il frammento del processo, si conserva nell'Arch. vaticano, e reca la segnatura Miscell. 1320. 9 febr., 11 sept. Ad Vicecomitis. Ioann. XXII an. IV, 1320. — Cfr. G. IORIO. *Una nuova notizia della vita di Dante*, ne *La Riv. abruzzese*, X, 7-8; G. L. PASSERINI, in *Giorn. dant.*, IV, 126 e in *Minutaglie dantesche*, Città di Castello, 1911; I. DELLA GIOVANNA, *Dante mago*, nella *Riv. d'It.*, I, vol. 2°, p. 135; R. MICHEL, *Le procès de M. et de G. Visconti*, Roma, 1909.

(59) Come tanti altri grandi uomini del tempo suo, Dante credette nelle arti magiche, ma le ritenne come colpevoli frodi. Intorno a Dante e alla magía cfr. COMPARETTI. *Virgilio nel medio evo*. Firenze, Sceber, 1896, I. 289; D'OVIDIO. *Dante e la magía*, ne' suoi *Studii sulla « Divina Commedia »*, Napoli, 1901, p. 76; P. L. RAMBALDI. *Il Canto XX dell' « Inferno »*, Mantova, 1904; G. MANACORDA. *Ancóra Dante e la magía*, nel *Giorn. st. d. Lett. it.* LXII, 457; M. BELLI. *Magía e pregiudizii in P. Virgilio Marone*, in *Arch. delle tradiz. popol.*, Torino, 1906, vol. XXIII, p. 5, ecc.

(60) V. Biagi. *La « Quaestio de aqua et terra »*. Modena, Vincenzi, 1908.

(61) Cfr. ora, a proposito della primitiva ubicazione e delle posteriori vicende del sepolcro dantesco, le induzioni e le osservazioni di G. GEROLA, nella rivista ravennate *Il VI centen. dantesco*, VIII, 5.

(62) Pl. XL, 26.

(63) Per la storia di tutte queste controversie, e per altro, cfr. C. RICCI. *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1891; FRATI e RICCI, *Il sepolcro di Dante*, Bologna, 1889; e intorno al ritrovamento e alle vicende de' resti mortali del Poeta, anche:

UCCELLINI. *Relazione stor. sull'avventurosa scoperta delle ossa di Dante,* Ravenna, 1865; la *Relaz. della Commissione governativa eletta a verificare il ritrovamento delle ossa di Dante* (di A. VANNUCCI), Firenze, 1865, ecc., ecc.

(64) Cfr. intorno alle pratiche fiorentine per riavere le ceneri di Dante, oltre che la cit. op. del RICCI, [E. ALVISI]. *Sepulcrum Dantis.* Firenze, Sercelli, 1883.

(65) Cfr. G. L. PASSERINI. *Firenze e Trieste alla tomba di Dante,* nel suo vol. di *Minutaglie dantesche.* Città di Castello, 1911.

(66) G. D'ANNUNZIO, ne *La «Divina Commedia» col comento di G. L. Passerini.* Firenze, 1911.

(67) F. X. KRAUS. *Dante Sein Leben u. seine Werke.* Berlin, 1897 — E intorno a' ritratti di Dante: P. L. RAMBALDI. *Dante e l'arte.* Firenze, Landi, 1900; G. L. PASSERINI. *Pel ritratto di Dante,* nelle *Minutaglie* cit.; P. PAPA. *I ritratti di Dante in Santa Maria Novella,* nel *Giorn. dant.,* XI, 1, ecc.

(68) Pel supposto ritratto dantesco di Rimini, cfr. A. MALAGUZZI VALERI. *Un nuovo ritratto di Dante?,* nel *Marzocco,* XXIII, 18; per quel di Ravenna P. L. RAMBALDI. *Ancóra un ritratto di Dante?,* negli *Studi* cit. del BARBI, I, 113.

(69) Cfr. G. PAPANTI. *Dante secondo la tradizione e i novellatori.* Livorno, Vigo, 1873; G. PAPINI. *La leggenda di Dante.* Lanciano, Carabba, 1911.

(70) Cfr. A. SOLERTI. *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al sec. Decimosesto.* Milano, Vallardi, s. a.; G. L. PASSERINI. *Le vite di Dante scritte da Gio e Fil. Villani, da Gio Boccaccio, Leon. aretino e G. Manetti,* Firenze, Sansoni, 1917.

(71) *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia, raccolte da* GIUS. PELLI. Firenze, Piatti, 1823.

(72) Si allude alla *Scepsi estetica di* GIUSEPPE RENSI (Bologna, Zanichelli, 1920), della quale cfr. *Nuovo Giorn. dant.,* IV, 65, e la recensione di B. CROCE nella *Critica,* XVIII, 184.

(73) Cod. H. 438 della Bibl. della facoltà di Medicina (già Bouchier, E. 59). Di questo rifacimento cfr. lo studio di E. GORRA che ne precede il testo per cura di G. MAZZANTINI in *Indici e cataloghi* publ. dal Ministero dell'Istruzione (*Mss. ita-*

*liani delle Bibl. di Francia,* vol. III), Roma, 1888, pp. 419 e segg. — E cfr. G. Mazzoni. *Se possa il «Fiore» essere di Dante Alighieri,* in *Raccolta di studi dedicati ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901. p. 657, e la recens. a questo studio di Franc. D'Ovidio in *Bull. d. Soc. dant. it.,* X, 263.

(74) Per le opere minori, latine e volgari, si veda il vol. *Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri,* ecc. Firenze, Sansoni, 1906.

(75) Cfr N. Busetto. *La vita e le opere di Dante Alighieri.* Livorno, Giusti, 1916. — Si veda anche: F. Flamini. *Avviamento allo studio della «Divina Commedia».* Livorno, Giusti, 1906; A. Giordano. *Breve esposizione della «Divina Commedia».* Napoli, Pierro, 1906.

(76) Cfr. F. Angelitti. *Sulla data del viaggio dantesco.* Napoli, 1897, e la recens. allo studio di E. Moore cit. nella seg. nota, in *Bull. d. Soc. dant. it.,* VIII, 209.

(77) E. Moore. *The time-references in the «Divina Commedia».* London, Nutt, 1887; e la vers. ital. di C. Chiarini: *Gli accenni al tempo nella «Divina Commedia»,* nella *Bibl. crit. d. Lett. ital.* del Torraca, Firenze, 1900.

(78) Proemio al Comento di ser Graziolo nella lez. ital. publ. da lord Vernon, Firenze, Baracchi, 1848.

(79) Nel *Bull. d. Soc. dant. it.,* XVI, 171.

# BIBLIOGRAFIA MINIMA *

A. BARTOLI. — *Storia della Letteratura italiana.* Firenze, Sansoni, 1878-'89, i voll. V e VI.

ALFRED BASSERMAN. — *Orme di Dante in Italia.* Bologna, Zanichelli, 1902.

GINO CAPPONI. — *Storia della Repubblica di Firenze.* Firenze, Barbèra, 1875.

ROBERTO DAVIDSOHN. — *La storia di Firenze.* Firenze, Sansoni, 1912.

I. DEL LUNGO. — *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII.* Milano, Hoepli, 1891.

— *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII.* Milano, Hoepli, 1899.

— *Dante ne' tempi di Dante.* Bologna, Zanichelli, 1898.

A FENAROLI. — *La vita e i tempi di Dante Alighieri.* Torino, Paravía, 1882.

A. GHERARDI. — *Le Consulte della Repubblica fiorentina* (1280-1298) Firenze, Sansoni, 1896-'98.

HENRI HAUVETTE. — *Dante.* Paris, Hachette, 1911.

G. ANDREA SCARTAZZINI. — *Dantologia.* Milano, Hoepli, 1906.

M SCHERILLO. — *Le origini e lo svolgimento della Letteratura italiana. I. Le origini: Dante, Petrarca, Boccaccio.* Milano, Hoepli, 1919.

FRANCESCO TORRACA. — *La tenzone di Dante con Forese Donati.* Napoli, 1904.

VITTORIO TURRI. — *Dante.* Firenze, Barbèra, 1907.

PASQUALE VILLARI. — *I primi due secoli della Storia di Firenze.* Firenze, Sansoni, 1905.

NICOLA ZINGARELLI. — *Dante.* Milano, Vallardi, 1899-1903.

— *La vita di Dante in relazione al suo svolgimento intellettuale.* Firenze, Sansoni, 1914.

---

(*) Non si citano qui le opere già ricordate nelle note.